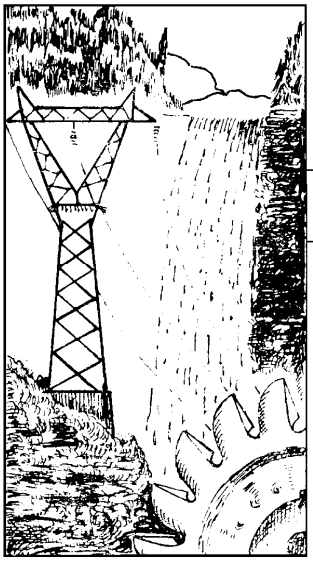


PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale 5° Convegno Ecclesiale
N.
Anno 2015

Direttore Responsabile: SIILVIO DI PASQUA
Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO
Autorizz. Del Tribunale di Treviso n.463 del 5/11/1980
Redazione e stampa:
31029 VITTORIO VENETO
Via Carlo Baxa, 13
tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028
e-mail: treviso.flaeicisl@gmail.com
"Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale – 70% NE/TV"

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:

Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: treviso@gmail.com

5° Convegno Ecclesiale dal 9 al 13 novembre 2015 Firenze- "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo" - Indice

Pag.	Argomento
3	**I cattolici a Firenze con la forza dell'umiltà**
4	**Comitato preparatorio del 5° Convegno Ecclesiale**
5	**In Gesù Cristo il nuovo umanesimo - Invito**
13	**Qualche spunto per il lavoro diocesano alla luce dell'*Invito***
15	**Percorso per genitori che chiedono il battesimo dei loro figli** **Diocesi di Vittorio Veneto**
17	**Firenze 2015 sbarca sul web**
19	**Con un nuovo umanesimo parlando al cuore del Paese**
23	**IL NUOVO UMANESIMO IN GESÙ CRISTO** *Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale*
42	**«Dalla Chiesa parole nuove per l'uomo»**
44	**Firenze 2015, scelto «il logo» La croce origine e punto d'arrivo**
45	**Newsletter, solidarietà e volontari: il Triveneto si mobilita per il Convegno**
46	**Verso Firenze 2015, la sfida è in Rete**
47	**Ecco le cinque terapie per una vera riforma»**
49	**CONVEGNO ECCLESIALE: IL TESTO INTEGRALE DELLA PROLUSIONE DI MONSIGNOR CESARE NOSIGLIA**
56	**VISITA PASTORALE DEL SANTO PADRE FRANCESCO A PRATO E FIRENZE**
61	**USCIRE**
64	**ANNUNCIARE**
69	**EDUCARE**
73	**TRASFIGURARE**
77	**PROSPETTIVE**

Quinto convegno ecclesiale, l''invito'

I cattolici a Firenze con la forza dell'umiltà

Umberto Folena - Avvenire 21.10.2013

A mani e piedi nudi, tra due anni a Firenze, da ogni angolo d'Italia. Sorridenti, amichevoli, disponibili innanzitutto a guardare, ascoltare e pensare; e poi, solo poi, a parlare, per un confronto senza pregiudizi.

Forti della formidabile 'debolezza' delle parole della *Lumen fidei:* «La verità ci fa non arroganti, ma umili». Sarebbe davvero bellissimo se il 9 novembre 2015 ci presentassimo a Firenze così, per partecipare al quinto Convegno ecclesiale. Ieri il Comitato preparatorio ha diffuso il suo 'Invito'. Più di un asciutto biglietto, meno di un ponderoso documento di lavoro. Umile, anche se preciso nei termini, anch'esso. Umile, e proprio per questo capace di volare alto.

La forza dell'umiltà è uno dei segreti (il più grande?) di papa Francesco; la speranza è che lo sia anche del Convegno ecclesiale. Soltanto chi è umile si avvicina agli altri con il desiderio e la curiosità di ascoltarlo e conoscerlo, non soltanto di essere ascoltato, ammirato, applaudito. Solo tra persone umili, che sanno innanzitutto di aver tanto da imparare, si realizza il prodigio del dialogo e non si naufraga della solita solfa dei monologhi. Solo gli umili – come invita l'arcivescovo Cesare Nosiglia, presidente del Comitato preparatorio – possono sperare di riuscire, insieme, a «leggere i segni dei tempi e parlare il linguaggio dell'amore che Gesù ci ha insegnato».

Firenze, dunque. Forse con meno 'umiltà' e con una misurata consapevolezza che sarà la città perfetta dove celebrare un evento dal titolo *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo* .

Umanesimo, ossia «capacità creativa, riflesso della somiglianza con Dio». Umanesimo nuovo in grado di trasformare i cuori delle persone, e la società, lasciando un'impronta profonda come seppe fare il primo umanesimo, quello che parla e si respira e si ascolta nelle strade e nelle piazze, nei palazzi e nelle chiese di Firenze. Un nuovo umanesimo che può avere un unico «fulcro, Gesù Cristo». Un umanesimo che si esprima con tanti linguaggi: «Tecnica, comunicazione sociale, arte, bellezza, liturgia».

Nella consapevolezza, non nuova, che quella attuale è «una crisi antropologica» e la risposta più alta e profonda, in grado di produrre un cambiamento alle radici, è un «umanesimo cristiano», ossia fondato su Gesù.

Ieri il Comitato ha dunque invitato i cattolici italiani: diocesi, istituzioni, aggregazioni... presbiteri, religiosi e religiose, laici. Avvertendo in modo esplicito che «il Convegno non potrà essere un simposio di teologia», ma «un evento di preghiera, di ascolto, di confronto e di discernimento».

Discernere, ossia pensare insieme, comprendere, proporre, ripartire. Un morbido invito, non una 'chiamata alle armi'. Ci piace immaginare che sia un invito, prima di tutto, a sentirsi chiamati come Chiesa italiana. Una delle straordinarie risorse, ma anche – talvolta – un limite frustrante della cattolicità italiana è la ricchezza multiforme delle sue declinazioni. Tanti popoli: delle parrocchie, delle associazioni e dei movimenti, dei santuari, della carità, dell'educazione, della cultura... Tanti popoli, innumerevoli ricchezze, multiformi sfumature talvolta affette dal virus del campanilismo (versione clericale del provincialismo) che induce alla chiusura autarchica e gelosa. Le tante sensibilità ed espressioni del grande popolo cattolico italiano sono invece chiamate a farsi un solo popolo, a pensarsi 'Chiesa italiana' con un unico fine. Umiltà significa amare la propria quotidiana esperienza ecclesiale senza farsene imprigionare, ma sapendo aprire il cuore e lo sguardo oltre, senza gelosie.

Al Convegno di Firenze non ci saranno primi della classe. Soltanto ultimi. E già questo sarebbe un grande risultato, un decisivo passo in avanti per una comunità ecclesiale che, se vuole ascoltare «le cose che accadono, il sentire della gente» (Nosiglia), deve prima di tutto saper ascoltare se stessa.

Comitato preparatorio del 5° Convegno Ecclesiale

NOSIGLIA S.E. Mons. CESARE, *Arcivescovo di Torino, Presidente*
AMBROSIO S.E. Mons. GIANNI, *Vescovo di Piacenza - Bobbio, Vice Presidente per il Nord*
BIANCHI S.E. Mons. MANSUETO, *Vescovo di Pistoia, Vice Presidente per il Centro*
RASPANTI S.E. Mons. ANTONINO, *Vescovo di Acireale, Vice Presidente per il Sud*
CROCIATA S.E. Mons. MARIANO, *Segretario Generale della CEI*

GIUNTA

ALBARELLO Don DUILIO, *della diocesi di Mondovì*
BELARDINELLI Prof. SERGIO
BELLANDI Mons. ANDREA, *dell'arcidiocesi di Firenze*
BOSELLI Fr. GOFFREDO
BRESSAN Mons. LUCA, *dell'arcidiocesi di Milano*
DE MARCO Prof. VITTORIO
DEL CORE Sr. GIUSEPPINA, FMA
FABRIS Prof. ADRIANO
GIACCARDI Prof.ssa CHIARA
GIANNI P. BERNARDO, OSB
MICHELINI P. GIULIO, OFM
MORANDINI Prof. SIMONE
NARO Don MASSIMO, *della diocesi di Caltanissetta*
POMPILI Mons. DOMENICO, *Sottosegretario della CEI*
SOZZI Dott. VITTORIO, *Coordinatore degli Uffici e dei Servizi della Segreteria Generale della CEI*
TRIANI Dott. PIERPAOLO
UGGÉ Don BASSIANO, *Sottosegretario della CEI*

Sono Membri del Comitato i Delegati delle regioni e di organismi ecclesiali nazionali.

In Gesù Cristo il nuovo umanesimo - Invito

Pubblichiamo l'Invito, ossia il testo con cui il Comitato preparatorio del 5° Convegno ecclesiale nazionale ('In Gesù Cristo il nuovo umanesimo', Firenze 9-13 novembre 2015) si rivolge alle diocesi che sono in Italia, sollecitandole a intraprendere insieme un cammino di preparazione.
L'invito in vista del Convegno ecclesiale nazionale del 2015 Nel confronto collegiale il primo passo verso Firenze

Il Comitato preparatorio si rivolge in particolare ai Consigli presbiterali e pastorali delle diocesi, alle Facoltà teologiche e agli Istituti di Scienze religiose, a Consulte associazioni e movimenti.

Presentazione

Un *invito* può apparire una semplice forma di cortesia; in realtà, nasconde una ragione più profonda, che ha ispirato la stesura di queste pagine. *Invito* sta a dire che si vuole raggiungere tutti attraverso una ben precisa modalità di coinvolgimento: insieme alle Chiese che sono in Italia vogliamo prepararci al prossimo Convegno ecclesiale che si svolgerà a Firenze dal 9 al 13 novembre 2015. Il Convegno affronterà il trapasso culturale e sociale che caratterizza il nostro tempo e che incide sempre più nella mentalità e nel costume delle persone, sradicando a volte principi e valori fondamentali per l'esistenza personale, familiare e sociale. L'atteggiamento che deve ispirare la riflessione è quello a cui richiama quotidianamente papa Francesco: leggere i segni dei tempi e parlare il linguaggio dell'amore che Gesù ci ha insegnato. Solo una Chiesa che si rende vicina alle persone e alla loro vita reale, infatti, pone le condizioni per l'annuncio e la comunicazione della fede.

Un *invito* vuol essere anche un modo per condividere la bellezza dell'essere insieme, in un clima di semplicità, di accoglienza e di partecipazione, nella splendida cornice di una città che è simbolo della grandezza dell'uomo, quando si lascia illuminare da Dio. Un'atmosfera spirituale e culturale, quella della città di Dante Alighieri, dalla quale a nostra volta vogliamo lasciarci ispirare per ripensare l'uomo di oggi. Attingendo alla tradizione vivente della fede cristiana intendiamo avviare una riflessione sull'umanesimo, su quel 'di più' che rende l'uomo unico tra i viventi; su ciò che significa libertà in un contesto sfidato da mille possibilità; sul senso del limite e sul legame che ci rende quello che siamo. «L'uomo è designato a essere l'ascoltatore della parola che è il mondo. Dev'essere anche colui che risponde. Mediante lui, tutte le cose devono tornare a Dio in forma di risposta» (R. Guardini).
Destinatari di questo *invito* sono i Consigli presbiterali e pastorali delle diocesi, le Facoltà teologiche e gli Istituti di scienze religiose, le Consulte dell'apostolato dei laici, le associazioni e i movimenti.
Quello che ricevete, perciò, non vuole essere tanto un documento di lavoro, quanto un *invito* a intraprendere insieme un cammino. Si parte con un primo passo, cadenzato lungo quest'anno pastorale nella condivisione delle preoccupazioni per le sfide del presente e delle opportunità che si aprono per le nostre Chiese. Ciascuno di noi ha un patrimonio da condividere, fatto di esperienze, intuizioni, storie: luci che possono rischiarare la strada e rendere vivo il presente grazie alla memoria e alla speranza, nell'attesa di un futuro a cui già da ora tendiamo insieme con l'aiuto di Dio. Proprio per poter fare tesoro di tale ricchezza, le risposte alle domande formulate nell'Invito sono attese dalla Segreteria del Comitato preparatorio (firenze2015@chiesacattolica.it) entro fine maggio 2014.
Sulla base di questi contributi, potremo elaborare il documento di lavoro per l'anno pastorale successivo: in tal modo la preparazione immediata a Firenze sarà frutto di un lavoro collegiale, nella linea del coinvolgimento e della partecipazione responsabile. Grazie e buon lavoro.

Arcivescovo Cesare Nosiglia presidente del Comitato preparatorio
Roma, 11 ottobre 2013 Anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II
Un cordiale appello a muoverci subito e insieme
T ra il 9 e il 13 novembre 2015, a Firenze, si terrà un nuovo Convegno ecclesiale nazionale, che i vescovi hanno titolato: *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo* .

A tale appuntamento desideriamo avvicinarci con impegno ed entusiasmo. Queste pagine, più e prima che uno strumento di lavoro finalizzato a organizzare la preparazione, sono un appello alla relazione e all'interazione ecclesiale in vista di quell'incontro: una semplice e cordiale preghiera rivolta alle nostre diocesi e alle varie realtà in cui si articola il cattolicesimo italiano - a prendere in consegna l'idea matrice del Convegno sintetizzata nel suo titolo. Vogliamo, in altri termini, suscitare l'interesse e la disponibilità di tutti a collaborare affinché l'incontro di Firenze sia un autentico evento ecclesiale, comunitario e comunionale.

La celebrazione d'apertura del IV Convegno ecclesiale nazionale di Verona del 2006

Perché ciò avvenga ci serve un vero e corale discernimento, condizione imprescindibile per realizzare un incontro capace di orientare la vita della Chiesa in Italia. In questo esercizio ci lasciamo ispirare da papa Francesco, che ne è interprete autorevole: «Io credo che ci sia sempre bisogno di tempo per porre le basi di un cambiamento vero, efficace. E questo è il tempo del discernimento, che si realizza sempre alla presenza del Signore, guardando i segni, ascoltando le cose che accadono, il sentire della gente, specialmente i poveri» (Intervista a *La Civiltà Cattolica).*

L'amichevole *Invito* che qui formuliamo - e che, in verità, ci scambiamo vicendevolmente - è appello a coinvolgerci con generosa sollecitudine, per tornare a pensare insieme e a confrontarci con franchezza.

Un cammino mai interrotto, lungo la scia conciliare

Quello di Firenze sarà il quinto Convegno ecclesiale nazionale. Il primo si tenne nel 1976 a Roma sul tema *Evangelizzazione e promozione umana,*
quindi fu la volta di Loreto nel 1985 (*Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini),* Palermo nel 1995 (*Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia)* e Verona nel 2006 (*Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo).*

Di fatto nel nostro Paese i cinquant'anni dal Concilio sono stati cadenzati da questi eventi ecclesiali, quasi a rimarcare con anniversari decennali l'eredità conciliare. In questa luce, il tema di ogni Convegno ha incrociato di volta in volta quello degli Orientamenti pastorali del decennio entro cui il Convegno stesso si collocava: *Evangelizzazione e sacramenti* per il primo decennio (gli anni Settanta), quindi *Comunione e comunità (* gli anni Ottanta), *Evangelizzazione e testimonianza della carità* (gli anni Novanta), *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (2000-2010) ed *Educare alla vita buona del Vangelo* per il decennio in corso.

In tale cammino di rinnovamento non è difficile scorgere alcune costanti che complessivamente delineano il percorso delle nostre Chiese.

Al centro dell'attenzione è sempre rimasta l'evangelizzazione, attuata in spirito di dialogo con il contesto sociale italiano. Rispetto a questa missione, dopo il Vaticano II, le nostre comunità si sono interpretate come segno della presenza salvifica del Signore sul territorio. La Chiesa, infatti, esiste non per parlare di sé né per parlarsi addosso, bensì per annunciare il Dio di Gesù Cristo, per parlare di Lui al mondo e col mondo. La missione vive di questo «colloquio» - come scriveva Paolo VI nell'enciclica *Ecclesiam suam* - tramite il quale la Chiesa annuncia la ricapitolazione di tutti e di tutto in Cristo Gesù, decifrandone gli indizi nella storia degli uomini e argomentandone i motivi alla luce del Vangelo.

Di conseguenza, sempre desta è stata anche l'attenzione nei riguardi dell'humanum, chiamato insistentemente in causa: nella prospettiva della promozione umana a Roma; nell'orizzonte comunitario e in quello sociale rispettivamente a Loreto e a Palermo; infine, a Verona, sotto le cifre esistenziali degli affetti, del lavoro e della festa, della fragilità, dell'educarsi vicendevolmente e del convivere nel rispetto di regole stabilite democraticamente. Il Vangelo annunciato dalla Chiesa illumina di senso il volto dell'uomo e permette di intuire le risposte meno scontate ai suoi interrogativi più profondi (cf. *Gaudium et spes* 41). Si può discutere - come del resto s'è fatto su modalità, contenuti ed esiti di questi Convegni ecclesiali, ma non si può non riconoscere che essi hanno contribuito a delineare il volto storico delle nostre Chiese, innescando una serie di reazioni virtuose utili a dare vitalità alle nostre diocesi. La stagione dei Convegni nazionali esprime tutto ciò in un rinnovato stile ecclesiale, che porta a convenire, traduzione permanente del paradigma sinodale rappresentato dal Concilio. Questa prassi realizza la Chiesa quale esperienza di comunione, allenandola a vivere la sua vocazione di «sacramento dell'unità

del genere umano» in cammino verso Dio (*Lumen gentium* 9). Non è fatica da poco; per riuscire a sostenerla è necessario apprendere, sempre daccapo e sempre meglio, la lezione del dialogo, dell'incontro col mondo e, prima ancora, del confronto tra le varie componenti della comunità ecclesiale.

Per questo, ancora una volta, a quasi dieci anni dal Convegno di Verona, torniamo a sentire il bisogno di 'convenire', di rimetterci in cammino per incontrarci in un luogo in cui esprimere sinfonicamente la comune e, insieme, sempre peculiare esperienza credente di ogni Diocesi; per verificare la strada percorsa a partire dall'evento conciliare e valutare seriamente i risultati dei processi di cambiamento. A questo proposito bisognerà registrare ciò che ancora non si è fatto al fine di attuarne le indicazioni, accogliendo sino in fondo le potenzialità che l'insegnamento del Concilio mantiene, specialmente quando ci ricorda che «nel mistero del Verbo incarnato viene chiarito il mistero dell'uomo. […] Cristo, che è l'Adamo definitivo e pienamente riuscito, mentre rivela il mistero del Padre e del suo amore, pure manifesta compiutamente l'uomo all'uomo e gli rende nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes* 22). Solamente fidandoci di Gesù Cristo, conosciamo che il destino dell'uomo è partecipare della sua stessa figliolanza; è chiamata a oltrepassarsi incessantemente, non per divenire altro da sé, bensì per assumere la propria identità grazie alla relazione con l'Altro. «La fede è luce che viene dal futuro, che schiude davanti a noi orizzonti grandi, e ci porta al di là del nostro 'io' isolato verso l'ampiezza della comunione» (*Lumen fidei* 4).
Si tratta di una promessa il cui profilo ultimo è costituito dal Risorto, nostra incrollabile speranza, che già si va realizzando - qui e ora - per ciascuno. Ciò avviene sulla base di alcune premesse fondamentali: la natura personale che ci distingue da tutti gli altri esseri, senza però indurci a disinteressarci o a separarci dal creato; la spontanea inclinazione alla reciproca dedizione e alla solidarietà; la nostra responsabilità a interloquire con Chi ci interpella nella profondità della nostra coscienza; un'autonomia non autoreferenziale, che si traduce in un maturo esercizio della libertà.

In consonanza con gli Orientamenti pastorali del decennio
Chiunque segue Cristo, uomo perfetto, diventa anche lui più uomo» (*Gaudium et spes* 41).
Quest'affermazione non ha nulla in comune con il mito del super-uomo che alcuni pensatori della tarda modernità hanno teorizzato. Ci dice, piuttosto, che la perfezione dell'umanità si lascia intravvedere nella figura martoriata - «gran piaga verticale» (L. Santucci) - di chi, innocente, viene condannato a morte. «Ecce homo»: il Vangelo, paradossalmente scandaloso per chi non attinge alla sapienza di Dio, annuncia una nuova visione dell'uomo. Nella croce Dio si mostra non più lontano rispetto alla sofferenza umana, la quale assume così un significato nuovo che consente di vincerne l'aspetto disumanizzante. «Non ogni uomo è uomo, allora. Uno perseguita e uno è perseguitato; e genere umano non è tutto il genere umano, ma quello soltanto del perseguitato. Uccidete un uomo; egli sarà più uomo. E così è più uomo un malato, un affamato; è più genere umano il genere umano dei morti di fame » (E. Vittorini). La modernità - con i suoi proclami sulla morte di Dio, le sue antropologie pervase da volontà di potenza, le sue conquiste e le sue sfide - ci consegna un mondo provato da un individualismo che produce solitudine e abbandono, nuove povertà e disuguaglianze, uno sfruttamento cieco del creato che mette a repentaglio i suoi equilibri.
È tempo di affrontare tale crisi antropologica con la proposta di un umanesimo profondamente radicato nell'orizzonte di una visione cristiana dell'uomo - della sua origine creaturale e della sua destinazione finale ricavata dal messaggio biblico e dalla tradizione ecclesiale, e per questo capace di dialogare col mondo.

«Intendiamo riflettere sul di più che ha l'uomo sugli altri viventi, sulla libertà, sul senso del limite, sul legame che ci fa come siamo»
I contributi delle diocesi, attesi entro fine maggio 2014 in risposta alle domande che l'invito pone, costituiranno la base per elaborare il documento di lavoro per l'anno pastorale successivo.
Solo una Chiesa vicina alle persone e alla loro vita pone le condizioni per l'annuncio e la comunicazione della fede L'appello a farsi coinvolgere per tornare a pensare insieme e confrontarsi con franchezza.
«L'esigenza di prepararsi coinvolgendo le diocesi suggerisce domande e attese a cui il Convegno ecclesiale vuole rispondere. Importante perciò condividerne obiettivi criteri e tappe di preparazione»

Tale relazione non può prescindere dai linguaggi dell'oggi, compreso quello della tecnica e della comunicazione sociale, ma li integra con quelli dell'arte, della bellezza e della liturgia. Perché questo dialogo col mondo sia possibile dobbiamo affrontare insieme quella che gli Orientamenti pastorali definiscono una vera e propria «emergenza educativa», «il cui punto cruciale sta nel superamento di quella falsa idea di autonomia che induce l'uomo a concepirsi come un 'io' completo in se stesso, laddove, invece, egli diventa 'io' nella relazione con il 'tu' e con il 'noi'» (*Educare alla vita buona del Vangelo* 9).

Il tu e il noi - gli altri - nell'epoca in cui viviamo sono spesso avvertiti come una minaccia per l'integrità dell'io. La difficoltà di vivere l'alterità emerge dalla frammentazione della persona, dalla perdita di tanti riferimenti comuni e da una crescente incomunicabilità.

I fraintendimenti più gravi sono, però, di carattere teologico: per un verso, si presume unilateralmente che 'Dio non è l'Altro', per cui se ne misconosce la trascendenza e lo si confonde col mondo stesso; per altro verso, si giunge a considerare esclusivamente che 'Dio è l'Altro', fino a ipotizzare la sua irrilevanza per il mondo e per l'uomo o a interpretarlo secondo un lacerante *aut-aut,* che implica l'alternativa tra Dio e l'uomo.

Come superare l'interruzione della relazione con l'Altro, così nociva per la giusta comprensione dell'uomo? Di questo interrogativo il Convegno ecclesiale di Firenze intende farsi carico per ripensare, guardando a Cristo Gesù, il rapporto tra Dio e l'uomo e degli uomini tra di loro. A tale riflessione vogliamo prepararci.

Si tratta innanzitutto di riguadagnare la consapevolezza del nostro provenire da Dio: non siamo Dio, ma siamo da Dio e, conseguentemente, per Dio. Non possiamo più pensare: 'O io, o Tu', ma siamo spinti a riconoscere: 'Io grazie a Te'. Alla fine del II secolo, l'autore dello *Scritto a Diogneto* è testimone lucidissimo di questa consapevolezza credente quando scrive che «Dio plasmò gli uomini dalla sua propria Immagine» (X,2): non semplicemente a partire dalla polvere terrestre come pur leggiamo in *Gn* 2,7 - bensì a partire dall'Immagine increata che da sempre Dio ospita dentro di Sé, il suo stesso Logos. L'uomo proviene dall'Intimo di Dio; anzi, è impastato di Dio. È Lui che ci permette di diventare consapevoli delle nostre migliori e più nobili possibilità, della nostra dignità, della nostra altissima vocazione. Non siamo archetipo di noi stessi, ma immagine di Dio, riflessi di un'Icona che sta nell'Intimo di Dio. Egli non è l'Altro estraneo e irraggiungibile; è Padre, che - grazie all'inedita prossimità con l'uomo in Gesù Cristo - ci consente di riconoscerci figli, e dunque fratelli. Ogni volta che lo dimentichiamo, soprattutto nell'esperienza amara del peccato, impoveriamo noi stessi: rifiutando Dio, gli uomini «divennero disuniti in se stessi e smarrirono il sapere circa se stessi. Il loro essere dimenticò il proprio nome. Da allora in poi il nome e l'essere si cercarono a vicenda senza mai trovarsi» (R. Guardini). Riguadagnare la fiducia nel Nome di Dio, come Nome che appartiene a Lui ma che non risuona contro di noi, è condizione per diventare pienamente uomini.

Di fatto, esser uomo significa per ciascuno di noi fare i conti con l'esperienza dei nostri limiti, da intendere non come dei rassicuranti confini cui rassegnarci, ma come una soglia da valicare continuamente, per incontrare e conoscere ciò che sta oltre noi e rientrare poi in noi e sedimentare nella nostra coscienza il senso dell'incontro e i contenuti della conoscenza.

Può compiersi così il riscatto della verità dell'uomo, ritrovata nel rapporto con Dio e perciò ricompresa non più in termini individualistici, bensì in termini autenticamente personali e relazionali.

L'umanesimo cristiano nella storia

Se partecipiamo di Cristo, Uomo nuovo, non possiamo che comportarci da uomini rinnovati: solidali a Lui, di Lui viviamo e con Lui camminiamo. Come ha scritto papa Francesco a proposito dell'essere umano, «nel suo aprirsi all'amore originario che gli è offerto, la sua esistenza si dilata oltre sé. 'Non vivo più io, ma Cristo vive in me' (*Gal* 2,20) [...]. L'io del credente si espande per essere abitato da un Altro, per vivere in un Altro, e così la sua vita si allarga nell'Amore» (*Lumen fidei* 21). L'umanesimo cristiano,

sorto nel solco di una costruttiva continuità con la grande *paideia* greca e con l'humanitas latina, è stato connotato sin dagli inizi dalle esigenze della conversione evangelica.

L'uomo - hanno evidenziato teologi contemporanei come Rahner e von Balthasar - è la grammatica del dirsi divino, la sintassi della rivelazione. Dai Padri della Chiesa antica al monachesimo medievale quest'intuizione è rimasta al centro del patrimonio spirituale e culturale con cui il cristianesimo ha dato il suo contributo alla storia d'Europa. Molte opere d'arte italiane dei secoli XI-XIII testimoniano un precoce interesse per l'uomo come soggetto: si pensi, ad esempio, alla facciata del duomo di Modena, dove il maestro Wiligelmo scolpì la sua originale interpretazione della creazione di Adamo, che il Creatore anima davanti a sé sino a conferirgli la Sua stessa sovrana postura, la Sua medesima altezza, facendone un riverbero fedele della Sua dignità. O ancora, alla formella bronzea del portone realizzato a Monreale da Bonanno Pisano, in cui è figurato un Adamo disteso a terra, su cui Dio si piega come se stesse annodandogli il cordone ombelicale.

Se dal versante della creazione volgiamo lo sguardo a quello della redenzione, nella Pietà di Michelangelo, che la cattedrale di Firenze custodisce nel suo museo, il volto dello scultore ormai anziano si riproduce in quello di Nicodemo: quasi una confessione di fede dell'artista che propone all'uomo la missione di 'portare' Cristo, il quale sembra 'nascere' dal suo petto.

Proprio nella città di Firenze l'incontro tra umanesimo classico e visione cristiana dell'uomo ha raggiunto il suo vertice storico tra il XIV e il XVI secolo. Un tempo gli storici presumevano che l'umanesimo rinascimentale, facendo da apripista alla modernità e alle sue 'rivoluzioni' culturali, a cominciare da quella copernicana, rappresentasse un'interruzione della concezione dell'uomo pensato come creatura di Dio. In realtà, come hanno spiegato pensatori cristiani del primo Novecento quali Berdjaev, Gogarten, Guardini, l'umanesimo rinascimentale fu un crocevia delicato, in cui divenne evidente l'intima connessione tra la dipendenza dell'uomo da Dio e la sua capacità creativa, entrambe riflesso di quella somiglianza con Dio di cui parla la Genesi. Da quel crocevia, nondimeno, ha preso le mosse un processo di differenziazione interna all'umanesimo che ha separato ciò che in realtà è unito, contrapponendo artificialmente creaturalità e creatività, e teorizzando la libertà della seconda nella negazione della prima.

Oggi l'umanesimo cristiano sembra essere soltanto una variante minoritaria tra i numerosi e differenti umanesimi che preferiscono non richiamarsi ad alcuna ispirazione evangelica: 'umanisti secolari' si sono autodefiniti alcuni dei loro rappresentanti nell'incontro del 'Cortile dei Gentili' tenutosi a Stoccolma nel settembre 2012.

Secondo taluni pensatori saremmo entrati nell'epoca post-moderna, definita anche come epoca post-secolare. Il processo di secolarizzazione, iniziato con la messa in discussione del cristianesimo quale principio sintetico dell'umanesimo, dopo vari tentativi di cercarvi alternative sembra ormai giunto al suo esaurimento. Oggi non esiste più un principio sintetico che possa costituire il fulcro di un nuovo umanesimo.

Per questo, pur nella consapevolezza della natura plurale dell'odierna società, uno degli scopi del Convegno è quello di proporre alla libertà dell'uomo contemporaneo la persona di Gesù Cristo e l'esperienza cristiana quali fattori decisivi di un nuovo umanesimo. Crediamo, infatti, che l'annuncio dell'evento di Cristo sia capace di interagire con Chiese e confessioni cristiane, con le religioni e con le diverse visioni del mondo, valorizzando tutti gli elementi positivi che la modernità può offrire in abbondanza. I cristiani, in quanto cittadini, desiderano abitare con questo stile la società plurale, protesi al confronto con tutti, in vista di un riconoscimento reciproco. D'altra parte, nell'Italia contemporanea, lo stesso umanesimo cristianamente ispirato si è configurato come un fenomeno pluralistico: nel suo alveo sono confluite le esperienze di personalità diverse per stato di vita, per estrazione culturale, per sensibilità spirituale, dai grandi santi ai tanti testimoni impegnati nel servizio della carità, nell'opera educativa, negli spazi dell'impegno culturale, sociale e politico. Quella del Convegno è, così, l'occasione perché ogni Chiesa possa ripensare anche alle figure significative che in epoche diverse hanno indicato la via di un autentico umanesimo cristiano.

Per una Chiesa esperta in umanità

Tenendo presente questo straordinario panorama, prepararsi al Convegno di Firenze può rappresentare per le Chiese che sono in Italia l'occasione propizia di ripensare lo stile peculiare con cui interpretare e vivere l'umanesimo nell'epoca della scienza, della tecnica e della comunicazione. La speranza è di rintracciare strade che conducano tutti a convergere in Gesù Cristo, che è il fulcro del «nuovo umanesimo»; della sua «nascita» dentro la storia comune degli uomini noi cristiani siamo consapevoli e convinti «testimoni» (cf. *Gaudium et spes* 55). Questa fede ci rende capaci di dialogare col mondo, facendoci promotori di incontro fra i popoli, le culture, le religioni. Come ha scritto papa Francesco, «il credente non è arrogante; al contrario, la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e ci possiede. Lungi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la strada del dialogo con tutti». La verità dell'uomo in Cristo non è opprimente e nemica della libertà: al contrario, è liberante, perché è la verità dell'amore e, come tale, «può arrivare al cuore, al centro personale di ogni uomo» (*Lumen fidei* 34). Ecco perché vale la pena di accogliere il richiamo all'umano con cui veniamo proiettati verso Firenze. È stato il magistero pontificio contemporaneo a lanciare quest'appello: pensiamo all'attenzione verso le «realtà nuove » auspicata da Leone XIII, al richiamo in favore della «causa dell'uomo» risuonato nei radiomessaggi natalizi di Pio XII, alla discussione sui temi della giustizia sociale, della solidarietà economica, del rispetto per i più deboli, della pace tra i popoli, avviata in encicliche che hanno segnato un'intera epoca come la *Mater et magistra* e la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, o la *Populorum progressio* e l'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI, per giungere alla *Redemptor hominis* , alla *Centesimus annus* , alla *Veritatis splendor* di Giovanni Paolo II e alla *Caritas in veritate* di Benedetto XVI. L'appello all'umano, fatto proprio dal Concilio, chiama in causa valori, grazie ai quali e per i quali l'uomo formula le sue rivendicazioni, affronta le sue preoccupazioni, vive le sue speranze: l'uomo inteso, però, non solo nella sua essenza, bensì nella sua storicità, e più esattamente nella sua storia reale. Per questo la vera questione sociale oggi è diventata la questione antropologica: la difesa dell'integrità umana va di pari passo con la sostenibilità dell'ambiente e dell'economia, giacché i valori da preservare sul piano personale (vita, famiglia, educazione) sono pure determinanti per tutelare quelli della vita sociale (giustizia, solidarietà, lavoro).

Nelle pieghe della storia, l'umano - con i suoi valori intrinseci - non è evidente e neppure ovvio; perciò, se vogliamo ripensarlo e riaffermarlo, dobbiamo esercitare il discernimento, affinare le nostre capacità di interpretazione. Indicazioni importanti vengono, a tal proposito, dal Concilio Vaticano II.

Una prima indicazione può essere rintracciata nella *Gaudium et spes* , secondo cui «dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale » (22). Il «tutti» cui si riferisce il testo conciliare indica non solo i cristiani ma «anche tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia». In essi la buona volontà è risvegliata in modo misterioso dall'intervento di Dio, la cui voce risuona all'interno della coscienza, che resta istanza decisiva con cui confrontarsi (cf. 16).

Una seconda indicazione può essere trovata ancora nella stessa Costituzione, lì dove «attira l'attenzione su alcuni problemi contemoranei particolarmente urgenti», invitando a considerarli «alla luce del Vangelo e dell'esperienza umana» (46). Tra i «problemi» ci sono quelli della famiglia, della cultura, dell'economia, della politica, della convivenza sociale, della custodia del creato, della pace. Di questi problemi, secondo il Concilio, occorre maturare un'intelligenza credente, in forza dell'intreccio reciproco tra fede e ragione e, ancor più radicalmente, tra il dirsi di Dio e il vissuto dell'uomo. Così l'umano - considerato alla luce del Vangelo - viene da ogni lato raggiunto da Dio.

Un percorso di riflessione nelle nostre Chiese

Il Convegno ecclesiale nazionale intende coinvolgere le singole diocesi, perché è lì, 'sul campo', che vanno colte e interpretate le attese del popolo cristiano, come pure la situazione culturale e religiosa della nostra società. Per questo motivo, il Convegno non potrà essere un simposio di teologia, anche se avrà bisogno di una elaborazione teologica adeguata; non potrà nemmeno risolversi nel luogo di una narrazione di ciò che la vita cristiana è capace anche oggi di suscitare, sebbene senza il racconto dell'esperienza risulti impossibile condividere un messaggio rincuorante. L'orizzonte del Convegno è quello di un evento di preghiera, di ascolto, di confronto e di discernimento, di orientamento condiviso

per un annuncio e una testimonianza più efficaci e attuali, occasione di rilancio dell'impegno pastorale delle nostre comunità ecclesiali. L'esigenza di prepararsi coinvolgendo le diocesi - soprattutto nei loro organismi di partecipazione: Consigli diocesani presbiterale e pastorale, Consulta delle aggregazioni laicali; e anche nelle associazioni e i movimenti - suggerisce di far emergere domande e attese a cui il Convegno ecclesiale intende rispondere. Perciò è importante condividerne obiettivi, criteri e tappe di preparazione.

Coinvolgimento, partecipazione e discernimento comunitario rimangono gli *obiettivi* essenziali a cui puntare.

I *criteri* da adottare sin da ora sono ispirati a un atteggiamento propositivo. Infatti, talora certe analisi condotte dalle nostre comunità proiettano uno sguardo orientato solo al pessimismo, con cui si tende a mettere in evidenza quello che non funziona, ciò che si sta perdendo. È importante, invece, che l'opera di discernimento coniughi l'attenta, coraggiosa e seria lettura della realtà (*verità)* - considerata nel chiaroscuro delle sue luci e delle sue ombre (*complessità)* - con 'lo sguardo in avanti' (*speranza)* e con lo spirito costruttivo di chi cerca di evidenziare le risorse e le energie che la comunità cristiana può oggi mettere a disposizione del Paese (*progettualità).*

Per una *preparazione* adeguata è necessario far tesoro delle esperienze precedenti, a cominciare dall'ultimo Convegno ecclesiale, che ha visto le Chiese ritrovarsi a Verona. Ciò a cui siamo invitati è una riflessione comune attorno a queste aree tematiche: *-le forme e i percorsi di incontro con Cristo,*nella pastorale ordinaria di iniziazione cristiana come in altre forme di esperienze di annuncio e di evangelizzazione, con particolare attenzione ai nuovi 'contesti' e alle nuove'periferie esistenziali';

*le difficoltà di credere e di educare a credere*che oggi si sperimentano, tenendo presente il confronto con il pluralismo culturale e religioso che condiziona le scelte di fede personalie comunitarie;

*la mappa dei luoghi in cui avviene l'esperienza della fede*o un primo contatto con la proposta cristiana; gli aspetti positivi e negativi di ciascun ambiente; un ventaglio delle possibilità di valorizzare le sinergie, anziché la competizione, tra i diversi contesti comunicativi.

La medesima domanda può guidare la riflessione comune: Come la fede in Gesù Cristo illumina l'umano e aiuta a crescere in umanità?

Ogni diocesi è invitata a rispondere con:

* la narrazione di un'esperienza positiva;
* l'indicazione di un nodo problematico;
* la segnalazione delle vie attivate per il superamento delle difficoltà.

Non siamo dunque chiamati a un'analisi dettagliata e onnicomprensiva, bensì alla presentazione di un 'dono' che si desidera condividere per un cammino di crescita comune.

Smettere di fare calcoli e (tornare a) fare Eucaristia

l nostro*Invito*ha delineato un percorso di idee e passi da compiere per la preparazione al Convegno. Ricordiamoci che quello che maggiormente vale è mettere al centro dell'umanesimo cristiano l'Eucaristia, fonte e principio ispiratore di novità di vita in Gesù Cristo.

«Che cos'è questo per tanta gente?»: viene da chiederselo ancora, enfatizzando di nuovo l'evidenza oggettiva con cui ci scontriamo allorchéregistriamo - come già gli apostoli (cf.

*Gv*6,1-13) - le nostre insufficienze ecclesiali, l'esiguità delle nostre risorse ed energie pastorali, persino la patina ossidata che intacca la nostra speranza, mentre scenari difficili si squadernano con ritmi incalzanti davanti a noi. Sì, in questo facciamo veramente la medesima esperienza di inadeguatezza con cui i primi discepoli dovettero fare i conti quando si sentirono provocati da Gesù a farsi carico della fame, delle attese, delle rivendicazioni della folla: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché o-gnuno possa riceverne un pezzo».

Tale affermazione esprime una buona dose di realismo, una immediata attitudine alla disamina e al calcolo, una consapevolezza lucidamente critica e coerente con la situazione; ma dichiara anche l'impotenza a intervenire.

Dall'immobilismo rinunciatario, tuttavia, Gesù si smarca con serena risolutezza, insegnando ai suoi a fare altrettanto, grazie a un gesto nuovo, d'impronta eucaristica: prende i cinque pani e i due pesci di cui

essi dispongono e, rendendo grazie al Padre, li distribuisce a tutta quella gente. E, così, inanella dimensioni prima non prese in considerazione: la relazione con l'Altro, cui ricondursi e consegnarsi con la propria povertà, e il rapporto con gli altri, cui volgersi e dedicarsi senza titubanze e senza riserve. Per i discepoli si aprono strade che sino a quel momento non avevano osato percorrere: verticalmente verso Dio e, orizzontalmente, incontro a coloro di cui si avvertono e condividono i bisogni, per toccarli e lasciarsi toccare da loro, per prendersene cura e accogliere tutti in solidale e fraterna custodia (cf.*Lc 9,11; Mt 14,16; Mc*6,36-37). Così - scrive san Paolo - i discepoli inaugurano una novità destinata a trasfigurare l'umanità: nella comunione con e in Gesù Cristo, superano ogni discriminazione tra giudeo e greco, tra schiavo e libero, tra uomo e donna (cf.*Gal*3,28), incontrano tutti - «coloro che sono sotto la legge», «coloro che non hanno legge», «coloro che sono deboli» - e, per «essere partecipi del Vangelo insieme con loro», si sottopongono alla legge, vanno oltre la legge, si fanno piccoli e si mettono al servizio (cf.*1Cor*9,19-23), sapendo di doversi sobbarcare la debolezza di chi non ce la fa (cf.*Rm*15,1).
Dandoci appuntamento a Firenze, desideriamo anche noi esercitarci secondo lo stile di Gesù, con nel cuore seminata la certezza che ha fatto cantare i nostri giovani alla Giornata mondiale della gioventù di Rio de Janeiro: «Annunciare il Vangelo a tutti, vuol dire già trasformare l'uomo vecchio in un nuovo uomo».

Le due immagini sono riferite al IV Convegno ecclesiale nazionale di Verona del 2006

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Comitato preparatorio del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale Firenze, 9-13 novembre 2015

Qualche spunto per il lavoro diocesano alla luce dell'*Invito*

Il Convegno Ecclesiale di Firenze 2015 ci spinge, come primo passo, a guardare alle nostre realtà con un atteggiamento di discernimento e con uno spirito di condivisione delle difficoltà che incontriamo e delle strade positive che si stanno percorrendo.

Le nostre Chiese, oggi come sempre, operano ogni giorno per promuovere l'incontro tra le persone e il Vangelo di Gesù, che rende piena la vita e le dà significato.

Certo il tempo di oggi, come ben sappiamo, pone sfide nuove che chiamano in causa la nostra passione educativa, la nostra intelligenza e creatività pastorale.

Una Chiesa in cammino è una Chiesa che ascolta. Per questo il contributo di tutti è importantissimo per poter stendere, alla luce della vita concreta di diocesi, movimenti, associazioni, il documento preparatorio, e poter rendere così il Convegno di Firenze 2015 un evento pienamente partecipato fin dall'inizio.

Per raccogliere i contributi va declinata in termini operativi la domanda posta dall'*Invito.*

Come la fede in Gesù Cristo illumina l'umano e aiuta a crescere in umanità?

Chiediamoci dunque: come concretamente in questo momento la nostra Chiesa sta aiutando le persone a crescere in umanità? Come stiamo comunicando la luce di Cristo alle persone delle nostre comunità e del nostro territorio? Quali risposte sappiamo formulare per affrontare le nuove povertà e le situazioni difficili?

Come cerchiamo di avvicinare i lontani, promuovere il dialogo, ridurre le distanze?

Di fronte a questioni come queste, l'*Invito* suggerisce di raccontare brevemente quella che ci sembra l'esperienza più significativa in atto, evidenziandone anche le eventuali criticità e le possibili prospettive di sviluppo. Ricordiamoci che non siamo chiamati a un'analisi dettagliata e onnicomprensiva, bensì alla presentazione di un "dono" che si desidera condividere, in vista un cammino di crescita comune. A ogni diocesi è chiesto di inviare **una esperienza significativa**, alla quale è possibile affiancare, **eventualmente,**

una seconda che abbia per protagonisti **i giovani**, nell'ottica di una valorizzazione del loro specifico contributo alla vita della chiesa.

Tutto il campo della pastorale è coinvolto. Per aiutare nella riflessione l'*Invito* indica tre grandi aree tematiche all'interno delle quali prendere in esame le esperienze significative e leggere le difficoltà. Si può anche scegliere solo una di queste aree, perché l'importante è avviare un cammino di riflessione.

La prima area riguarda **le forme e i percorsi di incontro con Cristo**. Vi sono in atto esperienze significative di rinnovamento dell'iniziazione cristiana? Di formazione cristiana dei preadolescenti e dei giovani? Di primo annuncio? Di ri-evangelizzazione? Di spiritualità? Di carità?

La seconda area riguarda le **difficoltà di credere e di educare**. Vi sono esperienze significative di ascolto delle attuali difficoltà di credere? Delle attuali difficoltà di coniugare fede e cultura? Vi sono esperienze significative di accompagnamento nell'esercizio delle responsabilità educative, specie nelle nuove situazioni di fragilità familiare?

La terza area riguarda la **mappa dei luoghi in cui avviene l'esperienza della fede**. In quali ambienti (parrocchia, scuola, famiglia, mondo culturale e sportivo, ambienti digitali..), si stanno elaborando esperienze nuove e significative?

Le esperienze proposte potranno naturalmente riferirsi a una pluralità di **campi di intervento.** Ne sono stati indicati alcuni per orientare il discernimento; con l'apertura, in un'ottica di ascolto della realtà, ad accoglierne anche altri che possano emergere come significativi dalla vita delle diocesi.

Per facilitare la raccolta e il resoconto dell'esperienza si è predisposta una scheda da compilare.

TITOLO ESPERIENZA

Soggetto proponente (Parrocchia, Ufficio diocesano, Associazione, Movimento, ecc.)
Diocesi

[IMMAGINE SIGNIFICATIVA DELL'ESPERIENZA]
Oltre all'inserimento in questo punto, inviare separatamente l'immagine

STORIA
(inizio, promotori, durata)

CAMPO DI INTERVENTO
(trasmissione della fede, cura educativa, valorizzazione dei "luoghi" di spiritualità o di vita, sostegno all'unità della persona, affettivitàà, fragilità, carità, cittadinanza, dialogo, lavoro, fratellanza, festa, custodia del creato..)

SOGGETTI COINVOLTI
(ruolo laici, generazioni, altri soggetti in rete, istituzioni ...)

SOGGETTI DESTINATARI, FINALITÀ DELL'INIZIATIVA, STRUMENTI
…

FRUTTI SUL TERRITORIO
(eventuali altre iniziative scaturite da questa esperienza)

EVENTUALI DIFFICOLTÀ E CRITICITÀ INCONTRATE
…

EVENTUALI PROPOSTE PER SUPERARE IL NODO PROBLEMATICO
…

RIFLESSIONI CONCLUSIVE E PROSPETTIVE
…

Percorso per genitori che chiedono il battesimo dei loro figli

Diocesi di Vittorio Veneto

BREVE STORIA E MOTIVAZIONE

La diocesi si è data un triennio di piani pastorali (2008-2011) sul tema del battesimo. E' stata l'occasione per la verifica di quanto si vive nelle parrocchie nella preparazione al Battesimo e nella sua celebrazione. Un questionario è stato lo strumento per raccogliere i dati e la voce delle comunità.
Alle spalle avevamo il *Direttorio diocesano per l'Iniziazione Cristiana*, pubblicato dal vescovo Eugenio Ravignani nel 1987 che aveva promosso un certo modo di strutturare gli incontri per genitori che chiedono il battesimo e la celebrazione stessa. Le esigenze di un rinnovato annuncio del vangelo e il bisogno di nuove forme di ministerialità e di lavoro in équipe preti-laici sono state le altre intuizioni di fondo che hanno spinto la diocesi a incaricare un gruppo per l'elaborazione di un percorso formativo per accompagnatori di genitori che chiedono il battesimo del proprio figlio.
Da maggio 2010, quando è stato realizzato il primo corso di formazione sono stati realizzati 14 percorsi, che hanno toccato 10 foranie su 12 della Diocesi. Gli animatori laici formati sono 320 (tra cui anche alcuni religiosi e una trentina di preti). Le parrocchie coinvolte sono una ottantina. Le coppie di genitori accompagnate da questi animatori in questi anni sono circa 1.350.
A marzo di quest'anno ci sono stati due incontri plenari, di ulteriore formazione per gli animatori, con la proposta di una seconda serie di possibili incontri da proporre ai genitori e padrini.

LE SCELTE DI FONDO DEL PROGETTO

Primo/secondo annuncio

La prospettiva entro la quale ci poniamo è quella del *primo annuncio.* Non diamo per scontato che i genitori e i padrini che si accostano alla Chiesa in occasione del Battesimo del loro figlio abbiano bisogno solo o soprattutto di catechesi sul Battesimo o di spiegazione sul rito.
Mettersi in questa prospettiva fa nascere alcuni atteggiamenti. Fondamentale diventa la vera accoglienza e il non giudizio nei confronti dei genitori e dei padrini. Vogliamo credere e testimoniare che *ogni persona è degna del Vangelo*, di una buona notizia da parte di Dio, la sola in grado di suscitare un ripensamento sul senso e sull'orientamento della propria vita.
L'incontro con i genitori e padrini che chiedono il Battesimo del loro figlio è un'occasione privilegiata di primo annuncio. La nascita di un figlio, infatti, rappresenta spesso una originale soglia di accesso alla fede.

La Parola

A guidarci nel percorso è soprattutto la Parola di Dio. Siamo infatti convinti che - la Parola è realtà sacramentale, cioè è in grado di "operare" e "rendere presente" quanto racconta; - l'accostamento alla Parola facilita la dimensione narrativa della fede: come fa Gesù, che non "spiega" Dio, ma lo racconta, mostrandolo nella vita;
- l'incontro fatto attraverso la Parola è più facilmente gestibile da parte degli accompagnatori, in quanto l'aspetto teologico (che tuttavia non manca) è mediato dal racconto biblico.

Adulti con adulti

Vogliamo sforzarci di accostare genitori e padrini *come adulti*. Questo implica il saper adottare modalità formative adatte al loro mondo e al loro modo d'essere.

Un cammino che inizia

Ciò che viene proposto è un *percorso* e non tanto una serie di incontri: è un cammino che inizia senza necessariamente concludersi e che vorrebbe lasciare il gusto di voler proseguire (magari con delle proposte per quando i figli avranno da 0 a 6 anni).
Vogliamo discostarci dalla esperienza abbastanza comune nelle nostre parrocchie di incontri che si limitano a spiegare il Battesimo e il suo rito, per suggerire invece un percorso che presenta e fa sperimentare "la vita cristiana" che con il Battesimo inizia.
Per questo, la preoccupazione principale è non tanto di "dire" (spiegare, approfondire), quanto di far intuire, sperimentare e gustare.

Un noi di Chiesa

Per i genitori e i padrini, si è scelto di privilegiare il cammino di gruppo nella convinzione che:
- già l'incontrarsi in gruppo è una esperienza di Chiesa, che rende visibile la realtà relazionale del Battesimo;
- la diversità dei cammini dei partecipanti rappresenta una risorsa;
Per chi accompagna i genitori e i padrini si ritiene importante che ci sia una piccola équipe (parroco, coppia, catechista, religioso/a, ...), già segno della comunità.

IL PERCORSO PROPOSTO

• Non è una progressione lineare di temi sul Battesimo, ma diverse porte d'entrata per vivere/comprendere il Battesimo nella vita che produce in noi.
• I temi della prima serie di incontri: Battesimo: un dono per tutti (Gv 4,1-15); Battesimo: morire e risorgere con Cristo (Rm 6,3-11), Battesimo: inizio di una vita segnata dall'amore (Gv 13,3-17); Battesimo: i segni che danno forma alla vita. Quelli della seconda seria: Battesimo: accompagnati (Lc 24,13-35); Battesimo: il sì di Dio, i nostri sì (2Cor 1,18-22); Battesimo: una vita di sì (Gv 6,1-13); Battesimo: vangelo ricevuto e donato (Gv 20,19-29).
• Il percorso prevede incontri con i genitori della durata di un'ora/un'ora e un quarto, è gestito da una équipe composta da laici (soprattutto coppie o anche singoli), religiosi e preti; alcuni incontri sono fatti in gruppo, altri possono essere realizzati durante una visita alla famiglia.

LA FORMAZIONE DEGLI ACCOMPAGNATORI

La proposta di formazione prevede di far sperimentare il percorso agli accompagnatori, così come poi loro stessi potranno proporlo ai genitori e padrini. L'esperienza dice che *la modalità con cui si è formati è quella attraverso la quale formiamo gli altri*: poiché la formazione per i genitori è di tipo narrativo ed esperienziale, lo deve essere anche quella dei futuri formatori.
In ogni incontro per loro, della durata di due ore e mezza, oltre alla simulata dell'attività con i genitori si aprirà anche una finestra teologica (sui contenuti teologici oggetto dell'incontro) e una metodologica (su cosa vuol dire accompagnare/educare gli adulti).

A QUATTO ANNI DALL'AVVIO DELLA FORMAZIONE

• Frutti positivi:
- Dove i percorsi sono attuati si raccolgono elementi positivi, sia per i genitori sia per gli accompagnatori. E' interessante che la proposta sia sentita come sensata e stimolante per tutti in gioco.
E' un primo tentativo di pensare la pastorale in chiave missionaria e di secondo annuncio.
- La varietà di persone che si incontrano trova la possibilità di "stare" nel percorso: ognuno porta a casa qualcosa di buono, chi più sul piano antropologico (la soglia di vita della nascita di un figlio), chi più sul piano kerigmatico.
- La valorizzazione del ruolo dei laici, soprattutto nella visita alle famiglie
- Il lavoro in équipe con le diverse competenze.
• Fatiche e limiti
- Ci sono delle resistenze: la diocesi si è attivata a macchia di leopardo, con motivazioni varie; si sente la fatica di strutturare quattro incontri; dove le coppie da accompagnare sono tante occorre fare i conti con le forze a disposizione; lavorare con altri non viene spesso spontaneo...
Più in profondità potremmo dire che la prospettiva missionaria e di accoglienza e di lavoro in équipe interroga il tipo di chiesa e di cristiani che siamo e vogliamo essere oggi. Il cambiamento non è mai facile.
• Prospettive future
Sostenere gli accompagnatori, continuare la loro formazione, dare gambe al progetto 0-6 anni che è in continuità con la pastorale battesimale e apre a prospettive di rinnovamento della catechesi di Iniziazione Cristiana.

Firenze 2015 sbarca sul web

Lanciato il sito dell'evento. E intanto si prepara la traccia

Avvenire 13 settembre 2014 - ROMA

Il quinto Convegno ecclesiale nazionale previsto a Firenze dal 9 al 13 novembre del prossimo anno sbarca su internet con un nuovo sito web e lancia un concorso per il logo.

L'annuncio è stato dato durante l'ultimo incontro del Comitato preparatorio che ha anche lavorato sulla 'traccia' di discussione che si sta stilando per gli 'Stati generali' della Chiesa italiana che avrà come tema *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo.*

Del nuovo sito e del logo, che verrà scelto entro l'8 dicembre, ha parlato ieri mattina la professoressa Chiara Giaccardi che ha illustrato agli altri membri del Comitato – che raccoglie i delegati (vescovi, preti, religiose, laici) delle Regioni ecclesiastiche – le caratteristiche della nuova «Area social» che servirà da una parte a diffondere dall'alto in basso testi, documenti e materiali utili per la preparazione del Convegno di Firenze e dall'altra raccogliere, con un movimento inverso, notizie, esperienze, iniziative che provengono dal territorio: da diocesi, associazioni, movimenti e istituti. Una «Area social» che cercherà di sfruttare tutte le potenzialità espresse dai nuovi media tramite anche Facebook, Twitter e Youtube (dove verranno diffuse anche pillole di interviste video a «Very Important Humans»). Nel sito ci sarà spazio anche per alcune rubriche, tra cui una dedicata a «Le parole dell'umano », una specie di vocabolario utile a illuminare una comprensione corretta di termini usati tutti i giorni ma che spesso vengono snaturati dall'uso che ne viene fatto.

Buona parte della seduta di ieri mattina è stata poi dedicata al dibattito sulla bozza di traccia che era stata presentata venerdì poi discussa nell'ambito di cinque distinti gruppi di studio. Gli animatori di ciascuno di questi gruppi ha presentato le osservazioni a nome di tutti i componenti. Non sono poi mancati interventi di singoli. Dal dibattito, come sempre in questi casi, sono emersi apprezzamenti e criticità. Con numerose indicazione per migliorare il testo sia nel linguaggio che nei contenuti.

L'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia, presidente del Comitato preparatorio, che ha ascoltato gli interventi insieme ai vice per il Centro (il vescovo Mansueto Bianchi, assistente generale dell'Azione cattolica) e per il Sud (il vescovo di Acireale, Antonino Raspanti), ha ringraziato per i contributi ricevuti e ha specificato che i destinatari naturali della traccia in preparazione sono gli operatori pastorali, tutti coloro cioè che sono impegnati nell'educazione e nella formazione di altre persone, come i catechisti e gli animatori. Saranno loro poi a doverlo «sminuzzare» per i semplici fedeli nelle varie realtà ecclesiali. Per questo l'obiettivo è quello di poter diffondere il testo definitivo della 'traccia' un anno prima della celebrazione del Convegno ecclesiale.

Verona, l'ultimo Convegno ecclesiale nazionale del 2006 (Siciliani)

L'arcivescovo di Torino ha poi indicato l'opportunità che nel sito del Convegno ci sia «una finestra dedicata ai giovani e gestita da giovani». E tra i membri più giovani del Comitato preparatorio è già in cantiere l'idea di creare un «gruppo Google» per continuare anche a distanza il lavoro in vista dell'appuntamento di Firenze.

Nella seduta di ieri il Comitato preparatorio del Convegno ecclesiale nazionale ha illustrato lo spazio online che servirà anche per raccogliere esperienze e contributi Un concorso deciderà il logo. Con Nosiglia il dibattito sul documento guida

Figura 1* – *Verona, l'ultimo Convegno ecclesiale nazionale del 2006 (Siciliani)

°°*°

Firenze 2015, il Convegno comincia su Internet

Pompili: sito e social network per aprire il confronto

Il sottosegretario Cei: «Il web è un ponte digitale verso periferie e Chiese locali che sanno poco l'una dell'altra, ma che hanno esperienze straordinarie da comunicare»

Avvenire 28 settembre 2014 – di Giacomo Gambassi

Guarda al mondo digitale il cammino di preparazione al quinto Convegno ecclesiale nazionale che si terrà a Firenze dal 9 al 13 novembre 2015 e che avrà per tema *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo.*

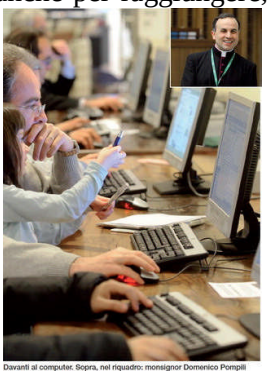
«Il web, nella sua declinazione social, è un elemento del contesto di Firenze 2015 che differenzia questo Convegno ecclesiale da tutti quelli che lo hanno preceduto», spiega monsignor Domenico Pompili,

sottosegretario della Cei e direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali. La sfida è quella di fare dell'evento del prossimo anno un appuntamento caratterizzato dalla prossimità.

Monsignor Pompili, il Convegno punta sulla Rete. Una scelta nel segno della Chiesa «in uscita»?
Si tratta di un'opportunità che va valorizzata il più possibile, nella direzione di quella cultura dell'incontro e del farsi prossimo che il Papa continua a raccomandare e praticare. Lo stesso web è una «periferia digitale» dove è possibile andare incontro anche ai lontani, a chi non entrerebbe in una chiesa ma può lasciarsi raggiungere da una parola diversa captata in un ambiente ormai così familiare. Soprattutto il web è un ponte verso le periferie, verso le Chiese locali che sanno poco l'una dell'altra, ma che hanno esperienze straordinarie da condividere. La Chiesa grazie al web esce verso i lontani e verso le Chiese locali dalle quali c'è molto da imparare.

A breve verrà lanciato il sito di Firenze 2015. Come Internet accompagnerà al Convegno ecclesiale?
L'accompagnamento è già iniziato su una pagina per ora provvisoria ospitata sul portale Cei (l'url è comunque già quello del sito definitivo: *www.firenze2015. it)* che offre materiali di approfondimento, notizie su eventi e percorsi di preparazione che ovunque si stanno organizzando; e soprattutto le esperienze e le testimonianze di diocesi, movimenti e associazioni laicali, congregazioni religiose maschili e femminili. Una caratteristica importante dello stile di questo Convegno è già evidente da questi materiali: l'umanesimo in Cristo non è un modello astratto, un dover essere, ma un umanesimo incarnato, dai molti volti. Il sito è stato pensato insomma come un luogo di formazione, incontro, accompagnamento prima, durante e anche dopo il Convegno. L'obiettivo è che rimanga un punto di riferimento per la formazione e lo scambio di esperienze nel cammino della Chiesa anche dopo Firenze 2015.

Quale ruolo avranno i social network?
I social, Facebook (*www.facebook.com/firenze2015)* e Twitter (*@ firenze_2015),* sono già partiti persino prima del sito ufficiale e in una settimana hanno visto incrementare rapidamente i membri. Essi avranno un importante ruolo di rilancio per valorizzare i materiali via via pubblicati, a partire dalle esperienze pervenute e da una loro rilettura tematica, e per segnalare di volta in volta i nuovi materiali pubblicati. E anche per raggiungere, attraverso le forme di condivisione tipiche del web, chi non entrerebbe mai nel sito di un'iniziativa magari sentita come lontana, ma può venire incuriosito da una questione, un tema, una domanda incontrati nei territori digitali che frequenta abitualmente. Il sito avrà comunque una forte componente social, sia per come funzionerà la circolazione dei contenuti, sia per la "community" che contribuirà a costruire con articoli e interventi di voci diverse.


Davanti al computer. Sopra, nel riquadro: monsignor Domenico Pompili

Il logo sarà individuato attraverso un concorso. Qual è il significato dell'iniziativa?
Il significato è il coinvolgimento, il camminare insieme, l'inclusione e l'ascolto. Nello stile dialogico inaugurato dall'«Invito» e seguito dalla risposta dei tanti soggetti ecclesiali, anche la scelta del segno grafico che identificherà l'evento vuole seguire lo stesso metodo. Perché nulla si cala dall'alto e tutto si costruisce insieme.

Per indicare la rotta a chi partecipa al concorso sono state individuate alcune parole-chiave: umano, Chiesa, Gesù, Firenze, partecipazione. Come leggerle?
Non sono evidentemente definizioni esaustive, ma accenni che possano aiutare a interpretare lo spirito del Convegno: il prendere sul serio le sfide che la contemporaneità ci pone e anche le tante istanze legittime che vengono sollevate, nella fiducia che l'umano che Gesù ci ha rivelato, fatto di prossimità e trascendenza insieme, ha ancora oggi molto da dire. E può farlo, in maniera gioiosa, anche grazie al "convenire" dei tanti volti, di donne e uomini, giovani e anziani, nativi e immigrati, sani o feriti che compongono il popolo della Chiesa di Dio.

Foto - Davanti al computer. Sopra, nel riquadro: monsignor Domenico Pompili

Con un nuovo umanesimo parlando al cuore del Paese

Nosiglia: la Traccia del Convegno di Firenze 2015 per testimoniare una prossimità concreta a tutti.
testo-guida «Diamo voce a una Chiesa che abita il quotidiano delle persone e si fa vicina con gioia a famiglie, giovani, poveri, persone in difficoltà. Guardando allo stile del Papa
L'intervista
È disponibile sul Web (tra pochi giorni anche in libreria) il documento base per la preparazione dell'assemblea ecclesiale nazionale prevista tra un anno. Contenuti e sfide: parla il presidente del Comitato preparatorio
Avvenire 23 novembre 2014 – di Francesco Ognibene

E' da oggi disponibile *online*– e tra pochi giorni lo sarà anche in libreria – la *Traccia per il cammino verso il 5° Convegno ecclesiale nazionale* in programma a Firenze tra un anno. Atteso alla presentazione ufficiale il 1° dicembre a Roma, il testo lancia la fase del più ampio coinvolgimento della Chiesa italiana verso un appuntamento che riguarda tutti i credenti, e non solo. Il presidente del Comitato preparatorio monsignor Cesare Nosiglia, arcivescovo di Torino, ci illustra significato e finalità del documento.

Che natura ha il testo che viene consegnato nelle mani dei cattolici italiani?
La Traccia non è un documento ma una specie di mappa che indica la strada da percorrere insieme verso la meta. È un testo aperto che vuole stimolare il coinvolgimento delle comunità cristiane verso il Convegno e promuovere concrete iniziative di impegno nei vari ambiti della pastorale che testimonino il nuovo umanesimo in Gesù Cristo quale fonte di vera e piena promozione umana e annuncio di speranza per tutti. Per questo intende anche aprire un cammino di discernimento sul tema del Convegno, a partire sia dalle esperienze che sono già in atto nelle nostre Chiese locali sia da una riflessione ponderata e motivata in una prospettiva teologica e pastorale ma anche culturale, in modo da avviare un dialogo e confronto con tutte le realtà religiose e laiche del Paese.

La Traccia tiene dunque conto delle esperienze pervenute dalla base ecclesiale in questo ultimo anno. Quale volto di Chiesa emerge da esse?
Abbiamo ricevuto oltre 200 risposte di concrete esperienze in cui si realizza nei diversi ambiti umani e pastorali l'umanesimo cristiano. Questa ampia partecipazione rivela un bisogno di discernimento comunitario di fronte alle sfide del mondo contemporaneo e suggerisce la voglia di camminare insieme, di assaporare il gusto di essere Chiesa, qui e oggi nel nostro Paese, senza timori o complessi di inferiorità ma con la consapevolezza di poter offrire a tutti un contributo decisivo per ridare forza e vigore alla sua crescita spirituale e sociale, partendo dal cuore del messaggio cristiano che è l'annuncio di Gesù Cristo. Naturalmente la Traccia non si limita alle esperienze ma affronta il tema del Convegno sul piano culturale, teologico e pastorale, recuperando tra l'altro gli ambiti del Convegno di Verona, rivisitati a partire dal dinamismo delle vie che Papa Francesco ci offre nella *Evangelii gaudium.*

La Chiesa in Italia ha la sua peculiarità specifica nel profondo radicamento tra la gente. Le sembra che questa caratteristica sia ancora vitale e fruttuosa oppure occorre rilanciarla, e in che modo?
Dalle esperienze pervenute si conferma con evidenza questo radicamento di prossimità alla vita della gente, delle famiglie, delle nuove generazioni, dei poveri e di quanti in questo momento soffrono la crisi in atto e trovano nelle parrocchie e realtà ecclesiali un sostegno e un accompagnamento concreto che dà forza e speranza. È mediante questa testimonianza capillare e quotidiana – il saper intercettare vivendo insieme, nella gratuità e nella coralità, le più profonde e sentite problematiche esistenziali – che la Chiesa può rendere ragione della speranza in Gesù Cristo che la anima e la guida. Il Convegno è chiamato a rendere ancora più incisivo e permanente questo impegno che rappresenta una ricchezza immensa per il nostro Paese.

Quali sono le parole-chiave del testo che da qui in avanti servirà da guida per avvicinarsi al grande Convegno?
Quelle che stanno alla base della *Evangelii gaudium* di Papa Francesco. La Traccia segue nel suo percorso quanto il Papa ci indica nell'esortazione apostolica e ne assume in modo evidente lo slancio missionario che la anima. Una Chiesa in uscita che abita il quotidiano delle persone e, grazie allo stile povero e solidale, rinnova la storia di ciascuno, ridà speranza e riapre le nostre vite all'orizzonte della

gioia della risurrezione. Una Chiesa gioiosa, dunque, perché sempre piena di meraviglia nello scoprire che nella vita quotidiana è visitata dalla misericordia di Dio. In questo modo gli ambienti quotidianamente abitati, come la famiglia, l'educazione e la scuola, il creato, la città, il lavoro, i poveri ed emarginati, l'universo digitale e la rete, vengono assunti come periferie esistenziali, che diventano una priorità della Chiesa. In essi occorre operare un discernimento per accogliere l'urgenza missionaria di Gesù, e rivelare con la testimonianza che in Lui si trova la luce per viverli nella verità e nell'amore.

Alle varie espressioni della comunità ecclesiale serve anche un'indicazione di metodo. Come va usata la Traccia? Che tipo di lavoro si attende da parte della 'base'?
La Traccia va approfondita e discussa nei consigli pastorali parrocchiali, nelle associazioni e nei movimenti, nelle realtà culturali e sociali, con una particolare attenzione al concreto dell'esperienza, insieme a una riflessione teologica e culturale che permetta di dialogare e confrontarsi con quanti perseguono nella nostra società umanesimi diversi o anche opposti a quello cristiano. Lo scopo della Traccia infatti è far maturare in ogni battezzato la sfida che proprio accogliendo il nuovo umanesimo in Gesù Cristo è possibile costruire insieme a tutti una società più giusta, solidale e pacifica, in grado di accogliere il desiderio di bene, di verità e di giustizia che alberga nel cuore di ogni persona. La Traccia è un testo breve, per cui sarà posta nel sito del Convegno una serie di schede che serviranno come sussidi utili a sviluppare i diversi temi.

Come può il Convegno di Firenze evitare il rischio della autoreferenzialità, del parlare di Chiesa ai solo 'professionisti' della pastorale ?
Si è chiesto di scegliere tra i delegati persone che sono impegnate nella base ecclesiale in modo da portarne le istanze e le attese. Non solo quindi rappresentanti ed esponenti di particolari uffici o realtà istituzionali ma cristiani che si distinguono per il loro impegno nei diversi ambiti pastorali, e che possano dunque testimoniare la loro concreta esperienza sul tema dell'umanesimo e che sono impegnati anche a percorrere vie nuove di evangelizzazione e di testimonianza. Anche durante la celebrazione stessa del Convegno sono previsti momenti in cui i delegati andranno ad ascoltare e interloquire direttamente con la gente nelle 'periferie esistenziali e concrete' della diocesi di Firenze.

Foto - L'arcivescovo Cesare Nosiglia, presidente del Comitato di Firenze 2015, con i giovani di Torino

°°*°

Il testo
Una riflessione «aperta» per costruire proposte sul vero senso dell'umano
Quanti umanesimi esprime oggi la Chiesa italiana? Uno e molti, verrebbe da dire leggendo le 64 pagine del testo ba-se del Convegno ecclesiale nazionale di Firenze 2015 In Gesù Cristo il nuovo umanesimo da oggi disponibile online, tra u-na settimana anche in libreria. Il testo messo a punto dal Comita-to preparatorio porta lo stesso titolo della grande assemblea de-cennale della Chiesa italiana, e in sei capitoli (più una Presentazione e i «Suggerimenti per preparare il Convegno») mette a fuoco quel che la Chiesa in Italia manifesta oggi nella condivisione della vita della gente: e dunque l'umanesimo radicato in Gesù Cristo vivo e operante nella nostra faticata storia, ma anche quattro profili leg-gibili nella quotidianità della sua testimonianza: l'ascolto, la con-cretezza, la pluralità e integralità, l'interiorità e la trascendenza.
Uno «sguardo amorevole», fedele e sincero, che documenta il le-game della Chiesa col Paese nell'eloquenza delle tante esperienze di Vangelo vissuto dai cattolici italiani. La Traccia «non è un 'do-cumento' né una lettera pastorale: piuttosto, un testo aperto, che vuole stimolare un coinvolgimento diffuso» verso il Convegno di Firenze di «operatori pastorali» e di «tutte quelle persone che nel-le comunità cristiane svolgono un compito educativo e formativo nei diversi ambiti della pastorale». Tutti – dice la Traccia – sono at-tesi a un anno nel quale si comprenda in modo più vivo che oc-corre

«comprendere i segni dei tempi» per «collocare in un conte-sto sempre più complesso e globale le esperienze di umanesimo di cui è ricca la nostra Chiesa». La consapevolezza dell'«individua-lismo esasperato» in azione spinge a recuperare «il senso dell'u-mano » riconoscendo «l'intreccio di interdipendenze che ci costi-tuisce ». Per annunciare credibilmente che «in Gesù Cristo la verità dell'uomo è manifestata al pari di quella di Dio». (F.O.)

°°*°

Il concorso.
Il logo? Si decide su Facebook
Nei 200 bozzetti per l'immagine ufficiale una Chiesa che coinvolge
Successo oltre ogni previsione per individuare l'immagine simbolo La scelta affidata al voto sul Web
CHIARA GIACCARDI

Chiara Giaccardi

Si è chiuso ieri il *contest* per il logo del quinto Convegno ecclesiale nazionale, «In Gesù Cristo il nuovo umanesimo». È la prima volta che la Chiesa affida ai fedeli il compito di scegliere l'immagine che rappresenta un evento ecclesiale. E questo è solo un piccolo segno del rinnovato stile partecipativo e inclusivo che è iniziato con l'Invito, proseguito con la raccolta di esperienze e suggerimenti dalla Chiesa di base e continuato con la loro sintesi come punto di partenza della traccia di lavoro, che oggi viene resa pubblica. Il successo dell'iniziativa è stato una sorpresa per tutti: non solo per l'adesione al di sopra delle aspettative, quantitativamente (oltre 200 le proposte pervenute) ma anche qualitativamente, con progetti pensati, ben realizzati e ben illustrati nel loro significato.
Colpisce la provenienza da tutta Italia, e soprattutto la varietà dei partecipanti: tutte le età (dai 12 ai 66 anni, con una stragrande maggioranza di under 30), tutte le tipologie: professionisti, studenti d'arte, ma anche tante persone che si sono lasciate interpellare dal tema e hanno voluto cimentarsi in un'interpreta-zione personale. Non solo singoli, ma anche gruppi parrocchiali e intere classi, sia delle medie inferiori che delle superiori: bello vedere come il tema dell'umano oggi, alla luce della fede, sia diventato un progetto di classe o di istituto, per discutere insieme e confrontarsi. In fondo il *contest* era anche un pretesto per allargare, fuori dalla cerchia degli addetti ai lavori o dei fedeli che già seguono le iniziative della Chiesa, l'attenzione a questo tema così importante. E certamente nelle classi non tutti frequentano oratori e gruppi giovanili. Qualcuno dei partecipanti è anche di origine straniera.
Il lavoro delle medie inferiori, in particolare, è stato una vera sorpresa, che andrà valorizzata sia sul sito che offline: un 'umanesimo illustrato' che nasce da un percorso di preparazione da parte degli insegnanti, da un confronto dentro la classe, dalle sensibilità e biografie personali, da un grandissimo impegno nella realizzazione, con risultati veramente suggestivi.
In generale, tutte le proposte pervenute, e soprattutto le descrizioni che le accompagnano, sono vere e proprie interpretazioni del tema del Convegno, in forma sintetica ma molto personale: davvero è emerso uno spaccato della Chiesa come «popolo dai molti volti» (*Evangelii gaudium,* n.115). E il timore che il tema fosse sentito come intellettualistico e astratto, o troppo lontano dalle vite concrete e difficile da affrontare, è stato dissipato dall'alta partecipazione e dall'elevata – in tanti casi commovente – qualità dei contributi arrivati. Per cercare di restituire almeno qualche suggestione proveniente dai luoghi e dalle loro descrizioni, preservando l'anonimato necessario per l'ultima fase del *contest,* si potrebbe forse usare l'immagine caravaggesca del «corpo illuminato »: la concretezza del contatto, delle mani, dell'abbraccio, della riduzione delle distanze, della misericordia e della cura trasfigurati dalla grazia, dal soffio dello Spirito, dall'amore che salva, di cui la croce è il simbolo più alto. Un umanesimo incarnato, un uma-nesimo del contatto, ma anche un umanesimo illuminato dalla fede: una fratellanza (tra gli uomini, nella famiglia e tra i popoli, tutti temi molto presenti) che è fondata nell'amore del Padre e nell'invio del Figlio per la nostra salvezza. Umano e divino, carne e spirito, concretezza e trascendenza, scienza e fede, e per-sino croce e festa non solo non sono contrapposti, come nelle false alternative ideologiche della cultura contemporanea, ma si illuminano a vicenda, in un'immagine di pienezza. Uscire, incontrare, festeggiare sono i movimenti più evocati. Ma anche l'uomo vitruviano, simbolo del 'primo umanesimo' e opportunamente riveduto e corretto alla luce del 'nuovo', e le forme artistiche distintive di Firenze – dalla cupola al David, al giglio –, diventano simboli della grandezza dell'uomo quando non fabbrica idoli ma mette la propria arte al servizio del ringraziamento e del canto di lode.

Da domani fino al 30 novembre è possibile votare su Facebook **(www.facebook.com/firenze2015. it)** i loghi selezionati, apponendo il proprio 'Like' sul preferito. Tra i più votati, la giuria costituita dai membri della giunta del Comitato preparatorio del Convegno sceglierà il vincitore. A partire dal logo vincitore verrà realizzata la nuova veste grafica del sito Web www.firenze2015.it, con lancio previsto a gennaio 2015. Sarà anche quella l'occasione di una festa per ringraziare chi ha partecipato e continuare a camminare insieme verso Firenze e oltre.

IL NUOVO UMANESIMO IN GESÙ CRISTO
Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale FIRENZE, 9- 13 Novembre 2015
Fotografie Mariangela Montanari - *Grafica* Giancarlo Olcuire
Verso Firenze 2015

°°*°

PRESENTAZIONE.....**5**
Il tempo della gratitudine e del discernimento 5
Lo sguardo amorevole.....6
FIRENZE, "NARRAZIONE" DI UN'ESPERIENZA ANTICA.....**9**
DALLE CHIESE LOCALI:
IL "DI PIÙ" DELLO SGUARDO CRISTIANO.....**11**
Quattro forme incarnate 13
Un umanesimo in ascolto.....13
Un umanesimo concreto 14
Un umanesimo plurale e integrale.....17
Un umanesimo d'interiorità e trascendenza 19
LO SCENARIO DELL'ANNUNCIO DEL VANGELO **21**
Un uomo senza senso?.....24
Un uomo solo prodotto? 26
Solo io al mondo? 26
«La persona vive sempre in relazione» (*Lumen fidei* 38) 27
Riconoscersi figli 29
LE RAGIONI DELLA NOSTRA SPERANZA **31**
Dio incontra le periferie dell'umano con Gesù.....32
Il Verbo fatto uomo è la meraviglia sempre nuova di Dio.....35
Una nuova possibilità per l'uomo
di oltrepassarsi verso Dio e verso i fratelli.....37
LA PERSONA AL CENTRO DELL'AGIRE ECCLESIALE.....**41**
Il mistero della Chiesa, realtà umana e divina.....41
Come Gesù nella vita quotidiana.....43
Luoghi, frontiere, periferie.....44
Le cinque vie verso l'umanità nuova …….....46
Uscire 46
Annunciare 48
Abitare 49
Educare.....51
Trasfigurare 53
LA RESPONSABILITÀ DELLA PIÙ ALTA MISURA.....**55**
SUGGERIMENTI PER PREPARARE IL CONVEGNO **59**
INDICE

°°*°

PRESENTAZIONE
Il tempo della gratitudine e del discernimento
Il coinvolgimento e l'impegno che hanno accompagnato la ricezione dell'*Invito a Firenze 2015* sono motivo di grande gioia. Moltissime sono state infatti le risposte – narrazioni, testimonianze, suggerimenti, raccomandazioni – arrivate al Comitato preparatorio da tutte le componenti della Chiesa italiana. Segnali concreti che lasciano sperare che il cammino verso il Convegno possa essere davvero «sinodale», un «convenire insieme» com'è proprio dello stile di Chiesa.
Un cammino che muove non solo attraverso i documenti ma anche in rete, sul sito (**www.firenze2015.it**), pensato come luogo per preparare, accompagnare e proseguire i lavori del Convegno.

Queste generose risposte all'invito, già da sole e al di là di ogni analisi, ci dicono molte cose: ci parlano di un bisogno di discernimento comunitario di fronte alle sfide del mondo contemporaneo, ma suggeriscono anche la voglia di camminare insieme, di assaporare il gusto dell'essere Chiesa, qui e oggi, in Italia.
«Gustare» è proprio la parola che esprime meglio questa realtà.
Ci viene dal Salmo 33: «Gustate e vedete com'è buono il Signore ». È un «sentire con la bocca» ma è anche una conoscenza intima, come quella del bambino che conosce la mamma anzitutto attraverso la dolcezza del latte, prima ancora di metterla a fuoco con gli occhi. Quando la "vedrà", lo sguardo non sarà neutro o estraneo a ciò che ha gustato, bensì già colmo del sapore dell'affetto e della gratitudine. Uno sguardo grato vede diversamente, vede anche l'invisibile, perché potenziato dall'amore. E, in un mondo dove ormai solo la tecnica è considerata fonte di potenziamento, già questa è una prospettiva sorprendente.
1-2-3-4-5

È proprio questo «gusto per l'umano» a tenere insieme e collegare le esperienze e le riflessioni giunte al Comitato preparatorio, in totale sintonia con il suggerimento dell'Invito: «Leggere i segni dei tempi e parlare il linguaggio dell'amore» (*Presentazione all'Invito*).
Ed è allora questa «conoscenza che diventa amore» la vera sfida cui siamo chiamati. Il «nuovo umanesimo» di Firenze ha le sue radici prima di tutto nei nostri cuori, nell'esperienza contagiosa di Gesù Cristo che riusciamo a vivere insieme.

Lo sguardo amorevole
Lo sguardo amorevole è quello che ha fatto scaturire le esperienze e le proposte arrivate da tutta Italia, e che riflettono la realtà di una Chiesa in cammino («in uscita», come chiede il Papa).
Il contributo delle Diocesi è ora il punto di avvio di una nuova fase di partecipazione. Continuiamo dunque il cammino nella stessa direzione.
La traccia non è un "documento" né una lettera pastorale: piuttosto, un testo aperto, che vuole stimolare un coinvolgimento diffuso verso il Convegno, arrivando per quanto possibile a tutte le realtà delle nostre Chiese locali.
I destinatari sono gli operatori pastorali – dai sacerdoti, diaconi, consacrati e consacrate, ai formatori e responsabili di movimenti, associazioni e gruppi, ai Consigli pastorali, Facoltà teologiche, Istituti di Scienze religiose, ai delegati al Convegno – tutte quelle persone che nelle comunità cristiane svolgono un compito educativo e formativo nei diversi ambiti della pastorale. Con loro va attivato dunque un lavoro collegiale, nella linea di una partecipazione responsabile.
La traccia, volutamente, non è esaustiva, ma sarà accompagnata nel sito web da materiali di approfondimento come la lettura tematica delle esperienze e testimonianze pervenute, lo sviluppo di singoli paragrafi del documento, alcune proposte su come utilizzare la traccia nei vari contesti di base; e da materiali di for-
6

mazione, preparazione, confronto sul tema dell'umano oggi, a partire dal linguaggio quotidiano, di cui diventare più consapevoli, fino ai linguaggi dell'arte, della letteratura, del cinema ma anche alle testimonianze che si potranno via via raccogliere grazie all'interattività del web. Un luogo da animare insieme, coinvolgendo soprattutto i giovani e allargando "ad extra" la riflessione sull'umano oggi, anche attraverso i *social media* (Facebook: www.facebook. com/firenze2015; Twitter: www.twitter.com/firenze_2015, @Firenze_2015).
Non si tratta, quindi, di disegnare in astratto i termini e i confini di un «nuovo umanesimo»: si sceglie invece di partire dalle testimonianze che sono esperienza vissuta della fede cristiana e che si sono tradotte in spazi di «vita buona del Vangelo» per la società intera.
All'inizio del ministero della Chiesa c'è questa testimonianza: le parole di Pietro alla Porta Bella del Tempio di Gerusalemme: «Non ho né argento né oro; ma quello che ho, te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!» (At 3,6).
Obiettivo di questa traccia è dunque continuare un dialogo e un cammino, stimolando la consapevolezza ecclesiale, e cercare insieme vie nuove per affrontare le sfide coltivando la pienezza della nostra umanità, più che formulare teorie umanistiche astratte o offrire programmi e schemi pastorali precostituiti.

Il Comitato si augura che la traccia diventi pertanto uno strumento utile a stimolare riflessione e operatività attorno al tema del Convegno, promuovendo anche concrete iniziative d'impegno nei vari ambiti della pastorale che testimonino l'umanesimo in Gesù Cristo quale fonte di novità e annuncio di speranza per tutti.
Roma, 9 novembre 2014

Cesare Nosiglia
Presidente del Comitato preparatorio

7

FIRENZE, "NARRAZIONE" DI UN'ESPERIENZA ANTICA
Diretti a Firenze, vogliamo ricordare l'antica ricchezza culturale, religiosa e umana con cui si presenta la comunità cristiana che ci ospiterà.
In questa città si respira una cura per l'umano che si è espressa particolarmente con il linguaggio della bellezza, della creazione artistica e della carità senza soluzione di continuità. In piazza del Duomo è rappresentata plasticamente l'affascinante coscienza dell'esistenza che scaturisce dalla fede. Nei cicli scultorei delle porte
8-9

del *Battistero* è descritta la sorpresa del cuore di fronte all'avvenimento del Dio fatto uomo, così imprevedibilmente corrispondente all'attesa umana. La *Cattedrale* dedicata a Maria celebra l'inizio di questa generazione nuova che solca i secoli. Nei bassorilievi del *Campanile* giottesco è espressa l'alta dignità del lavoro umano, sentito quale corresponsabilità con l'opera di Dio nella creazione.
Sulla medesima piazza si affaccia la Loggia del Bigallo – antica sede della Confraternita della Misericordia, che da otto secoli serve il bisogno dei poveri – a ricordare che la suprema bellezza della vita umana è la carità, in cui fiorisce la testimonianza della fede. Poco distante, nella piazza dedicata alla Santissima Annunziata (sempre il riferimento a Maria), lo *Spedale degli Innocenti* affida alla bellezza delle forme brunelleschiane il realizzarsi della prima opera al mondo di accoglienza, cura e istruzione dei fanciulli abbandonati. Questa bellezza, alimentata ininterrottamente per secoli, chiede oggi continuità in ambienti nuovi. Come innovare ispirandovisi, senza disperdere il ricco patrimonio ricevuto? Per iniziare a rispondere, richiamiamo le linee ispiratrici emerse dal ricco materiale pervenuto al Comitato preparatorio da Diocesi, movimenti e associazioni a seguito dell'*Invito.*
10

dalle chiese locali: il "di più" dello sguardo cristiano
Il primo importante aspetto che risalta è che, a fronte di un Paese descritto dai media e dalle statistiche come in crisi, sfilacciato e stanco, dove le forze positive, pur presenti, non riescono a trovare una rappresentanza e dei canali per esprimersi, dalle Diocesi e dalle associazioni e movimenti emerge un'immagine alquanto diversa.
Un'immagine che scaturisce, con tutta evidenza, dalla capacità di cogliere, anche senza il ricorso a raffinati strumenti di rilevazione,
11

le criticità e le sfide che il nostro tempo pone. E questo per il semplice fatto che le si vive "in prima linea", cioè le si conosce per prossimità e partecipazione, con uno sguardo illuminato dalla sollecitudine.
A tale acutezza di lettura dei bisogni corrisponde una risposta creativa e generativa, alimentata dall'ascolto della Parola di Dio.
Si avverte, nelle azioni messe in campo e nella loro narrazione, un "di più" che segna la differenza rispetto ai pur preziosi sforzi di altri soggetti impegnati a migliorare le condizioni del vivere sociale. È da qui che vogliamo iniziare allora la riflessione sull'umano oggi: un'eccedenza manifesta sia, come detto, nella sollecita capacità di intercettare i problemi sia nella gratuità e nella coralità con le quali li si affronta, rendendo possibile immaginare soluzioni fuori dalle piste già battute.
12

Quattro forme incarnate
Quale figura dell'umano scaturisce dunque dalla narrazione del cammino delle comunità? Essa è disegnata da linee comuni, preziose per precisare il tema del Convegno e orientarne i lavori.

È possibile riconoscerne quattro: un umanesimo che è in ascolto; concreto; plurale e integrale; d'interiorità e trascendenza.

Un umanesimo in ascolto

Il tema del Convegno è stato percepito come cruciale e insieme problematico. Per evitare il rischio di teorie prescrittive e astratte, la raccomandazione condivisa è di partire dall'ascolto del vissuto: una via, questa, capace di riconoscere la bellezza dell'umano "in atto", pur senza ignorarne i limiti. Un umanesimo, perciò, consapevole sia dell'inadeguatezza delle forze («abbiamo solo cinque pani», come si legge nei vangeli) sia del "di più" di umanità che si sprigiona dalla fede e dalla condivisione.

«In ascolto» non vuol dire, infatti, appiattito sul dato di fatto, in apparenza liberante ma in realtà foriero di nuove e più cogenti schiavitù. Esemplari suonano le parole della poetessa e filosofa Maria Zambrano: «L'umanesimo di oggi normalmente è l'esaltazione di una certa idea dell'uomo, che neanche si presenta come idea, bensì come semplice realtà: la realtà dell'uomo, senza che rinunci più alla sua limitazione; l'accettazione di sé come schietta realtà psicologico-biologica; il suo rafforzamento in una cosa che ha alcuni bisogni determinati, giustificati e giustificabili. Di nuovo l'uomo si è incatenato alla necessità, e adesso per di più per decisione propria e in nome della libertà» (*Frammento sull'amore*).

Ascoltare l'umano significa, dunque, vedere la bellezza di ciò che c'è, nella speranza di ciò che ancora può venire, consapevoli che si può solo ricevere.

13

Un umanesimo concreto

Altra sentita raccomandazione riguarda il primato di un umanesimo incarnato («La realtà è superiore all'idea» leggiamo in *Evangelii gaudium* 233), che offre risposte concrete alle sfide odierne. "Concretezza" significa parlare con la vita, trovando la sintesi dinamica tra verità e vissuto, seguendo il cammino tracciato da Gesù.

Le esperienze raccontate offrono diverse sfumature di questa concretezza: riconoscere i bisogni anche meno manifesti; immaginare azioni di risposta adeguate, non ossessionate dall'efficienza; la disposizione accogliente delle varie situazioni e, in qualche modo, persino eccedente la domanda; la capacità delle azioni intraprese – pur nel loro essere orientate – di fermarsi e ridefinirsi lungo il cammino.

14

I percorsi non si appiattiscono sulla contingenza, ma colgono acutamente il presente perché illuminati da una tradizione e orientati verso un orizzonte, in una prospettiva che non è solo materiale.

Le azioni sanno guardare oltre il gruppo ristretto e sono capaci – come suggerisce papa Francesco in Evangelii gaudium 224 – di dar vita a processi, mobilitare risorse, combattere l'indifferenza con l'attenzione all'altro.

Da una parte oggi è viva la tentazione di sentirsi onnipotenti: l'ha insegnato Hans Jonas con il suo "Prometeo scatenato", immagine dell'umanità inebriata dalle possibilità tecniche e dalle sue nuove capacità. Dall'altra parte, la pretesa autosufficienza rivendicata dall'uomo lascia sempre più spazio a una altrettanto diffusa percezione del limite umano, legata alla difficoltà dei tempi, alla finitezza delle risorse ambientali, all'incapacità di costruire rapporti

15

durevoli di collaborazione e non ostilità tra i popoli. Davanti alla carenza di bussole per orientarsi in un presente in cui le mappe conosciute sembrano non essere più di aiuto, le comunità cristiane rappresentano un importante riferimento. Pur condividendo il senso diffuso di fragilità, alla rassegnazione rispondono gettando semi di speranza. Con tanti piccoli "miracoli" silenziosi, del resto, si arriva ben aldilà di quel che si pensava di compiere con le risorse a disposizione. È il metodo eucaristico dei pani moltiplicati: consegnandosi a Dio e incontrando i desideri e i bisogni di fratelli e sorelle, non ci s'impoverisce, ma si scopre un'abbondanza che sazia.

16

Mai dunque i metodi rispondono a procedure astratte e a protocolli rigidi, bensì rivelano una sintonia profonda con le finalità: «Si può educare all'affettività solo affettivamente», si legge in uno dei contributi. Non ci sono due livelli – teorico e pratico – separati o giustapposti; c'è, invece, il tentativo di

«imparare facendo ». E di formulare un discorso credibile, che passa attraverso il dar corpo alla parola: «Essere testimoni di Cristo attraverso gesti di vita nuova e di umanità diversa».

Un umanesimo plurale e integrale

"Nuovo umanesimo" non significa un modello monolitico. Umanesimo è – a ben considerarne la storia – un termine che si declina al plurale, e l'umanesimo nuovo in Cristo è un umanesimo sfaccettato e ricco di sfumature – «prismatico», com'è definito in uno dei contributi pervenuti – dove solo dall'insieme dei volti concreti, di bambini e anziani, di persone serene o sofferenti, di cittadini italiani e d'immigrati venuti da lontano, emerge la bellezza del volto di Gesù. L'accesso all'umano, difatti, si rinviene imparando a inscrivere nel volto di Cristo Gesù tutti i volti, perché egli ne raccoglie in unità i lineamenti come pure le cicatrici.

I volti degli uomini e delle donne che oggi sono la carne delle Chiese in Italia, con le loro rughe, più o meno profonde, potrebbero far pensare a un'umanità in frantumi, che il cristianesimo ecclesiale non ha saputo o non ha potuto salvaguardare e custodire.

Ma contemplati «alla luce del vangelo», come suggerisce *Gaudium et spes* 46, si rivelano piuttosto una miriade di frammenti, non semplicemente inutili, da spazzare via. Sono, piuttosto, depositari di valori che saranno riconosciuti come tali se visti con uno sguardo d'insieme, l'uno a stretto contatto con gli altri, quasi tessere di un mosaico più vasto: lo insegnava il beato Pino Puglisi ai giovani universitari di Palermo, quando – parlando loro della vocazione dell'uomo – invitava ciascuno a immaginare il proprio volto personale come uno dei tanti variopinti vetrini che compongono, nell'abside maggiore del duomo di Monreale, il grande volto di Cristo Gesù.

17

Così si configura una famiglia umana segnata non dall'omologazione e dall'uniformità ma dalla bellezza e dalla «convivialità delle differenze », come amava dire mons. Tonino Bello: differenze di generazioni e di popoli, che esprimono legami di figliolanza e fratellanza, dove ciascuno è custode del fratello. Questi legami qualificano il nostro vivere insieme, soprattutto laddove nuove vulnerabilità si manifestano e chiedono di essere accompagnate con «il ritmo salutare della prossimità» (*Evangelii gaudium* 169). Fragilità vecchie e nuove: dalla disabilità fisica e mentale all'immigrazione, che espone allo sfruttamento e rischia di riversarsi nelle "fabbriche di povertà", fino ai casi sempre più numerosi di famiglie rese fragili, spezzate e riaggregate con grande travaglio.

18

Se di umanesimo "integrale" talvolta si parla nei contributi pervenuti, con ciò s'intende l'orizzonte che consente di superare sia lo sguardo riduttivo sull'umano, sia la frammentazione riscontrabile anche nelle nostre comunità. Come risposta a questo rischio si è avviata in non poche Diocesi la progettazione di una "pastorale integrata", forte di proposte unitarie (numerosi gli esempi di collaborazione tra pastorale familiare e pastorale giovanile e anche del lavoro), basata sulla sinergia tra comunità educative (scuola, famiglie, associazioni) e la ricerca di collaborazione con le istituzioni civili in vista del bene comune. Nessun dualismo, inoltre, tra "dimensione veritativa" e "prassi caritativa": l'evangelizzazione non si separa dalla solidarietà o dalla custodia del creato, né la santità dalla legalità; la catechesi dei ragazzi da quella per i loro familiari più adulti; l'assistenza da una restituzione di dignità che faciliti il protagonismo; la progettazione dalla condivisione che include i destinatari.

La via dell'intero è riconosciuta come via dell'umano.

Un umanesimo d'interiorità e trascendenza

«L'uomo proviene dall'intimo di Dio», scriveva nel II secolo l'anonimo autore dello *Scritto a Diogneto*, perciò – potremmo parafrasare – è «impastato di Lui»: è la peculiare consapevolezza dell'umanesimo cristiano. «Umanesimo trascendente » non è un ossimoro, ma riconosce – come ha spiegato Romano Guardini – che le coordinate esistenziali, il *donde* e il *verso* entro cui l'umano si sviluppa pienamente, corrispondono a feritoie che permettono di intravvedere un Altro, non relegato semplicemente oltre l'uomo stesso. La divina trascendenza e la prossimità d'amore – che nel Dio annunciato da Gesù Cristo coincidono – diventano l'ordito e la trama che s'intersecano nel fondo più intimo e delicato della persona umana, rappresentato dalla coscienza (cf. *Gaudium et spes* 16).

Molte sono le testimonianze che documentano esperienze d'incontro orante e silenzioso, di preghiera personale e comunitaria in luoghi significativi come le case di spiritualità, i santuari, i

19

monasteri, gli eremi disseminati ovunque nel Paese. Nell'affanno della vita quotidiana, spesso schiacciata dalle tante pressioni esterne, emerge il desiderio di occasioni propizie al colloquio con Dio: una risorsa di umanizzazione che la Chiesa non può tralasciare.
«Senza Dio l'uomo non sa dove andare – ricordava Benedetto XVI – e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia» (*Caritas in Veritate* 78).
Nei contributi è insistente l'invito a sostenere la domanda, non solo rinviando a "professionisti dello spirito", ma aprendo spazi di silenzio e di preghiera nelle parrocchie e nelle famiglie, nelle associazioni e nei movimenti, per offrire nella quotidianità il pane della Parola (*lectio divina*), il sostegno dell'Eucaristia (liturgia e adorazione eucaristiche) e la compagnia nel cammino (guida spirituale).
20

LO SCENARIO DELL'ANNUNCIO DEL VANGELO
Attraverso le esperienze narrate dalle Diocesi intravediamo, come in filigrana, la complessa realtà in cui l'annuncio evangelico è lievito di un umanesimo rinnovato in Cristo Gesù. Luci e ombre si mescolano, disegnando uno scenario in cui se da un lato la frammentarietà e la precarietà dei legami sembrano condurre a smarrire il senso dell'umano, dall'altro appaiono persistenti tracce di una di-
21

gnità avvertita come inalienabile, e forte appare la tensione a comprendere più a fondo il nostro essere uomini e donne.
L'orizzonte storico nel quale siamo entrati è oscurato da nubi minacciose. Siamo sfidati da un capitalismo meno liberale e più autoritario, dove il potere politico appare indebolito. Le armi riprendono a farsi sentire in scenari in cui le guerre si combattono in modo nuovo, sempre più tecnologico, su diversi fronti regionali e nazionali, e anche sui palcoscenici mediali globali. La stessa religione è spesso invocata per scavare solchi di odio e di violenza, di cui sono vittime anche tanti fratelli battezzati. La loro fede semplice e limpida brilla come luce di speranza perché proprio dove l'umano sembra distrutto, la forza della risurrezione lo volge in vita e la morte non ha l'ultima parola.
Al pari delle società europee, quella italiana diventa sempre più plurale e complessa, per l'evolversi della cultura occidentale e per l'arrivo di tanti immigrati, portatori di valori e mentalità diverse. La recente crisi economica, inoltre, con le sue drammatiche conseguenze (la drastica diminuzione dei posti di lavoro, l'impoverimento crescente del ceto medio, l'assottigliarsi delle possibilità occupazionali per i giovani che nega loro ogni aspirazione a un giusto protagonismo...) ha appesantito la dinamica culturale e sociale del Paese. In uno scenario internazionale di mutamenti geopolitici e culturali, sembriamo avviati anche in Italia alla definizione di una nuova struttura della società, rispetto alla quale noi cristiani, accanto agli altri, condividiamo disagi e disorientamento ma anche slanci e desideri, consapevoli di essere comunque tutti chiamati a costruire insieme il futuro del Paese.
Nella *Evangelii gaudium* papa Francesco ricorda la «responsabilità grave» di «tutte le comunità ad avere – come aveva affermato Paolo VI (*Ecclesiam suam* 19) – una sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi» (n. 51). I segni, possiamo dire, dell'avvento di Cristo e quindi anche dell'Anticristo e, di conseguenza, i segni del possibile umanesimo e del possibile anti-umanesimo.
22

Questo giudizio può essere direttamente applicato alle sfide contemporanee, dove s'interpreta l'umano e ci si orienta riguardo al suo futuro.
Comprendere i segni dei tempi significa anche collocare in un contesto sempre più complesso e globale le esperienze di umanesimo di cui è ricca la nostra Chiesa. L'esperienza e la costruzione di forme di buona umanità non si possono separare da un impegno di conoscenza e valutazione del contesto culturale. Una «vigile capacità di studiare i segni dei tempi», anche servendosi delle diverse competenze, non si limita a registrare delle condizioni di fatto, ma riesce a cogliere la genesi e la logica delle posizioni culturali in campo. Questo è un importante compito delle comunità
23

cristiane: aiutarsi a vicenda a non rimanere disorientate e quindi solo reattive o rassegnate di fronte a fenomeni culturali di cui non comprendono a sufficienza la provenienza e l'intenzione; a evitare di subire

interpretazioni fabbricate altrove; a testimoniare con la vita ciò in cui credono, incarnando nella concretezza dell'esistenza il valore universale dell'umano.
Le autentiche esperienze di umanesimo, infatti, devono diventare consapevoli di sé per dialogare col mondo e illuminare il buio dello smarrimento antropologico contemporaneo con la loro luce: non si fa esperienza di vita buona solo per se stessi, ma anche per gli altri e per il mondo intero.

Un uomo senza senso?
In questa fase di grandi cambiamenti culturali assistiamo perciò non semplicemente al confrontarsi, e a volte al confondersi, di molte prospettive sull'umano, bensì anche al frantumarsi o allo smarrirsi dello sguardo. Il crollo di ideologie totalizzanti lascia il posto a nuove visioni e all'affermarsi di nuovi saperi che pretendono di descrivere e spiegare i comportamenti umani tramite automatismi o processi calcolabili. Nel modo di vivere, prima ancora che sul piano teorico, si diffonde la convinzione che non si possa neppure dire cosa significhi essere uomo e donna. Tutto sembra liquefarsi in un "brodo" di equivalenze. Nessun criterio condiviso, per orientare le scelte pubbliche e private, sembra resistere e tutto si riduce all'arbitrio e alle contingenze. Esistono solo situazioni, bisogni ed esperienze nelle quali siamo implicati: schegge di tempo e di vita, spezzoni di relazioni da gestire e da tenere insieme unicamente con la volontà o con la capacità organizzativa del singolo, finché ce la fa.
Gli eventi e le relazioni così rischiano di diventare frammenti isolati di un'esistenza che sta accanto a quella altrui per caso, per necessità o per convenienza, ma raramente riconoscendo un senso che accomuna, né la bellezza dell'essere insieme.
24

L'individualismo esasperato che ha dominato, nella civiltà occidentale, il tempo dell'espansione economica fino a portare alla crisi attuale, antropologica ed etica prima che economica, non solo ha drammaticamente allentato i legami che rinsaldano la collettività e la rendono un popolo con le sue istituzioni, ma ha anche indebolito i nessi che disegnano lo stesso volto umano: lo testimoniano con il linguaggio dell'arte tante opere della contemporaneità, dagli uomini senza volto di Magritte alle fisionomie distorte e disfatte di Francis Bacon.
Come sarà possibile rigenerare questi legami costitutivi per dar voce al desiderio di riconoscimento, unità e comunione della famiglia umana?
25

Un uomo solo prodotto?
Perdere i legami che ci costituiscono porta a concepire l'uomo come una costruzione indeterminata, affidata esclusivamente alle proprie mani, alle leggi del sistema o alla tecnica. Più timore, però, si ha del futuro, più incerto si fa l'orizzonte, più spasmodica diviene la ricerca di punti di appoggio artificiali, quali garanzie che riducano i rischi del vivere. Si oscilla tra l'inseguire le possibilità aperte dinanzi all'individuo, senza precludersene alcuna, e la rigida definizione di un programma di vita. In ogni caso, si rischia di rimanere centrati su se stessi mentre viene a mancare, o si fa fatica a collocare, l'altro: l'altro con cui ci incontriamo e ci scontriamo, l'altro che costituisce un limite al nostro io, l'altro con le sue esigenze a volte irritanti o il suo interpellarci col volto contratto in un muto grido, come nella famosa opera pittorica di Edvard Munch.
La difficoltà a riconoscere il volto dell'altro causa il dissolversi del nostro stesso volto perché solo nella relazione e nel reciproco riconoscimento prendono forma i volti. Il volto è il modo in cui l'altro mi si manifesta e in cui io mi manifesto all'altro: «il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo» (*Evangelii gaudium* 88). Se perdiamo la capacità di correre questo rischio, difficilmente comprendiamo che cosa significhi essere umani.

Solo io al mondo?
In effetti, il male del quale il nostro tempo sembra soffrire è l'autoreferenzialità. Se pensiamo di poterci costruire e ricostruire, indefinitamente e in maniera sostanzialmente illimitata, è perché pensiamo di essere riferiti unicamente a noi stessi. Tutto ci spinge a ritenere di essere autosufficienti e che questo poggiare unicamente su noi stessi sia il principio della vera libertà. L'autoreferenzialità è così pervasiva che s'insinua nella vita dei singoli
26

come in quella delle comunità, nella vita del Paese e anche in quella della Chiesa. La pretesa di bastare a se stessi elimina l'altro dal proprio orizzonte, facendone un elemento di supporto oppure una possibile minaccia da cui guardarsi; sicuramente lo esclude come colui dalle cui mani riceversi.
Questa pretesa chiude gli occhi e il cuore, rende asfittica la nostra vita, consumandola dall'interno proprio nel momento in cui pretende di rafforzarla e di garantirne l'espansione.
A ben guardare, all'origine di tante forme d'ingiustizia e di corruzione, all'origine di situazioni d'intolleranza e di aggressività, fino ai gesti di violenza compiuti a danno dei più deboli – dei bambini e delle donne in particolare – c'è il considerare l'altro unicamente in funzione di se stessi.

«La persona vive sempre in relazione» *(Lumen Fidei 38)*
Sbaglieremmo però se ci fermassimo a considerare unicamente questi aspetti. Il tempo che viviamo è complesso e registra un enorme bisogno di relazione.
La ricerca di una relazione autentica attraversa, come un filo rosso, le contraddizioni del presente: la si coglie nella comunicazione permanente e globale della rete, nella frenesia della condivisione immediata degli eventi e nel diffondersi contagioso delle emozioni; prende anche corpo in tante esperienze d'impegno per altri e con altri, capaci di testimoniare il valore e la dignità dell'umano.
Il senso dell'umano riemerge nella solidarietà intergenerazionale all'interno delle famiglie, laddove le generazioni adulte non si appiattiscono sul loro benessere, ma affrontano sacrifici per costruire il bene di chi viene dopo. Riemerge nelle tante esperienze in cui le famiglie riescono a percepirsi come soggetto sociale, che estende i confini della propria capacità di cura oltre il nucleo ristretto.
È poi mutato l'approccio ai consumi: il consumismo non è più un dovere sociale e culturale come fino a qualche anno fa. C'è
27

una rinnovata attenzione a stili di vita più sobri; si fa strada l'idea di un'economia a valore contestuale che tenga conto dell'ambiente e
tratti le relazioni sociali, e i valori che le reggono, come un capitale da far crescere. Nell'attività produttiva e nella scelta dei cibi si recuperano i legami con la tradizione. Si profilano esperienze innovative d'imprenditorialità giovanile e di cooperazione che ripartono dalla terra e che, in non pochi casi, vedono protagoniste le donne. Aumenta la sensibilità nei confronti della difesa dei beni ambientali.
Nello stesso tempo, e nonostante i livelli ancora troppo alti di corruzione e illegalità presente nel Paese, cresce la tutela della legalità come bene comune. Partita dalla Calabria e dalla Sicilia, si diffonde, seppur tra mille contraddizioni, un'esplicita scelta di campo del commercio e dell'impresa liberi dalle mafie. Un segno da incoraggiare e sostenere.
L'impegno educativo continua, inoltre, a rappresentare una delle migliori risorse per il nostro Paese ed è via privilegiata della difesa e della promozione della dignità dell'umano. Pur tra disagi
28

strutturali ed economici, la scuola non cessa di essere un riferimento importante per le famiglie. Accanto alle negatività, fin troppo denunciate, sono tante le esperienze di dedizione e d'impegno competente che sostengono la crescita dei più giovani. E insieme alla scuola, l'impegno formativo di associazioni, di esperienze oratoriali e sportive, che contribuiscono a creare una rete di relazioni sane in cui la famiglia trova un valido supporto.
Il volontariato, autentico dono di tempo e di talenti, non cessa di essere un'altra grande risorsa per il Paese, nonché concreta attestazione del valore impareggiabile di ogni essere umano. Alla generosità verso gli ultimi e i penultimi, notevolmente cresciuta con il dilagare dei drammatici, e spesso tragici, effetti della crisi, oggi tende ad aggiungersi la competenza. Sono tante le persone comuni che si preoccupano di rendere più qualificato il proprio servizio, e le esperienze di reti di professionisti che offrono prestazioni gratuite o a prezzi popolari.
Non va inoltre taciuto lo splendido esempio di un'umanità accogliente offerto dalle popolazioni direttamente interessate dallo sbarco degli immigrati. Nella semplicità dei gesti, e nonostante le innumerevoli difficoltà, esse hanno mostrato quell'apertura del cuore e della vita che è nelle corde più profonde della nostra terra, e che hanno fatto e continuano a fare del Mediterraneo un crocevia di popoli e di culture.

Queste esperienze di relazione sono segni talvolta flebili, forse "poco notiziabili" per i media, ma certamente concreti; tracce che aprono cammini di speranza, varchi per l'annuncio di un Vangelo che è pienezza di umanità.

«Riconoscersi figli

Occorre allora prima di tutto imparare ad ascoltare la vita delle persone, per scorgere i segni di un'umanità nuova che fiorisce.

La vita, con le sue fatiche e le sue contraddizioni, se ascoltata fino in fondo, lascia trasparire un desiderio e una capacità di rela-

29

zione e di comunione. Se riconosciamo l'intreccio di interdipendenze che ci costituisce, i frammenti isolati si ricompongono in una unità delle differenze. Anche le scienze, aldilà di certe chiusure ideologiche, sembrano confermare questa dimensione relazionale dell'essere umano, mostrando i legami che ci uniscono agli altri esseri viventi e alla vita del cosmo, e cogliendo la direzione nella quale si sviluppano i dinamismi della vita, già a un livello semplicemente fisico e biologico.

Se provassimo a chiederci onestamente che cosa davvero cerchiamo e vogliamo, scopriremmo, forse con sorpresa, un desiderio di comunione al fondo di tutto ciò che siamo e che facciamo.

Se una tensione d'incontro s'innesca in noi, se siamo capaci di sbilanciarci verso altri con eccedenza e gratuità, è perché siamo in qualche modo quel che desideriamo.

La relazione non si aggiunge dall'esterno a ciò che siamo: noi siamo, di fatto, relazione. Lo siamo prima ancora di sceglierlo o di rigettarlo consapevolmente, perché non veniamo da noi stessi, ma ci riceviamo da altri, non solo all'origine della nostra vita ma in tutto ciò che siamo e abbiamo. Il nostro esistere è un «esistere con» e un «esistere da»: impensabile, impossibile senza l'altro. L'essere generati è al fondo di ogni nostra possibile e necessaria autonomia. Non c'è autonomia e responsabilità autentica, senza riconoscere questa dimensione relazionale, vera matrice della nostra libertà.

La difficoltà a vivere le relazioni è determinata dalla difficoltà a riconoscersi come «donati a se stessi». Una vera relazione s'intesse a partire dal riconoscersi generati, cioè figli, cifra più propria della nostra umanità. D'altronde, al cuore del senso dell'umano rivelato in Gesù Cristo non sta il nostro essere figli? Non comprenderemmo nulla di Gesù – il senso delle sue parole, dei suoi gesti, il suo modo di vivere le relazioni, la sua libertà – fuori dal rapporto che egli ha con il Padre, cioè il suo essere figlio, il Figlio. «Tutto mi è stato dato dal Padre» (Mt 11,27); «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30). Nel Figlio incarnato è svelata la verità del nostro essere.

30

LE RAGIONI DELLA NOSTRA SPERANZA

Se l'umano e il divino sono uno in Gesù Cristo, è da Lui che l'essere umano riceve piena luce e senso. Questa profonda e gioiosa consapevolezza non può però essere la giustificazione per imporsi al mondo, quasi nella presunzione di "possedere" Cristo. Prima di tutto perché in noi stessi questa consapevolezza va sempre risvegliata e rigenerata: per questo ci proponiamo di scrutare continuamente il volto di Cristo, nel suo stare con i poveri e i malati, con i

31

peccatori e gli increduli, accettando la sofferenza e vivendo un'autentica fraternità. Solo così potremo annunciarlo a ogni essere umano, perché il metodo che Gesù ci ha consegnato per diffondere il suo messaggio è quello della testimonianza. Se Gesù si è incarnato, accettando e facendo propri, al contempo, i limiti e le risorse dell'umano, è da qui che dobbiamo partire, consapevoli del nostro limite ma anche della luce che possiamo lasciar risplendere in noi. Quella luce Egli ha diffuso nel mondo il mattino di Pasqua e donato alla Chiesa col fuoco di Pentecoste. E che sempre ci meraviglia quando scopriamo che anche attraverso le nostre fragilità e fatiche può arrivare ad altri.

La meraviglia di questo dono sempre nuovo non è semplicemente un esercizio intellettuale o un'attitudine estetica. Piuttosto, è una vera e propria conversione, cioè un «accompagnamento » dell'intelligenza e della ragione. Una «meraviglia credente» – come la chiamava don Giovanni Moioli: la stessa della donna di Nazareth che pur domandandosi come umanamente sia possibile ciò che le è annunciato, si lascia infinitamente rallegrare dalla notizia secondo cui ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio (cf. Lc 1,26-38).

Dio incontra le periferie dell'umano con Gesù

Per queste ragioni sappiamo di dover cercare l'autenticamente umano non sul piano delle idee, talmente alte e nobili da rischiare di restare astratte o, peggio, degenerare in ideologie, bensì in Cristo Gesù, nel suo esser-uomo.

Il suo concreto vissuto umano rivela anzitutto Dio: in lui, nato povero a Betlemme, cresciuto nella quotidianità familiare di Nazareth, itinerante per le strade di Palestina, morto innocentemente sulla collina del Golgota, Dio supera ogni distanza (si può dire che trascende, perfino, la propria trascendenza), rendendosi visibile nella storia comune degli uomini.

32

Gesù lo rivela con le parabole, con i gesti accoglienti e con quelli prodigiosi, con il suo modo nuovo di pregare; lo indica presente nella vita degli uomini e delle donne con cui s'incontra e cui rivolge l'attenzione. Ai suoi occhi costoro hanno sempre un'impor-

tanza superiore rispetto a ogni pretesa dell'antica religione, le cui consuetudini egli comunque rispetta. Ogni volta che un essere umano può essere salvato o aiutato a vivere, egli infrange apertamente e senza esitare ogni tabù, sconfinando continuamente nel cosiddetto "profano" e inaugurandovi la visita di Dio: mangia coi pubblicani, dialoga con le prostitute, biasima i farisei e confuta i dottori del tempio, entra nella casa di Zaccheo e si porta dietro Le-

33

vi l'esattore, come pure Pietro e altri uomini esperti nei vari mestieri umili dell'epoca e non addetti al culto sacerdotale o a quello sinagogale.

A un fariseo come Nicodemo chiede di «rinascere», di ricominciare daccapo, incontrandolo non nell'atrio del tempio ma nella notte: andandogli incontro, cioè, nell'oscurità dei suoi dubbi. Da quel momento in poi non c'è più un tempio in cui celebrare il culto a YHWH, poiché il nuovo tempio è quello dello Spirito e della Verità, come il Maestro insegna alla samaritana. Lui stesso è considerato un rabbì "laico", non della tribù di Levi. La parabola del buon samaritano lascia intuire bene questa sua consapevolezza: capace di abitare la strada, come si addice a Dio stesso, non rinchiuso e fermo in templi di pietre, ma in cammino col suo popolo.

La maggior parte dei suoi gesti pubblici sono operati in coerenza a un nuovo canone: «Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27).

La legge si radica nell'essere amati e si attua nell'amare:

«Gesù ha guardato alle donne e agli uomini che ha incontrato con amore e tenerezza, accompagnando i loro passi con pazienza e misericordia, nell'annunciare le esigenze del Regno di Dio» (Sinodo dei Vescovi 2014 – XI Congregazione generale, *Relatio post disceptationem* del Relatore generale, card. Péter Erdö, n. 12).

E, così, Dio si rivela in una suprema tensione verso l'uomo:

Dio è per l'uomo, si mette al servizio dell'uomo. Dio per primo – come s'intuisce nella cosiddetta parabola del figliol prodigo (cf. Lc 15,20) – esce incontro all'uomo, lo raggiunge lì, dove si trova, persino nella lontananza estrema del suo peccato, nella precarietà della sua esistenza ormai minata dalla morte. L'uomo è la periferia presso la quale Dio si reca in Gesù Cristo: al suo peccato non è opposto un rifiuto sdegnoso, poiché ormai di esso Cristo accetta di farsi carico («Dio per noi lo fece peccato»: 2 Cor 5,21).

34

Il Verbo fatto uomo è la meraviglia sempre nuova di Dio

Tutto ciò non deve suonare come una bestemmia che contraddica l'annuncio biblico del tre volte Santo, o che smentisca l'antico detto teologico secondo cui Dio è sempre il più grande (*Deus semper maior*, diceva nel medioevo sant'Anselmo d'Aosta).

Dio davvero è e rimane santissimo. Davvero è e rimane il più grande. Il racconto biblico è attraversato da questa permanente sovreccedenza di Dio, dove ogni compimento supera sempre la promessa.

In quest'orizzonte Dio raggiunge il suo massimo in Gesù di Nazareth. Egli che è già tutto, non ha altra via per superarsi se non quella di procedere senza termine in direzione dell'uomo, scegliendo di

diminuire: se è già l'Altissimo, allora si abbassa sino a terra; se è già il Signore, allora entra nella condizione del servo; se è già pienezza, allora si svuota di Sé, rinuncia alle sue divine prerogative e abbraccia la morte (cf. Fil 2,6-8). Dio, nella carne umana di Gesù Cristo, ridiventa ancor più Se stesso, com'è annunciato nel Nuovo Testamento: Cristo Gesù «pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5,8), cioè visse in una forma del tutto inedita la sua stessa figliolanza ("obbedienza" significa biblicamente, appunto, l'ascolto che il Figlio presta al Padre).
Per questo possiamo affermare che in Cristo Gesù proprio l'uomo è quel *semper maior* di Dio. I Padri della Chiesa antica l'avevano ben compreso. Si pensi a Sant'Ireneo: «L'uomo vivente è la gloria di Dio», o a Teofilo di Antiochia mentre dialoga con chi non credeva in Cristo: «Tu mi dici: mostrami il tuo Dio ed io ti dirò: mostrami il tuo uomo e io ti mostrerò il mio Dio». La meraviglia inaudita non è aver conosciuto un Dio tanto potente e grande verso cui elevarci, tanto buono e misericordioso per cui consolarci, quanto un Dio la cui potenza e bontà l'hanno condotto a svuotarsi per sposare l'umanità.
35

Con Gesù non ci troviamo, però, dinanzi a un uomo che brama di primeggiare sugli altri uomini («Tra di voi non sia così», dice il Salvatore ai suoi discepoli secondo il racconto dei vangeli sinottici, in Mt 20,24-28, Mc 10,41-45 e Lc 22,24-27), bensì a un uomo che è nella condizione umile e umiliata del condannato.
La *kenosis*, lo svuotamento di sé, l'uscita da sé, è il primo paradigma di un umanesimo nuovo e "altro" e la via paradossale di un'autentica libertà, capace di costruire fraternità.
Non si tratta però, come molti superficialmente ritengono, di accettare una visione vittimistica e, forse, pessimistica dell'umano.
Si tratta piuttosto di uscire dallo schema mondano vincitori/vinti, per assaporare su un piano diverso la bellezza della lieta notizia: mentre è inchiodato sulla croce (sul legno), e dunque sconfitto agli occhi del mondo, Gesù viene anche innalzato da terra e ricondotto alla gloria del Padre (cf. Gv 8,28 e Fil 2,9-11).
Nella vicenda pasquale del Crocifisso Risorto ogni uomo ferito, reietto, rifiutato, emarginato, scartato, è anche "più uomo", abbracciato nella figliolanza del Figlio, vivificato dal suo stesso Spirito che torna a gridare gioioso nel cuore di molti: «Abbà, Padre» (cf. Rm 8,15-16 e Gal 4,6).
In Gesù Cristo, dunque, la verità dell'uomo è manifestata al pari di quella di Dio. Essa, tuttavia, non è immediatamente evidente.
Difatti, quest'umanesimo segnato dal paradosso non è scontato e ovvio; occorre discernerlo dentro le pieghe e le piaghe della storia, come esige il Vangelo di Gesù che, alla domanda di chi chiede al Figlio dell'Uomo «quando mai ti abbiamo visto?», risponde: «Ogni volta che l'avete fatto a uno di questi fratelli più piccoli» (Mt 25,37-40).
36

Una nuova possibilità per l'uomo di oltrepassarsi verso Dio e verso i fratelli
In tale prospettiva, nella vita di Gesù possiamo rintracciare le due direttrici principali di un sempre nuovo umanesimo: la cura e la preghiera.
La cura, innanzitutto: se ne parla già nella conclusione dell'*Invito*, che cita l'episodio evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci («Che cos'è questo per tanta gente? [...] Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo»: Gv 6,1-13). L'*Invito* commenta: «Tale affermazione esprime una buona dose di realismo, un'immediata attitudine alla disamina e al calcolo, una consapevolezza lucidamente critica e coerente con la situazione; ma dichiara anche l'impotenza
37

a intervenire». Da questo «immobilismo rinunciatario» i discepoli sono sollecitati da Gesù a scuotersi: «Date voi a loro da mangiare».
Non c'è nulla di miracolistico in questa richiesta, apparentemente inattuabile.
Se si leggono nell'originale greco i racconti evangelici delle guarigioni compiute dal Figlio di David, ci si accorge che spesso la voce verbale usata per dire che Gesù guariva coloro che incontrava è *terapéuo*, che significa letteralmente curare, prendersi cura. La cura, dunque, esercitata secondo lo stile di Gesù, è una coordinata imprescindibile dell'esser-uomo come lui. Essa significa custodire, prendersi in carico, toccare, fasciare, dedicare attenzione, proprio come faceva Gesù, allorché si fermava a cogliere il grido del

38

cieco nato o del lebbroso o della cananea che lo rincorrevano per strada, o quando cercava di incrociare lo sguardo dell'emorroissa in mezzo alla calca, o quando soccorreva il paralitico sempre da tutti emarginato presso la fonte di Betzaetà. E come ancora il cristianesimo fa sin dai suoi inizi, con lo sguardo e l'attenzione che Pietro e Giovanni rivolgono al paralitico presso la Porta Bella del Tempio (cf. At 3,1-10), o con la testimonianza di Paolo che si fa compagno di strada di tutti, senza riserve e senza parzialità di alcun genere, sottoponendosi alla legge e al contempo proclamandosi un fuori legge, facendosi debole e servo di tutti (cf. 1 Cor 9,19- 22). «La comunità evangelizzatrice – ha scritto a tal proposito papa Francesco – si mette, mediante opere e gesti, nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo [...] il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice» (*Evangelii gaudium* 24).
La preghiera, inoltre, non meno della cura: esercizio non semplicemente devozionale, bensì comprensione e interpretazione e quindi – come si legge già nell'Invito – occasione «di ascolto, di confronto e di discernimento». Nella preghiera sono tradotti in invocazione ogni grido d'aiuto, ogni fatica, persino ogni apparente bestemmia, ma anche ogni «grazie», tutto comprendendo alla luce del Vangelo, tutto vedendo con lo sguardo di Dio, tutto ascoltando con le orecchie di Dio – per dirla con una suggestiva espressione di don Divo Barsotti –, affinché la cura non si risolva in mera filantropia. Ogni autentica liturgia, del resto, con le sue preziose riserve di contemplazione, è una cura orante e, al contempo, una preghiera efficace. E la stessa vita familiare ha bisogno di nutrirsi di questo linguaggio della gratitudine e dell'affidamento, per rigenerare e far fiorire i legami tra i suoi membri.
La cura e la preghiera sono i due modi in cui Gesù stesso vive la propria attitudine a mettersi – gratuitamente e per puro do-
39

no – in relazione con gli altri e con l'Altro, con i suoi conterranei e contemporanei non meno che col Padre suo. E se la cura costituisce la traduzione dell'identità filiale nella fraternità con gli uomini,
la preghiera costituisce a sua volta il fondamento della capacità di realizzare una radicale condivisione di tutto con tutti.
40

LA PERSONA AL CENTRO DELL'AGIRE ECCLESIALE

Il mistero della Chiesa, realtà umana e divina

Il Concilio Vaticano II ha insegnato che «in Cristo» la Chiesa è «come un sacramento, ossia segno e strumento» dell'«unità di tutto il genere umano», perché lo è dell'«intima unione con Dio» (*Lumen gentium* 1). Ne è scaturita una netta consapevolezza,
41

espressa sinteticamente nell'espressione posta a titolo del cap. VI della *Centesimus annus*, e che ricorre pure in *Redemptor hominis* 14, per poi riecheggiare altre volte nei pronunciamenti di san Giovanni Paolo II: «L'uomo è la prima via che la Chiesa percorre nel compimento della sua missione». Ciò significa che le ragioni dell'uomo e la prassi ecclesiale possono e devono incontrarsi.
Il dono che Dio ci ha fatto nel Figlio suo apre, difatti, un'esperienza di umanizzazione senza precedenti o paragoni. Grazie a Gesù, Dio rivela le profondità di se stesso svelando al contempo all'uomo chi egli sia veramente (cf. *Gaudium et spe*s 22).
Nell'umanità traspare Dio e in Dio l'umanità va trasfigurandosi.
La Chiesa italiana ha seguito questa trasparenza luminosa per dare forma alla propria figura e all'azione pastorale, rimanendo fedele all'umanità dentro la sua storia per rimanere fedele al Dio di Gesù Cristo. Il Concilio ha ribadito che «qui sulla terra il Regno è già presente, in mistero», perciò «l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce a offrire una certa prefigurazione, che adombra il mondo nuovo» (*Gaudium et spes* 39).
La ricerca dell'umanità nuova che cresce anche nel nostro tempo richiede di affinare l'attitudine del discernimento. Questa umile ricerca della volontà di Dio nascosta nel paradosso dell'Incarnazione e del

Crocifisso Risorto schiude lo sguardo attraverso cui intravedere l'umanità nuova, il divino nell'umano e l'umano nel divino, e, perciò, vorrebbe essere il nostro stile anche dopo le giornate fiorentine. I Santi ci aiutano in questo cammino, perché grazie alla loro luce "vediamo" che Dio non smette di amare, di curare e di attrarre verso il Regno il mondo intero. È questo il «discernimento comunitario» di cui parlava già l'Invito, condotto accanto e, per certi versi, insieme a tutti gli uomini, lasciandoci guidare dallo Spirito di Cristo.
42

«Discernimento comunitario» è un termine ricco di significato per la Chiesa italiana. Indica la volontà di costruirsi come corpo non clericale e ancor meno sacrale, dove ogni battezzato, le famiglie, le diverse aggregazioni ecclesiali sono soggetto responsabile; dove tutti insieme cerchiamo di essere docili all'azione dello Spirito. Significa vedere che lo Spirito Santo risveglia in chi si lascia raggiungere dalla sua grazia l'immagine di Gesù e che, soprattutto, disegna una Chiesa che si lascia seminare nel campo del mondo, accanto ai più piccoli come loro voce e speranza, nell'attesa vigile e fiduciosa dello Sposo.
Radicamento orante nella Parola di Dio, letta dentro la Chiesa alla luce della Tradizione e delle nuove domande che la storia ci sollecita; ricerca dei semi di verità sparsi nella storia degli uomini; interpretazione della società e della cultura alla luce della verità di Cristo (che ci rende capaci di riconoscere le conseguenze del peccato nella nostra storia unite alle tracce dell'opera di redenzione); accettazione delle sfide, nella fiduciosa consapevolezza che camminando nella direzione indicata da Gesù potremo affrontarle come occasioni di pienezza, anziché mortificazione, dell'umano:
sono questi gli elementi per un discernimento comunitario, affinché ogni comunità cerchi e scopra la bellezza di essere uomini e donne in Gesù, cioè uniti per sempre a Dio.

Come Gesù nella vita quotidiana
Fare del discernimento il nostro stile ecclesiale non è impossibile, benché impegnativo. Torniamo alla scuola di Gesù, per esempio al suo ministero per le vie della Galilea. Esso si delinea in pochi ma essenziali tratti, che lo vedono concentrato sull'unica cosa necessaria («Mio cibo è fare la volontà del Padre»: cf. Gv 4,34).
La tipica giornata (come, per esempio, a Cafarnao) si struttura su precise operazioni: dedicarsi al legame intimo con il Padre nella preghiera; non disperdere il primato dell'annuncio del Regno; confermare con autorità questo annuncio, grazie alla cura delle perso-
43

ne (il perdono, la guarigione, la rivelazione del volto misericordioso del Padre); non lasciarsi imprigionare dall'ordinarietà, ma tener desta l'urgenza della missione.
Implicitamente questo stile disegna un percorso di umanità nuova, "insaporita" dall'unzione dello Spirito.
Le operazioni della vita quotidiana di Gesù sono richiamate da papa Francesco nella *Evangelii gaudium*: una Chiesa in uscita, che abita il quotidiano delle persone e, grazie allo stile povero e solidale, rinnova la storia di ciascuno, ridà speranza e riapre le nostre vite morte alla gioia della resurrezione. Una Chiesa gioiosa, perché sempre piena di meraviglia nello scoprire che la vita quotidiana è visitata dalla misericordia di Dio. «Qui sta la nostra vera forza, il fermento che fa lievitare e il sale che da sapore a ogni sforzo umano contro il pessimismo prevalente che ci propone il mondo » (Papa Francesco, *Omelia per la beatificazione di papa Paolo VI*).
Al Convegno di Verona la Chiesa italiana scelse di mettere al centro della propria pastorale la persona, con gli ambiti che ne costituiscono l'identità. Già allora si parlò di «Chiesa missionaria»:
per non rimanere chiusi a ragionare della cura pastorale in termini produttivi ed efficientistici, la Chiesa italiana decise di mettere al centro della missione la persona umana. In questi anni si è cercato di pensare a ciò che la caratterizza e la sfida, toccando gli ambiti della cittadinanza, della fragilità, degli affetti, del lavoro, della festa, dell'educazione e della trasmissione della fede.
Assunti sempre più come il nucleo della pratica ecclesiale, questi ambiti sono da sempre incarnati in luoghi, ossia spazi dell'umano dentro i quali impariamo ad annunciare il Vangelo, secondo la strategia della contaminazione e del meticciato. Siamo, infatti, uomini e donne situati in uno spazio e in un tempo, che condividono
con altri la sete di gioia e di felicità, le speranze e le paure; con
44

loro costruiamo i legami che esprimono la nostra identità, ciò che crediamo, i valori che vogliamo vivere; e, dentro questo intreccio, mettiamo a prova la nostra fede e spendiamo la nostra tradizione.
Con la crescente complessità del mondo globalizzato, con le nuove forme d'ingiustizia che allargano il divario tra ricchi e poveri, con lo strapotere del sistema tecnologico e la crisi delle istituzioni (dalla scuola alla famiglia), i luoghi hanno perso molte rigidità, ma anche solidità e unità, e sono diventati più permeabili, vulnerabili, sempre più sfidati e messi in questione. Si può dire che i luoghi siano diventati oggi sempre più frontiere: linee di incontro/ scontro tra culture, e anche tra visioni del mondo diverse dentro una stessa cultura. La famiglia, per esempio è attaccata da tanti fronti, e non sono rari quei bambini che vivono tra diverse case, costretti a fare i conti con complesse geografie relazionali.
Come vivere il Vangelo in questi cambiamenti? Le frontiere si possono difendere, cercando di costruire muri. Ma possono essere anche soglie, luoghi d'incontro e dialogo, senza i quali rischiano di trasformarsi in periferie da cui si fugge: abbandonate e dimenticate. Il movimento non è quello della chiusura difensiva, ma dell'uscita. Senza paura di perdere la propria identità, anzi facendone dono ad altri. Come dice Papa Francesco: «Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada» (*Evangelii gaudium* 46).
In questo modo, gli ambienti quotidianamente abitati, come la famiglia, l'educazione, la scuola, il creato, la città, il lavoro, i poveri e gli emarginati, l'universo digitale e la rete, sono diventati quelle "periferie esistenziali" che s'impongono all'attenzione della Chiesa italiana quale priorità in cui operare il discernimento, per accogliere l'urgenza missionaria di Gesù. Un simile discernimento può realizzarsi lungo 5 vie, suggeriteci da Papa Francesco nella
45

Evangelii gaudium. Queste azioni, che riconoscono l'urgenza di mettersi attivamente e insieme in movimento, esprimono in modo sintetico il desiderio e la volontà della Chiesa di contribuire al dischiudersi dell'umanità nuova dentro la complessità della nostra epoca, indicando nello stesso tempo una direzione da intraprendere: uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare. Cinque verbi che non si accostano semplicemente l'uno all'altro, ma si intrecciano tra loro e percorrono trasversalmente gli ambienti che quotidianamente abitiamo.

Le cinque vie verso l'umanità nuova

Uscire

L'insistenza con cui papa Francesco invoca una Chiesa «in uscita» s'intreccia con il cammino compiuto in Italia sulla strada della conversione pastorale e di una prassi missionaria: «La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. [...] Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare". [...] Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti» (*Evangelii gaudium* 24). Sorge la domanda: come mai, nonostante un'insistenza così prolungata sulla missione, le nostre comunità faticano a uscire da loro stesse e ad aprirsi?
Il rischio di un'inerzia strutturale, della semplice ripetizione di ciò cui siamo abituati è sempre in agguato. Gli obiettivi per le azioni delle nostre comunità non possono essere predeterminati o delegati alle tante istituzioni create al servizio della pastorale.
Piuttosto, devono essere il frutto di un discernimento dei desideri dell'uomo operato dalle medesime comunità e dell'impegno per farli germinare.
Liberare le nostre strutture dal peso di un futuro che abbiamo già scritto, per aprirle all'ascolto delle parole dei contempora-
46

nei, che risuonano anche nei nostri cuori: questo è l'esercizio che vorremmo compiere al Convegno di Firenze. Ascoltare lo smarrimento della gente, di fronte alle scelte drastiche che la crisi globale sembra imporre; raccogliere, curare con tenerezza e dare luce ai tanti gesti di buona umanità che pure in contesti così difficili sono presenti, disseminati nelle pieghe del quotidiano. Offrire strumenti che diano lucidità

ma soprattutto serenità di lettura, convinti che, anche oggi, i sentieri che Dio apre per noi sono visibili e praticati.

Come far sì che i cambiamenti demografici, sociali e culturali, con i quali la Chiesa italiana è chiamata a misurarsi, divengano l'occasione per nuove strade attraverso cui la buona notizia della salvezza donataci dal Dio di Gesù Cristo possa essere accolta?

47

Annunciare

Le tante povertà, antiche e nuove, che la crisi evidenzia ancor di più, si condensano nella povertà constatata da Gesù con preoccupazione: la carenza di operai che annunciano il Vangelo della misericordia (gli apparivano «come pecore senza pastore», ricorda l'evangelista: Mt 9,36).

La gente ha bisogno di parole e gesti che, partendo da noi, indirizzino lo sguardo e i desideri a Dio. La fede genera una testimonianza annunciata non meno di una testimonianza vissuta. Con il suo personale tratto papa Francesco mostra la forza e l'agilità di questa *forma* e di questo *stile* testimoniali: quante immagini e metafore provenienti dal Vangelo egli riesce a comunicare, soddisfacendo la ricerca di senso, accendendo la riflessione e l'autocritica che apre alla conversione, animando una denuncia che non produce violenza ma permette di comprendere la verità delle cose.

Le nostre Chiese sono impegnate da decenni in un processo di riforma dei percorsi di iniziazione e di educazione alla fede cristiana. Il Convegno di Firenze è il luogo in cui verificare quanto abbiamo rinnovato l'annuncio – con forme di nuova evangelizzazione e di primo annuncio; come abbiamo articolato la proposta della fede in un contesto pluriculturale e plurireligioso come l'attuale.

Occorrono intuizioni e idee per prendere la parola in una

Le comunità cristiane stanno rivedendo la propria forma per essere comunità di annuncio del Vangelo? Sono capaci di testimoniare e motivare le proprie scelte di vita, rendendole luogo in cui la luce dell'umano si manifesta al mondo? Sono in grado di generare un desiderio di «edificare e confessare», esprimendo con umiltà ma anche fermezza la propria fede nello spazio pubblico, senza arroganza ma anche senza paure e falsi pudori?
Sanno accendere nel credente la ricerca attiva di momenti di comunione vissuta, nella preghiera e nello scambio fraterno? Sanno vivere e trasmettere una predilezione naturale per i poveri e gli esclusi, e una passione per le giovani generazioni e per la loro educazione?

48

cultura mediatica e digitale che spesso diviene tanto autoreferenziale da svuotare di senso anche le parole più dense di significato, come lo stesso termine "Dio".

Abitare

La dimensione della fede è da sempre iscritta nella configurazione stessa delle nostre città, con le tante Chiese che raccolgono intorno a sé le comunità nello spazio (la parrocchia è *parà-oikía*, vicina alla casa), e con il suono delle campane che scandisce e sacralizza il tempo. Ma ancor più il cattolicesimo non ha mai faticato a vivere l'immersione nel territorio attraverso una presenza solidale, gomito a gomito con tutte le persone, specie quelle più fragili. Questa sua peculiare "via popolare" è riconosciuta da tutti, anche dai non credenti. Il passato recente ci consegna un numero considerevole di istituzioni, strutture, enti, opere assistenziali ed educative, quali segni incarnati della risposta al Vangelo.

Nelle attuali veloci trasformazioni, e in qualche caso a seguito di scandali, corriamo il rischio di perdere questa presenza ca

49

pillare, questa prossimità salutare, capace di iscrivere nel mondo il segno dell'amore che salva. Una vicinanza che ha anche una forte presa simbolica e una capacità comunicativa più eloquente di tante raffinate strategie.

Occorre allora un tenace impegno per continuare a essere una Chiesa di popolo nelle trasformazioni demografiche, sociali e culturali che il Paese attraversa (con la fatica a generare e a educare i figli; con un'immigrazione massiva che produce importanti metamorfosi al tessuto sociale; con una trasformazione degli stili di vita che ci allontana dalla condivisione con i poveri e indebolisce i legami sociali).
L'impegno, dunque, non consiste principalmente nel moltiplicare azioni o programmi di promozione e assistenza; lo Spirito non accende un eccesso di attivismo, ma un'attenzione rivolta al fratello, «considerandolo come un'unica cosa con se stesso». Non aggiungendo qualche gesto di attenzione, ma ripensando insieme, se occorre, i nostri stessi modelli dell'abitare, del trascorrere il tempo libero, del festeggiare, del condividere. Quando è amato, il povero «è considerato di grande valore»; questo differenzia l'opzione per i poveri da qualunque strumentalizzazione personale o politica, così come da un'attenzione sporadica e marginale, per tacitare la coscienza.
«Se non lo hai toccato, non lo hai incontrato», ha detto del povero Papa Francesco. Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone» (*Evangelii gaudium* 199).
In questo quadro, l'invito a essere *una Chiesa povera e per i poveri* assurge al ruolo d'indicazione programmatica. Questo richiamo, infatti, non è come gli *optional* di un'automobile, la cui assenza non ne muta sostanzialmente utilità e funzionalità. L'invito del pontefice, invece, radicandosi nella predicazione esplicita di Gesù
50

ai piccoli e ai poveri, culminata nel ribaltamento della crocifissione e della risurrezione, dovrà sempre più connotare la Chiesa nel suo intimo essere e nel suo agire.

Come disegnereste il futuro del cattolicesimo italiano, erede di una grande tradizione caritativa e missionaria, tenendo conto delle sfide che i mutamenti in atto ci pongono innanzi? Negli anni '80, per dare futuro a questa tradizione di una Chiesa radicata tra i poveri, i vescovi italiani lanciarono un imperativo: «Ripartire dagli ultimi». Come tener fede, oggi, a questa promessa?

Educare

In questo decennio le comunità cristiane sono impegnate ad aggiornare l'azione pastorale, assumendo come punto prospettico l'educazione, divenuta una vera e propria emergenza: il mondo digitalizzato e sempre più pervaso dalla tecnica apre prospettive inedite non soltanto sul fronte della ricerca ma anche nelle sue applicazioni, che modificano sempre più le abitudini quotidiane; la cultura si vuole affrancare in modo disinvolto da qualsiasi tradizione e dai valori da esse veicolati, ritenendoli superati e obsoleti; l'urbanizzazione ridisegna gli spazi e i ritmi della vita umana, modificando le principali forme dei legami sociali e ambientali; in un'epoca prolungata di crisi generalizzata, la povertà sempre più estesa rischia di alimentare modelli che causano miseria umana e perdita di dignità. Come affrontare queste sfide?
Rimane significativa una pagina degli Orientamenti pastorali della CEI: «In una società caratterizzata dalla molteplicità di messaggi e dalla grande offerta di beni di consumo, il compito più urgente diventa, dunque, educare a scelte responsabili. Di fronte agli educatori cristiani, come pure a tutti gli uomini di buona volontà, si presenta, pertanto, la sfida di contrastare l'assimilazione passiva di modelli ampiamente divulgati e di superarne l'inconsistenza, promuovendo la capacità di pensare e l'esercizio critico della ragione» (*Educare alla vita buona del Vangelo* 10).
51

Il primato della relazione, il recupero del ruolo fondamentale della coscienza e dell'interiorità nella costruzione dell'identità della persona umana, la necessità di ripensare i percorsi pedagogici come pure la formazione degli adulti, divengono oggi priorità ineludibili. È vero che le tradizionali agenzie educative (famiglia e scuola), si sentono indebolite e in profonda trasformazione. Ma è anche vero che esse non sono solo un problema ma una risorsa, e che già si vedono iniziative capaci di realizzare nuove alleanze educative: famiglie che sostengono famiglie più fragili, famiglie che attivamente sostengono la scuola offrendo tempo ed energie a sostegno degli insegnanti per trasformare la scuola in un luogo di incontro; ambiti della pastorale che ridefiniscono e rendono meno rigidi i propri confini e così via.

Il nuovo scenario chiede la ricostruzione delle grammatiche educative, ma anche la capacità di immaginare nuove 'sintassi', nuove forme di alleanza che superino una frammentazione ormai insostenibile e consentano di unire le forze, per educare all'unità della persona e della famiglia umana.
In questo senso l'educazione occupa uno spazio centrale nella nostra riflessione sull'umano e sul nuovo umanesimo. Il prossimo Convegno ci impegna non soltanto nella comprensione attenta delle ricadute di queste trasformazioni sulla nostra identità personale ed ecclesiale (la nozione di vita umana, la configurazione della famiglia e il senso del generare, il rapporto tra le generazioni e il senso della tradizione, il rapporto con l'ambiente e l'utilizzo delle risorse d'ogni tipo, il bene comune, l'economia e la finanza, il lavoro e la produzione, la politica e il diritto), ma anche sulle loro interconnessioni.
Educare è un'arte: occorre che ognuno di noi, immerso in questo contesto in trasformazione, l'apprenda nuovamente, ricercando la sapienza che ci consente di vivere in quella pace tra noi e con il creato che non è solo assenza di conflitti, ma tessitura di relazioni profonde e libere.
52

Come possono le comunità radicarsi in uno stile che esprima il nuovo umanesimo? Come essere capaci, in una società connotata da relazioni fragili, conflittuali ed esposte al veloce consumo, di costruire spazi in cui tali relazioni scoprano la gioia della gratuità, solida e duratura, cementate dall'accoglienza e dal perdono reciproco? Come abitare quelle frontiere in cui la sterilità della solitudine e dell'individualismo imperanti fiorisce in nuova vita e in una cultura di persone generanti?

Trasfigurare

Le comunità cristiane sono nutrite e trasformate nella fede grazie alla vita liturgica e sacramentale e grazie alla preghiera. Esiste un rapporto intrinseco tra fede e carità, dove si esprime il senso del mistero: il divino traspare nell'umano, e questo si trasfigura in quello. Senza la preghiera e i sacramenti, la carità si svuoterebbe perché si ridurrebbe a filantropia, incapace di conferire significato alla comunione fraterna.
Riascoltiamo le parole del Concilio Vaticano II: «La liturgia, mediante la quale, soprattutto nel divino sacrificio dell'eucaristia, si attua l'opera della nostra redenzione, contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e l'autentica natura della vera Chiesa» (*Sacrosanctum Concilium* 2).
È la vita sacramentale e di preghiera che ci permette di esprimere quel *semper maior* di Dio nell'uomo descritto sopra. La via dell'umano inaugurata e scoperta in Cristo Gesù intende non soltanto imitare le sue gesta e celebrare la sua vittoria, quasi a mantenere la memoria di un eroe, pur sempre relegato in un'epoca, ormai lontana. La via della pienezza umana mantiene in lui il compimento, perché prosegue la sua stessa opera, nella convinzione che lo Spirito che lo guidò è in azione ancora nella nostra storia, per aiutarci a essere già qui uomini e donne come il Padre ci ha immaginato e voluto nella creazione. «Come la natura assunta serve al Verbo divino da vivo organo di salvezza, a lui indissolubil-
53

mente unito, – *Lumen gentium* 8 – così in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica, per la crescita del corpo (cf. Ef 4,16)».
Questo è, per esempio, il senso della festa e della Domenica, che sono spazi di vera umanità, perché in esse si celebra la persona con le sue relazioni familiari e sociali, che ritrova se stessa attingendo a una memoria più grande, quella della storia della salvezza.
Lo spirito delle Beatitudini si comprende dentro questa cornice: la potenza dei sacramenti assume la nostra condizione umana e la presenta come offerta gradita a Dio, restituendocela trasfigurata e capace di condivisione e di solidarietà. Al Convegno verifichiamo la qualità della presenza cristiana nella società, i suoi tratti peculiari e la custodia della sua specificità.
A noi, popolo delle beatitudini che si radica nell'orazione di Gesù, è chiesto di operare nel mondo, sotto lo sguardo del Padre, proiettandoci nel futuro mentre viviamo il presente con le sue sfide e le sue promesse, con il carico di peccato e con la spinta alla conversione.

Proviamo a rileggere assieme i passi compiuti dopo il Concilio per rendere le nostre liturgie capaci di esprimersi e di parlare dentro la cultura di oggi. Le nostre celebrazioni domenicali sono in grado di portare il popolo ancora numeroso che le celebra a vivere quest'azione di trasfigurazione della propria

vita e del mondo? La Conferenza Episcopale Italiana ha appena pubblicato un testo sull'annuncio e la catechesi: come introduciamo e educhiamo alla fede un popolo molteplice per provenienza, storia, culture? Quanto l'attitudine filiale di Gesù col Padre – espressa nel suo stile di preghiera e nella sua consegna a noi nel sacramento dell'Eucaristia –, quanto lo stile della cura del Maestro di Nazareth, lo stile della misericordia di Dio Padre operante in Gesù stesso, è diventato l'ingrediente principale del nostro essere uomini e donne di questo mondo?

54

LA RESPONSABILITÀ DELLA PIÙ ALTA MISURA

Il tenore interrogativo con cui questa traccia si conclude non è casuale: in vista del Convegno ecclesiale nazionale vogliamo stimolare, infatti, una comune presa di coscienza riguardo al senso dell'umano.

Il Vangelo si diffonde se gli annunciatori si convertono. Perciò mettiamoci in questione in prima persona: verifichiamo la nostra capacità di lasciarci interpellare dall'esser-uomo di Cristo Gesù, facciamo i conti con la nostra distanza da lui, apriamo gli occhi sulle no-

55

stre lentezze nel prenderci cura di tutti e in particolare dei «più piccoli » di cui parla il Vangelo (cf. Mt 25,40.45), ridestiamoci dal torpore spirituale che allenta il ritmo del nostro dialogo col Padre, precludendoci così una fondamentale esperienza filiale che sola ci abilita a vivere una nuova fraternità con gli uomini e le donne d'ogni angolo della terra e ad annunciare la bellezza del vangelo.

Ci aiuta a interrogarci efficacemente l'eco delle domande poste da Gesù ai suoi discepoli nei pressi di Cesarea di Filippo (cf.

Mt 16,13-19). In quell'episodio evangelico il Messia chiede, dapprima, a chi lo segue: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'Uomo? ». I suoi amici gli rispondono che egli è considerato uno dei grandi profeti d'Israele. Gesù allora incalza con un altro interrogativo:

«Voi chi dite che io sia?». Segue stavolta la risposta di Pietro, che ricomprende la missione messianica del Maestro alla luce della sua identità filiale: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

Un'affermazione inedita, questa, che annuncia la novità evangelica come la massima "evoluzione" non tanto dell'antico profetismo, quanto dell'avvento di Dio ormai compiutosi in colui che è «nato da donna, sotto la legge» (Gal 4,4). Ma anche un'intuizione straordinaria, che illumina il passaggio, che necessariamente dobbiamo azzardare, dalla prospettiva della dimostrazione a quella dell'interlocuzione: riusciamo a sapere chi è davvero il Figlio dell'Uomo non quando ci attardiamo a parlare di Gesù in terza persona, bensì allorché accettiamo di interloquire con lui, in un confronto diretto, declinato in prima e in seconda persona. È la scienza di Dio, comunicata dal suo dirsi a noi in Cristo Gesù, da cui emerge pure una nuova consapevolezza di noi stessi: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: tu sei Pietro ». Romano Guardini, in una pagina del suo capolavoro cristologico – *Il Signore* – ha osservato a tal proposito: «Comprendiamo ora l'umile e pur così eccelso nome che il Messia porta: "il Figlio dell'Uomo". Nessuno è così intimamente, così sapientemente, così

56

altamente uomo come lui. Per questo egli ci conosce. Per questo la sua parola va alla sostanza delle cose. Per questo l'uomo è radicalmente compreso nella parola di Gesù più di quanto egli stesso non sia in grado di comprendersi. Per questo l'uomo può riporre la sua fiducia nella parola di Cristo più profondamente che in quella dei più grandi sapienti».

Veramente riconoscere il volto di Dio manifestatosi umanamente in Gesù Cristo ci permette di capire a fondo il nostro esser uomini, con le sue potenzialità e responsabilità. In tal senso occorre interpretare la promessa fatta dal Signore a Pietro e, in lui, alla comunità dei suoi discepoli: «Tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli». Non significa dover fare i censori dell'umanità. Al contrario, significa tentare sempre tutto il possibile per risolvere qualsiasi nodo, impegnare al massimo grado la nostra creatività

per districare ogni matassa, non trovar requie prima d'aver tagliato tutti i legacci che frenano l'uomo, e prima d'aver spezzato le catene che gli impediscono di raggiungere la sua più alta misura.

57-58

SUGGERIMENTI PER PREPARARE IL CONVEGNO NELLE DIOCESI E NELLE REGIONI ECCLESIASTICHE L

La traccia di riflessione costituisce un punto di riferimento per la preparazione al Convegno ecclesiale. Le Chiese locali si serviranno di essa per consentire capillarità e profondità al cammino di preparazione verso Firenze.

Capillarità: la traccia chiede di essere letta e discussa nei consigli pastorali delle parrocchie, nei gruppi e nei movimenti ecclesiali presenti nel tessuto ecclesiale italiano.

59

Profondità: lo scopo della traccia è far maturare in ogni battezzato la sfida che attraversa il cattolicesimo attuale, cioè essere accanto a ogni uomo e donna per costruire insieme una società buona per tutti, in grado di accogliere e gioire del desiderio di bene che ognuno porta in sé come traccia dell'amore di Dio per ogni uomo.

Per questo motivo auspichiamo che si promuovano in ogni Regione ecclesiastica incontri con i delegati delle Diocesi e delle realtà ecclesiali per studiare la traccia e approfondire il tema del Convegno. Si consolida così quella dinamica "quasi sinodale" che caratterizza il nostro percorso e si diffonde la conoscenza delle esperienze in atto, che testimoniano come in diversi luoghi tanti uomini e donne partecipano già della novità del Cristo. Ci sono parecchie buone pratiche che meritano di essere diffuse, per seminare fiducia e speranza e mostrare che la luce di Gesù sta illuminando il cammino umano nell'attuale cultura e società.

Al riguardo, è prezioso il lavoro di riflessione che, in collegamento con i cammini locali di preparazione al convegno, le Facoltà Teologiche e gli Istituti di Scienze religiose (ma anche tanti Centri Culturali Cattolici), programmano e svolgono, stimolando il mondo della cultura e della ricerca scientifica italiana.

In linea con questa intenzione di capillarità e profondità, è utile che i settimanali diocesani e i mezzi di comunicazione tradizionali e digitali (siti, blog, forum) possano immaginare forme di accompagnamento stabili e durature (rubriche, approfondimenti, inserti), così da preparare, accompagnare e recepire le riflessioni e le prospettive che il Convegno saprà produrre nelle nostre comunità. Chiediamo che soprattutto i media digitali diventino lo strumento grazie al quale aprire ai giovani l'evento del Convegno, raggiungerli con una riflessione sulla loro lunghezza d'onda, stimolarli a interrogarsi sui temi che l'evento di Firenze metterà al centro della nostra riflessione.

Ma anche, auspicabilmente, poter raggiungere i lontani, chi non entrerebbe in una Chiesa ma può lasciarsi incuriosire da un messaggio incontrato nello spazio digitale.

60

Anche gli organismi diocesani di partecipazione (Consiglio pastorale Diocesano, Consiglio Presbiterale, Consulta per l'apostolato dei laici) sono invitati a prestare attenzione alla traccia di preparazione al Convegno, dedicandovi apposite sessioni di studio.

È auspicabile che in modo analogo le Congregazioni religiose maschili e femminili, le principali associazioni e i movimenti ecclesiali presenti nelle Diocesi, immaginino momenti di riflessione e di discussione della traccia.

Chiediamo che i delegati raccolgano e sintetizzino le riflessioni maturate nelle rispettive Chiese locali. Sarebbe bello che tutte le iniziative promosse fossero raccolte in una sorta "libro bianco", materiale prezioso sia per la celebrazione del Convegno, sia per la sua recezione. Invitiamo i delegati a lavorare a livello regionale, così da far giungere al Comitato preparatorio e al sito web apposito questo materiale. Al Comitato spetterà il compito di rielaborarlo e portarlo al Convegno, per nutrire la riflessione dei delegati.

Già fin d'ora, peraltro, il Comitato ha auspicato che dopo l'assise di Firenze si continui a sostenerne i risultati e a incoraggiarne le possibili ricadute, collaborando insieme, facilitati dal sito e dalle occasioni che sapremo creare, per promuovere la sua accoglienza e messa in atto.

61

«Dalla Chiesa parole nuove per l'uomo»

Crisi, sfide e speranze nella Traccia per il Convegno ecclesiale di Firenze 2015
Avvenire 2 dicembre 2014 di Gianni Cardinale

ROMA **È** con uno stile «partecipativo» e «dialogico » che la Chiesa in Italia è in cammino verso il quinto Convegno ecclesiale nazionale in programma a Firenze dal 9 al 13 novembre 2015. In modo da affrontare con «realismo e speranza» le grandi sfide dell'oggi. Lo ha ribadito l'arcivescovo di Torino, e presidente del Comitato preparatorio, Cesare Nosiglia, incontrando ieri la stampa per presentare la Traccia che servirà a preparare l'evento. Il presule, vicepresidente Cei, ha anche informato che è stato richiesta la presenza di papa Francesco all'apertura dell'evento e che «la proposta è stata presa in considerazione». L'importante appuntamento della Chiesa italiana, sul tema «In Gesù Cristo il nuovo umanesimo», vedrà la partecipazione di 2.300 delegati in rappresentanza di tutte le componenti della comunità cristiana. E Nosiglia ha spiegato che ad esso si va con la consapevolezza che «la Chiesa ha qualcosa da dire sull'umano, nel tempo della tecnica senza limiti, di un'economia che ha perso l'aggancio con la realtà, della natura che sfruttata si ribella», sottolineando come la Traccia sia «un testo aperto, corale», che vuole stimolare il protagonismo «dal basso». «Non si tratta di un documento in cui si indicano le linee-guida per l'umano – ha evidenziato il presule – ma di un contributo, frutto di un lavoro collegiale, per mettere in movimento un percorso all'interno delle nostre comunità e nel Paese ». «Sull'umano non si afferma mai ma si dialoga », ha precisato l'arcivescovo, «iniziando dall'ascolto, anche dei luoghi dove sembra non trovare spazio la speranza, come le periferie esistenziali» di cui parla il Papa. Avendo presente in primo luogo i giovani, «per ascoltare ciò che hanno da dire», e interpellando «anche il mondo laico».
Alla conferenza stampa, moderata da monsignor Domenico Pompili, sottosegretario Cei, hanno partecipato anche l'antropologa dei media Chiara Giaccardi e padre Bernardo Gianni, monaco dell'Abbazia di San Miniato a Firenze. La Giaccardi ha osservato come la Cei abbia scelto i social media per l'individuazione del logo ufficiale dell'evento, che sarà proclamato il 7 dicembre. Sono stati oltre 200 i contributi arrivati alla segreteria del Convegno tramite l'apposita pagina Facebook. Sarà la giunta del Convegno a selezionare il logo vincente scegliendolo fra i tre più votati in rete sui dieci giudicati più idonei dalla giunta stessa. Padre Gianni da parte sua ha sottolineato come quella delineata nella Traccia sia una Chiesa «estroversa», che come scrive Papa Francesco nella *Evangelii gaudium* vuole «correre il rischio di andare incontro al volto dell'altro», in un costante «corpo a corpo» con lui. E ha messo l'accento sul fatto che si sia scelto un «occhio femminile» per impreziosire il volumetto della Traccia, con la «narrazione parallela» delle belle fotografie scattate da Mariangela Montanari, oblata benedettina secolare.

°°*°

Il documento

Recessione, strapotere della tecnica, abuso del creato: la presentazione a Roma del testo base per la quinta assemblea decennale della Chiesa italiana, in programma tra un anno, propone grandi temi ai cattolici e al Paese

L'incontro stampa di ieri a Roma. Da sinistra: Pompili, Nosiglia, Gianni e Giaccardi ((Siciliani))

L'incontro stampa di ieri a Roma. Da sinistra: Pompili, Nosiglia, Gianni e Giaccardi *((Siciliani))*

°°*°

LE TAPPE

Riflessioni a Napoli, Milano e Perugia: tre laboratori tra cultura, lavoro e religioni

Il cammino verso il quinto Convegno ecclesiale nazionale, che si celebrerà a Firenze dal 9 al 13 novembre 2015 sul tema «In Gesù Cristo il nuovo umanesimo», sarà segnato da tre 'laboratori' di riflessione. Tre seminari, ha spiegato l'arcivescovo Cesare Nosiglia, in preparazione a un «convegno che vuol essere un percorso», e nel quale verrà coinvolta e interpellata non solo la comunità ecclesiale ma tutta la città di Firenze. I tre appuntamenti sono previsti a Napoli (aprile 2015), per coinvolgere il mondo della cultura e della comunicazione; a Milano (tra maggio e ottobre 2015, durante l'Expo), riservato agli ambiti dell'economia e del lavoro; e a Perugia (tra marzo e settembre 2015), dedicato all'ecumenismo e al dialogo interreligioso. Anche questo un modo per sottolineare lo stile di dialogo e partecipazione che si intende conferire all'importante appuntamento ecclesiale del prossimo anno.

Firenze 2015, scelto «il logo» La croce origine e punto d'arrivo

Il popolo del web ha premiato l'opera di tre giovani designer

Il cammino

L'immagine vincitrice del concorso indetto dal Comitato preparatorio ha vinto tra più di 200 proposte. Nella sua semplicità lo stile del Convegno ecclesiale

Avvenire 7 dicembre 2014 – di Francesco Ognibene

Un gioco di frecce schizzate con un tratto colorato semplice, spontaneo, quasi infantile, un'immagine che evoca movimento, slancio, apertura, al centro della quale spicca una croce che è punto di arrivo e insieme origine di un dinamismo di trasparente lettura: il segno cristiano non chiude o esaurisce, ma spinge e provoca, anche con la sua evidente incompiutezza, quasi rimandando a un lavoro ancora tutto da compiere, rimandando al mondo fuori da quello spazio.

A prima vista, il logo che oggi viene dichiarato vincitore del concorso per il simbolo del Convegno ecclesiale di Firenze 2015 sembra solo uno schizzo. Un'apparente provvisorietà, che invece ha in sé un messaggio persino più immediato di un bozzetto perfettamente nitido. Nell'idea con la quale Zeno Pacciani, Francesco Minari e Andrea Tasso – gli autori della proposta scelta dal Comitato preparatorio, tutti e tre sotto i 40 anni – hanno tradotto graficamente il tema dell'assemblea in programma tra un anno («In Gesù Cristo il nuovo umanesimo»), c'è un'intuizione che ha colpito il «popolo del Web», chiamato a contribuire in modo decisivo alla scelta, prima ancora degli organizzatori dell'appuntamento ecclesiale. Il logo, nel quale è leggibile la citazione della cupola del Brunelleschi simbolo della grandezza cristiana e umanistica di Firenze, è infatti uno degli oltre 200 pervenuti nelle otto settimane del bando di concorso, firmati da studenti e pensionati, professionisti e istituti d'arte di tutta Italia. Un successo che premia un'idea con la quale il quinto Convegno decennale della Chiesa italiana, ben prima del suo inizio, ha già segnato una novità rispetto alle edizioni precedenti: scegliere l'immagine simbolo di un evento così importante attraverso un pubblico concorso, sottoponendo – come si è deciso di fare – i 10 lavori ritenuti più efficaci al verdetto popolare, che si è espresso sulla pagina Facebook del Convegno tra il 24 e il 30 novembre. Una serrata gara a suon di «like» con migliaia di voti, che ha fatto emergere le tre opere più apprezzate: la combinazione tra la croce e il sole firmata da Giovanni Chiarolla, 17enne seminarista di Molfetta; tre silhouette umane che si completano tra loro e vanno a comporre il profilo della cupola del Duomo fiorentino, ideato da Daniela Demaria, 27 anni di Bagnolo in Piano, nel Reggiano; e il simbolo individuato come proposta più efficace per il logo 2015, realizzato dai tre creativi di «Borgoognisantitre», studio professionale di Firenze. Compito non facile per la giuria quello di individuare un'immagine chiamata a evocare in uno sguardo i contenuti del Convegno del prossimo novembre, che – come aveva spiegato il vescovo Nunzio Galantino, segretario generale della Cei, in un'intervista al *Regno* del giugno scorso – «non potrà essere semplicemente un susseguirsi di dotte conferenze, annaffiate da puntigliose analisi socio-religiose», né «un convegno di filosofia», ma «l'inizio di un nuovo modello di discernimento comunitario» radicato in una «scelta antropologica» che «va approfondita anche nelle sue dimensioni e derivazioni concrete». Il logo deve dire anche questo, è non è una responsabilità da poco.

Il disegno vincitore del concorso promosso dal Comitato preparatorio del Convegno ecclesiale nazionale di Firenze 2015 per la realizzazione del logo dell'evento

Newsletter, solidarietà e volontari: il Triveneto si mobilita per il Convegno

Per dove passa, a Nordest, l'umanesimo nuovo che a novembre farà tappa a Firenze con il quinto Convegno ecclesiale nazionale? Ne dà conto, puntualmente, la newsletter della Commissione regionale per le comunicazioni sociali della Conferenza episcopale del Triveneto che anticipa le iniziative delle quindici diocesi del Nordest in cui saranno approfonditi i temi al centro della riflessione della Chiesa italiana. Ed ecco la prima edizione di "Bibbia e cinema", quattro incontri, a Vicenza, per verificare come il linguaggio cinematografico si intrecci con la ricchezza iconografica e lessicale della Bibbia. 'Coltivare l'umano, custodire Dio' sarà il filo conduttore.

Oggi il nuovo umanesimo passa non solo per la didattica ma anche per l'esperienza. Per questo la diocesi di Belluno-Feltre ha creato il cammino formativo "Stile libero 4.0" per aiutare le centinaia di volontari che soggiornano d'estate nelle sue strutture montane e marine. E, a proposito di esperienze, ieri pomeriggio il patriarca di Venezia, monsignor Francesco Moraglia, ha vissuto l'Epifania con le donne del carcere femminile della Giudecca, proiettandole verso un nuovo umanesimo cristiano, di cui lui stesso parlerà oggi, nella solenne celebrazione in Basilica di San Marco, dedicata ai missionari. Il tema ritornerà prorompente nell'assemblea dei vescovi del Triveneto che inizierà domani e tratterà di come ri-convertire al meglio l'organizzazione delle parrocchie, delle foranie e dei decanati per accompagnare le persone nella ricerca di Dio e, appunto, di un nuovo umanesimo in tempi, come questi, di difficoltà.

Francesco Dal Mas

Verso Firenze 2015, la sfida è in Rete

Al via il sito del Convegno ecclesiale nazionale, luogo interattivo per animare il confronto

Avvenire 23 gennaio 2015 – di Domenico Pompili

Oggi online il nuovo sito web www.firenze2015. it, il luogo di convergenza di chi si sta preparando al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze 2015 "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo". Un territorio digitale che connette le tante famiglie che compongono la grande famiglia della Chiesa di papa Francesco e permette ai diversi volti della Chiesa incarnata e quotidiana di vedersi l'un l'altro e condividere il cammino. Ma anche un affaccio per chi, dal di fuori, può essere almeno incuriosito da una riflessione corale e intessuta di esperienza sul tema dell'umano oggi. Il sito, che è una grande cantiere *in progress,* attendeva, per "nascere", la lavorazione del logo definitivo, sulla base della proposta grafica che appena un mese fa ha vinto il *contest* lanciato in ottobre, poi migliorata dagli stessi autori per adattarsi più efficacemente alla testata del nuovo sito e dei *social.* Un logo che è, nella sua semplicità ma anche capacità evocativa, il biglietto da visita e il simbolo di questo appuntamento importante. La proposta, della *farm* creativa "Borgoognissanti-tre", che ha sede proprio a Firenze, si era imposta grazie alla sua capacità esprimere al contempo il contenuto del tema "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo" e il metodo partecipativo, inclusivo ed estroverso con cui il Comitato ha invitato tutta la Chiesa italiana a rendersi protagonista del Convegno. Metodo peraltro utilizzato anche per lo stesso concorso, attraverso la libera attribuzione dei "Mi piace" sulla pagina Facebook ufficiale di Firenze 2015.

Il logo (di cui da oggi i grafici e i webmaster delle diocesi troveranno sul sito varie versioni, liberamente scaricabili, da utilizzare nella comunicazione delle iniziative legate al Convegno) esprime con forza ed efficacia un doppio movimento. Anzitutto verso l'alto: due grandi frecce rosse – il popolo di Dio – che si innalzano fino ad abbracciare la Croce e in quest'abbraccio compongono la cupola del Duomo di Firenze, simbolo della città, dentro la quale campeggia il titolo del Convegno. E un movimento in uscita: cinque frecce più piccole che dalla base della cupola si irradiano verso l'esterno, verso il mondo, e idealmente verso tutte le «periferie esistenziali» che il Papa indica come frontiere per l'azione della Chiesa. Non a caso cinque frecce, a richiamare le cinque "vie" che la Traccia di lavoro suggerisce come for-È me concrete di avvicinamento all'umanesimo incarnato di Cristo: uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare. Il tutto tratteggiato a mano, per sottolineare la semplicità, l'essenzialità e anche l'attenzione alle generazioni più giovani con cui la Chiesa italiana, a 50 anni dal Concilio Vaticano II e dopo quattro convegni ecclesiali, vuole tornare a riunirsi per confrontarsi sul senso dell'umano in una contemporaneità dominata da tecnica ed economia, ad alto rischio disumanità.

Da oggi questo logo letteralmente prende vita grazie a un'animazione (realizzata dallo studio creativo Lamorfalab in collaborazione con l'associazione WeCa-Webcattolici, a riprova della mobilitazione di molti creativi per innovare la comunicazione del Convegno ecclesiale) che dispiega anche nel tempo il suo significato. È un vero e proprio gesto colto nel suo momento dinamico, nel suo farsi: nulla è già dato, il cammino va costruito insieme. La direzione è indicata dalle frecce: in alto e in uscita. Prima e al centro di tutto c'è la Croce, elemento anch'esso dinamico, che alimenta il moto di tutti gli altri.

Anche la componente sonora è significativa. Come appena prima di un concerto di musica sinfonica, tutti gli strumenti dell'orchestra si accordano attorno a una nota di riferimento. Un momento ancora provvisorio, persino dissonante per la libertà di ogni strumento di ricercare la sintonia senza i vincoli di uno spartito e di un direttore. Questo momento sonoro restituisce l'idea della partecipazione collettiva, della molteplicità e della polifonia di voci che animeranno – attraverso il nuovo sito, già da oggi – il Convegno; e al contempo è un annuncio, un richiamo che raccoglie l'attenzione, suggerisce il contributo insostituibile di ciascuno e comunica il senso di attesa trepidante per un evento ormai prossimo.

Ecco le cinque terapie per una vera riforma»

Galantino: verso il Convegno di Firenze la Chiesa italiana lavori «in profondità»

Il percorso

Dal segretario generale della Cei l'indicazione a preparare l'importante appuntamento ecclesiale di novembre non guardando soltanto alle strutture ma allo stile che propone papa Francesco

Il logo del Convegno ecclesiale di Firenze 2015

Avvenire 18 febbraio 2015 – di Francesco Ognibene

« **A**ndate incontro a chiunque chieda ragione della speranza che è in voi: accoglietene la cultura, porgetegli con rispetto la memoria della fede e la compagnia della Chiesa, quindi i segni della fraternità, della gratitudine e della solidarietà». È stata questa citazione dal discorso di papa Francesco ai vescovi italiani (maggio 2014) a suggellare lunedì sera a Napoli la riflessione di monsignor Nunzio Galantino sul «senso e il percorso» del Convegno ecclesiale di Firenze (9-13 novembre 2015).

Parlando alla Pontificia Facoltà teologica dell'Italia meridionale, il segretario generale della Cei ha voluto così ricordare il «mandato» che il Papa affida alla Chiesa italiana, nel vivo della preparazione al suo 'punto-nave' decennale. Assunta come «filo conduttore» l'Evangelii *gaudium* di Francesco, e ricordato il «franco ed esigente» esame di coscienza proposto dal Papa alla Curia romana (le famose 15 «malattie»), Galantino ha spiegato che «ogni tentativo di riforma, per essere efficace, non potrà riguardare soltanto né primariamente le strutture», essendo piuttosto «necessario seguire una 'terapia' che arrivi a lavorare in profondità, sugli atteggiamenti interiori ». È proprio dalla «trama» della *Evangelii gaudium,* da leggere insieme agli *Orientamenti pastorali* del decennio sull'educazione e alla *Traccia* preparatoria di Firenze 201, che questa terapia emerge nella sua articolazione in «cinque vie», che il segretario della Cei ha proposto a tutta la Chiesa italiana «per una nostra conversione pastorale che ci porti a incarnare quanto il Papa indica e si aspetta dalla Chiesa di oggi: uscire, **annunciare, abitare, educare e trasfigurare**». Cinque verbi, cinque «vie sulle quali camminare non solo in vista di questo appuntamento ma per quella riforma della Chiesa a cui papa Francesco non si stanca di provocarci». Visto da questa angolazione, il tema di Firenze («In Gesù Cristo il nuovo umanesimo») è la sintesi della sfida e dell'impegno che attendono la Chiesa italiana, con l'esortazione apostolica del Papa come «magna charta».

Uscire. La prima «terapia» è quella – dice il segretario Cei – «che chiede una Chiesa dal bagaglio leggero: quanta zavorra contribuisce a frenarne il passo e a chiudere la porta alla condivisione e alla reciprocità!». La 'Chiesa in uscita' esige «di superare la tentazione di prestare attenzione alla complessità di questo tempo in maniera semplicemente reattiva, per assumere la responsabilità di riconsiderare le attività pastorali e il funzionamento delle strutture ecclesiali alla luce del bene dei fedeli e dell'intera società». La domanda da porsi diventa questa: «Quali sono i 'luoghi' reali – gli organismi pastorali – in cui la partecipazione di tutti diventa effettiva e favorisce un autentico discernimento?».

Annunciare. Anche grazie all'effetto-Francesco, «la nostra stagione – spiega Galantino – ci consegna nuove opportunità proprio per l'annuncio, ma le condiziona a una forma e a uno stile testimoniali: non è più il tempo di chi parla per parlare... L'autenticità con cui si sta nella compagnia degli uomini – quindi il nostro vivere in prima persona il Vangelo – ne dice la credibilità». Esame di coscienza: «Quale immagine di Dio comunichiamo con il nostro annuncio e la nostra testimonianza?».

Abitare. È la «presenza capillare sul territorio» a connotare «il cattolicesimo italiano», con le parrocchie dove ancora «si manifesta una prossimità fattiva e salutare». Ma sono le «metamorfosi del presente» a imporre una domanda: «Sappiamo conservare l'orizzonte e la freschezza di una Chiesa di popolo, che investe sulla formazione e promuove l'impegno sociale e politico del laicato», anche «alzando la voce» per «una gestione sanitaria inclusiva, per un sostegno effettivo alle famiglie, per affrontare insieme l'inverno demografico»?

Educare. Oggi «la questione antropologica per eccellenza» comprende «la stessa nozione di vita umana, l'apprezzamento e la valorizzazione della differenza sessuale, la configurazione della famiglia e il senso del generare, il rapporto tra le generazioni», e poi «scuola», «ambiente», «comunicazione digitale», «legalità». Molte le domande possibili, riassumibili un una sola: «Come possiamo promuovere relazioni solide e continuative all'insegna della gratuità e dell'accoglienza? ».

Trasfigurare. È in questione, conclude Galantino, «uno sguardo originale sulla realtà» per «poterla leggere con la luce che solo una nuova spiritualità – nutrita di preghiera e partecipazione alla vita liturgica – consente». Ne dipendono il «senso della festa e della domenica, quali spazi di vera umanità», e la capacità di «contemplare il volto di Cristo nel volto dell'uomo». E dunque: «Le nostre comunità sono capaci di momenti di contemplazione? E come possiamo esplicitare maggiormente su un piano pastorale la vita sacramentale, così che essa sia legata alla trasformazione della vita personale e pubblica nel segno dell'inclusione e, quindi, della carità?». Cinque «terapie», altrettante domande. Lavoro per tutti.

CONVEGNO ECCLESIALE: IL TESTO INTEGRALE DELLA PROLUSIONE DI MONSIGNOR CESARE NOSIGLIA

09/11/2015

Cari confratelli e cari amici,
siamo convenuti a Firenze da ogni parte d'Italia, provenienti dalle nostre Chiese particolari, portando in dono reciproco la ricchezza di esperienze diverse ma tenute insieme, nel profondo, dalla medesima passione per il Signore Gesù Cristo e la sua Chiesa; e dall'amore per questo nostro Paese, di cui ci sentiamo e vogliamo essere a pieno titolo, protagonisti e cittadini.
I convegni della Chiesa italiana sono momenti di comune riflessione attorno a tematiche che si collocano sul versante del rapporto della fede con la storia e della Chiesa con la società, sono il "luogo" per riflettere insieme sullo stato della fede nel Paese ed occasione privilegiata per verificare il percorso della Chiesa italiana nella sua recezione del Vaticano II.
Accogliendo la consegna che papa Francesco ci affida nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, di trovare «vie nuove al cammino della Chiesa nei prossimi anni» (EG 1), lo scopo del nostro appuntamento fiorentino è quello di fare il punto sul nostro cammino di fedeltà al rinnovamento promosso dal Concilio e aprire nuove strade all'annuncio del Vangelo.
Un appuntamento, quello che stiamo per vivere insieme, che ha già visto le comunità ecclesiali sparse in Italia rispondere all'*Invito* in un lavoro di discernimento comunitario che il Papa stesso ci invitava a compiere : «Il discernimento comunitario - diceva a noi vescovi italiani riuniti nell'annuale assemblea del maggio 2014 - sia l'anima del percorso di preparazione al Convegno ecclesiale di Firenze nel prossimo anno: aiuti, per favore, a non fermarsi sul piano – pur nobile – delle idee, ma inforchi occhiali capaci di cogliere e comprendere la realtà e, quindi, strade per governarla, mirando a rendere più giusta e fraterna la comunità degli uomini».
E la *Traccia* ha raccolto e rilanciato, pur nella sinteticità della sua stesura, alle comunità ecclesiali quanto emerso: un umanesimo che è in ascolto; concreto; plurale e integrale; d'interiorità e trascendenza (cf. la *Traccia*).
L'esperienza del ritrovarsi insieme a livello di comunità locali ha permesso di incontrare non solo le tante periferie in cui c'è una umanità ferita, ma, di verificare la possibilità, e di segni ne sono emersi molti, di "trasfigurare"e di "aprire alla speranza", di progettare un'umanità nuova. **Per tante comunità è stata l'esperienza di ritrovasi, nella pluralità e diversità delle loro varie componenti, a "camminare insieme", a "mettersi in ricerca alla luce dello Spirito", in una parola fare esperienza di "discernimento". Esso è azione ecclesiale già raccomandata dal Convegno ecclesiale di Palermo (**cf. *Con il dono della carità dentro la storia* n.21) e ribadita al Convegno di Verona (cf. la *relazione* del card. Ruini), ma non ancora pienamente accolta nelle nostre comunità che, pertanto, fanno fatica ad incarnarsi nei loro territori per diventarne lievito di "umanità redenta e riconciliata" perché fondata sulla misericordia di Dio che rinnova l'alleanza compiuta in Gesù Cristo di ogni uomo con se stesso; l'alleanza di ogni uomo con il creato accolto come dono di Dio da custodire; l'alleanza di ogni uomo con il suo simile,che al di là delle reciproche differenze,appella a una vita basata sulla fraternità e il dono di sè.

La sinodalità stile della comunità cristiana
Questo stile di ricerca comune è una delle consegne più belle e significative che a noi viene dalla vita delle prime comunità cristiane; Giovanni Crisostomo scriveva nel Commento al salmo 149: "la chiesa è sinodo" (*Ex in Psalm 149,*2 in *PG* 55, 493). Non siamo infatti qui per predisporre dei piani pastorali, né per scambiarci informazioni, neppure per partecipare a dotte conferenze o a un corso di aggiornamento: siamo qui per inaugurare uno stile. Lo stile sinodale - vissuto sia a livello di Comitato preparatorio al Convegno, sia nel cammino delle chiese locali - deve accompagnare il lavoro di questi giorni e sarebbe già un grande risultato se da Firenze la sinodalità divenisse lo stile di ogni comunità ecclesiale. Il cammino (*syn-odos*) ci consegna innanzitutto un *met-odos*: non una mera metodologia, ma il desiderio di cercare e di crescere insieme per una chiesa capace di tenere il passato, ma di slanciarsi con forza e coraggio verso il futuro.
L'interazione tra la parola che il Papa ci affiderà domani e le riflessioni del prof. Mauro Magatti e del prof. Giuseppe Lorizio che nutriranno il nostro pensiero costituiranno i tasselli di un mosaico che siamo chiamati a tessere insieme. Nello scenario mondiale, ed italiano in particolare, saremo aiutati a cogliere i processi sociali e culturali che agitano il nostro tempo; il necessario approfondimento del dato rivelato ci

aiuterà a rifuggire dalla tentazione di trasformare la nostra fede in ideologia riscoprendo in Gesù di Nazareth quell'"umanesimo vero", quell'"umanesimo sempre nuovo", che deve ispirare la vita di ogni credente; ed infine l'ampio confronto da parte nostra può realizzare un serio lavoro sinodale di discernimento sul presente e sul futuro della Chiesa che è in Italia, in uno spirito di partecipazione e comunione. Tutto ciò sarà la linfa che alimenterà le nostre giornate.
Il grido dell'umanità ferita che a noi giunge dalle tante "periferie esistenziali":la frontiera drammatica dell'immigrazione, la frontiera sempre più tragica delle povertà anche a causa della crisi economica e occupazionale, la frontiera delicata dell'emergenza educativa.. chiedono che cammino di fede e cammino ecclesiale diventino vie o almeno sentieri di umanizzazione non da declinare in prospettiva intellettuale, bensì esistenziale.
Papa Francesco chiede che la nostra riflessione si ispiri a un'autentica "cultura dell'incontro" e che la nostra teologia sappia abitare le frontiere e farsi carico dei conflitti e a queste indicazioni intendiamo ispirare le nostre giornate e il percorso che le nostre comunità sono chiamate a compiere nel dopo convegno, che quindi sarà un punto di partenza piuttosto che un punto di arrivo. Nello stesso tempo siamo consapevoli che anche coloro che non condividono l'umanesimo cristiano compiono opere di bene per l'umanità, che vanno apprezzate e riconosciute mediante un positivo e costruttivo discernimento.

Uno sguardo amorevole sull'umano
Per questo mi auguro che in questi giorni sappiamo mantenere quella nota caratteristica che è emersa nella fase di preparazione: lo sguardo amorevole sulla realtà e sugli uomini del nostro tempo, fatto di riconoscenza e di gratitudine, che scaccia ogni timore e ci permette di leggere i segni dei tempi e parlare il linguaggio dell'amore come ci ha ricordato Papa Francesco nella sua prima Enciclica: "*« Lungi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la strada del dialogo con tutti»* (*L.F.* 34). La verità dell'uomo in Cristo non è opprimente e nemica della libertà: al contrario, è liberante, perché è la verità dell'amore. *«Nascendo dall'amore può arrivare al cuore, al centro personale di ogni uomo» (L.F.34)*
Così la testimonianza cristiana dei credenti avrà il sapore e l'odore delle quotidiane sfide dell'esistenza: l'amore dell'uomo e della donna, la generazione dei figli, la cura dell'educazione dei giovani e della dignità dei vecchi, la coltivazione della bellezza, la verità dei sentimenti, la giustizia delle emozioni, la protezione delle fragilità, il senso del lavoro, la capacità di morire, la misura delle parole, la difesa quotidiana della speranza.
Sì, un Paese che sta sempre più invecchiando, in cui la gente è sfiduciata e ripiegata su se stessa,dove le diseguaglianze sociali e le povertà non solo materiali ma etiche e spirituali stanno crescendo e dove secondo le statistiche il 31 per cento della popolazione vive da solo chi per scelta, chi per necessità e chi per naufragio esistenziale, ha bisogno di riappropriarsi della speranza che la fede cristiana ha seminato nella sua storia, dando vita a un patrimonio di umanità,santità e civiltà esemplare per il mondo intero.
Firenze, la città che ci ospita ci offre il contesto propizio per respirare una cura dell'umano scaturito dalla fede che si è espressa particolarmente con il linguaggio della bellezza, della creazione artistica, della cultura e della carità, senza soluzione di continuità. Qui possiamo sperimentare un modello concreto di come la fede può diventare anima di una cultura e di come la cultura nelle sue varie sfaccettature può offrire al messaggio cristiano un alveo privilegiato per entrare con piena cittadinanza e novità dentro il pensiero, la storia e la vita di un popolo.
Desidero ora richiamare **altri riferimenti importanti** che dovremo tenere in considerazione nello svolgimento dei lavori.

Dai cinque ambiti di Verona alle cinque vie
L'attuale Convegno si pone in continuità con quelli precedenti e in particolare con **Verona 2006**, di cui ha conservato lo scenario dei cinque ambiti, e cioè il porre al centro della pastorale non tanto i programmi, le iniziative e i mezzi ma la persona, avvicinata e accolta in ogni momento e dimensione della sua esistenza (vita affettiva, lavoro e festa, fragilità umana, tradizione, cittadinanza). Riconoscere la persona al centro significa mettere in gioco la nostra capacità di relazione, e superare la spinta individualistica che oggi caratterizza la cultura dell'io che orienta la ricerca della propria felicità e tornaconto a scapito di ogni norma morale oggettiva e di ogni apertura solidale al dono di sé.
I cinque ambiti di Verona inoltre si associano e si completano nelle vie della *Evangelii gaudium*, sulla scia del Concilio Vaticano II. Esse indicano i contenuti e il metodo di un'azione pastorale dinamica che

non si appiattisce sul già fatto e già detto e non si limita alla conservazione dell'esistente, ma sollecita la ricerca di nuove frontiere dell'umano che, illuminate dal Vangelo, aprono orizzonti di cambiamento vero e profondo della vita e della missione della Chiesa[1] e permette di attivare un percorso educativo, personale e sociale che tende a una nuova generazione dell'umano in Gesù Cristo. Sarà importante dunque in questi giorni non separare le vie, ma sforzarsi di collegarle l'una all'altra dentro il comune riferimento al tema unitario del Convegno e soprattutto alla concreta azione pastorale dove l'annuncio gioioso del Vangelo converte i cuori, la comunità ecclesiale che lo testimonia e la stessa società, perché il Vangelo innesta nella storia una forza propulsiva, "rivoluzionaria" come ebbe a dire Papa Francesco nel viaggio in Ecuador.
La Rivelazione, punto di verità insostituibile della fede cristiana, appella a vie di inculturazione che non ne vanifichino la carica di trascendenza, ma che siano anche capaci, mediante appropriati linguaggi, di mostrare la ragionevolezza e la assoluta novità di Gesù Cristo e del suo Vangelo in ordine al vissuto "feriale" dell'uomo in quanto tale. Questo significa che è possibile e doveroso individuare all'interno dei fenomeni anche più complessi e negativi del nostro tempo, quei varchi entro cui far emergere l'annuncio del Vangelo o che comunque appellano a un "di più" di senso e di verità che trova solo in Dio la piena risposta.
È la città degli uomini l'icona che accompagna il percorso del Convegno. La città intesa come luogo emblematico dove si esprime e sperimenta la volontà di potenza delle culture dominanti. Gli architetti famosi rappresentano questa modernità inventando forme sempre nuove che sembra vogliano conquistare i cieli. Ma noi e tutti gli uomini, dal basso delle nostre periferie vediamo bene – e soffriamo – le contraddizioni e le disequità che uno sviluppo squilibrato e non solidale comporta. L'enciclica *Laudato si'* costituisce, a questo proposito, un magistero illuminante, e insieme un invito potente a ripensare certe categorie di «sviluppo», «progresso», «civiltà» con cui gli umanesimi non possono non confrontarsi. E però nella città siamo chiamati, e qui vogliamo abitare, per «*rendere ragione della speranza che è in noi*». (1Pt 3,15).

Il Vangelo di libertà

Niente di ciò che è umano, infatti, è estraneo alla fede cristiana, dal momento che il Verbo di Dio ha assunto nella sua incarnazione l'umana natura, l'ha purificata e salvata. Per cui, in ogni realtà umana c'è come un appello chiaro o nascosto, ma reale, alla sua perfezione e compimento in Cristo – eccetto il peccato, ovviamente. Il Vangelo è via di libertà che difende ogni uomo dal diventare succube *"delle colonizzazioni ideologiche che gli tolgono l'identità e la dignità umana"*(cfr. Discorso di papa Francesco alla CEI,18 maggio 2015).
Da qui ne scaturisce che il primo compito che la Chiesa oggi è chiamata non solo a svolgere,ma a manifestare nel senso che la gente deve vedere in concreto che è ciò che primariamente la interessa, perché lei per prima lo vive, è l'annuncio di **Gesù Cristo,** ritenendo destinatari di ciò tutti gli uomini, nessuno escluso. Lo deve fare dando credito anzitutto a Dio e alla forza del suo Spirito che agisce nella storia e nel cuore di ogni uomo; lo deve fare non sminuendo la forza alternativa del Vangelo e la trascendenza che esso ha rispetto alla vita dell'uomo, ma anche rendendosi solidale fino in fondo con le sue ferite ed attese.
Il travaglio culturale che il nostro tempo sta vivendo e subendo, è un vero e proprio cambiamento d'epoca che non è frutto di accelerazioni improvvise disomogenee tra loro, ma scaturisce invece da una logica forte perseguita secondo regie ben definite e convergenti. La messa in crisi dei fondamentali su cui si radica la libertà e la responsabilità dell'uomo verso la vita, la famiglia, il creato conduce alla "morte " dell'uomo stesso e di quel bene comune che cementa ogni società e garantisce il suo futuro. Eppure noi crediamo fermamente alla luce della rivelazione di Dio che la verità, il bello, il buono e il giusto sono aspirazioni profondamente radicate nel cuore della persona; e i problemi e questioni vitali, che la coinvolgono "dentro" restano sempre determinanti per la sua felicità e il suo futuro. E' a partire da questi fondamentali, che sono ad un tempo antropologici, culturali e spirituali, che il Vangelo e la vicinanza della comunità e dei cristiani possono risultare decisivi per la vera e integrale promozione della persona, e per vivere insieme in una terra abitabile e materna per tutti i suoi figli .
Così, il cristianesimo indica e orienta la via del futuro e non è solo – come spesso si dice – un retaggio del passato o un ostacolo alla libertà. È piuttosto la via per vivere con gioia e responsabilità la novità e speranza che nascono dal Vangelo, vera forza di rinnovamento personale e insieme culturale e sociale nella storia. Nel libro *Il padrone del mondo*, che Papa Francesco ha consigliato di leggere, viene detto così: «Per lui la religione cattolica sola poteva spiegare adeguatamente un universo, e, anche se non

apriva le porte di tutti i misteri, doveva sempre ritenersi come la chiave migliore. Era altresì convinto che il Cristianesimo fosse l'unico sistema di pensiero che appagasse tutto l'uomo, l'unico che potesse penetrare a fondo nella sua natura; che l'insuccesso del Cristianesimo nell'unire perfettamente gli uomini non dipendeva dalla sua debolezza: ne dimostrava anzi la vitalità: le sue vie portano verso l'eternità, non verso il tempo».

Per rispondere all'emergenza educativa

Un altro riferimento importante che il Convegno terrà in grande considerazione è il piano decennale della Cei**: "Educare alla vita buona del Vangelo",** di cui il Convegno stesso è parte viva. Anche qui le vie e gli ambiti del nostro lavoro si intersecano: non possiamo limitarci a parlare di educazione solo nella terza via, in quanto l'emergenza educativa – come l'abbiamo giustamente chiamata – continua e anzi si aggrava e incide sulla mentalità e sul costume di vita non solo delle nuove generazioni, ma prima ancora degli educatori, della famiglia, della scuola e dei mass-media. Di fatto, le tradizionali realtà educative - famiglia, scuola, parrocchia - stanno arretrando sempre più, non solo nella loro incidenza sulla mentalità e sul costume di vita delle nuove generazioni e degli stessi adulti, ma anche nella considerazione e stima necessarie per accoglierne gli indirizzi. Eppure restano una risorsa non secondaria, soprattutto se sapranno collegarsi tra loro per immaginare nuove grammatiche educative e conseguenti nuove alleanze che superino la frammentazione e consentano di unire le forze per educare all'unità della persona e della famiglia umana.

Come affrontare questa sfida? Viviamo in un clima dominato dal «politicamente corretto», cioè da un sistema che ha paura delle parole non tanto perché possono ferire ma perché rivelano le debolezze e l'inadeguatezza delle culture dominanti. E abbiamo bisogno, invece, di linguaggi che aiutino a compiere scelte libere e responsabili, e promuovere la capacità di pensare con la propria testa ed esercitare quel senso critico della ragione che non accetta passivamente di oscurare il bene, la verità e il bello, ma ne sostiene la ricerca incessante e il coraggio di andare "controcorrente". La proposta che la *Traccia* ci affida come motivo di riflessione e di scelte operative è la seguente: «*Il primato della relazione, il ricupero del ruolo fondamentale della coscienza e dell'interiorità nella costruzione dell'identità della persona umana, la necessità di ripensare i percorsi pedagogici come pure la formazione dei giovani e degli adulti, divengono oggi le priorità ineludibili*» (p. 52).

Abbiamo bisogno di laici donne e uomini, adulti nella fede partecipi dell'esperienza ecclesiale, nelle comunità, associazioni e movimenti,saldamente radicati e formati alla scuola del Vangelo e della dottrina sociale della Chiesa; laici capaci di proporre e tradurre nei vari campi del vissuto familiare,culturale,sociale e politico, il nuovo umanesimo in Gesù Cristo. Ho richiamato esplicitamente le donne perché conosciamo bene quanto nelle parrocchie e in tante realtà ecclesiali e civili,il generoso e qualificato servizio di molte di loro, laiche e consacrate, sia indispensabile per l'evangelizzazione, l'educazione e la carità. Occorre che la nostra Chiesa accogliendo l'invito di Papa Francesco, sappia riconoscere e valorizzare il loro apporto, non solo per quello che fanno, ma anche espandendo nuovi spazi di responsabilità, nei vari ambiti della missione della Chiesa e nella società.

Concretezza ed essenzialità nelle scelte pastorali

Infine il nostro Convegno, a differenza degli altri precedenti, gode di una novità assoluta e determinante per il fatto che ad aprirlo domani sarà **papa Francesco** con il suo intervento e la sua presenza. Ringraziamo sentitamente il Santo Padre per questo dono grande che ci fa, offrendoci l'apporto autorevole del suo Magistero, che ci permetterà di illuminare e guidare tutto il successivo impegno di questi giorni. Credo che la scelta del Santo Padre di venire all'inizio del Convegno rappresenti un impulso forte a non circoscrivere i suoi lavori alla pur feconda celebrazione, ma a farne una occasione per impostare con coraggio una conversione pastorale e missionaria che orienti il cammino delle nostre Chiese nei prossimi anni. Di fronte ai grandi cambiamenti del nostro tempo occorrono cristiani e comunità capaci di una testimonianza di coerenza non solo ai valori o ai principi come si dice, ma al Vangelo che è buona notizia di gioia,di misericordia e di speranza sia per colui che lo annuncia, sia per ogni uomo. Questa prospettiva di futuro risponde anche ai **criteri della concretezza ed essenzialità che papa Francesco ci ha indicato** per orientare i nostri lavori non restando sulle linee generali, ma scendendo nel vissuto delle persone e delle fatiche e problemi che esse debbono affrontare.

Mi permetto pertanto di richiamare **alcune aree di impegno** che hanno una grande valenza e impatto antropologico,culturale e sociale e insieme anche ecclesiale, spirituale e pastorale. Aree non certo

esaustive del nostro compito di annunciare e vivere il nuovo umanesimo in Gesù Cristo, ma che oggi appaiono prioritarie per la vita della nostra gente e del Paese.

La priorità della famiglia

Partendo dal tema educativo, e tenendo presente l'apertura alla società propria del Convegno di metà decennio, un'area prioritaria, è senza dubbio **la famiglia**, soggetta a tante fatiche, e anche ferite,ma sempre ricca di risorse e potenzialità insostituibili. Essa ha bisogno di una accoglienza compassionevole e di un accompagnamento e sostegno della sua esistenza, sia sotto il profilo spirituale che sociale, sottoposta com'è alla forte colonizzazione culturale e ideologica dominante, che privilegia i diritti individuali e la logica del provvisorio, rispetto al bene comune e alla stabilità del vincolo, e orienta i mass-media e la stessa politica ad equiparare ogni unione di fatto etero o omosessuale, al patto stabilmente fondato sull'Istituto naturale e per noi cristiani sacramentale,del matrimonio tra un uomo e una donna,sancito anche dalla Costituzione del nostro Paese. La famiglia voluta da Dio come custode della vita e fonte dell'autentico amore,in cui i figli possano e debbano usufruire dell'apporto congiunto del padre e della madre, resta l'architrave insostituibile di ogni società e garanzia del suo futuro e per questo va salvaguardata, promossa e valorizzata anche sul piano legislativo ed economico,nelle sue potenzialità umane, spirituali e sociali. Di fronte al grave problema demografico proprio del nostro Paese e a tante spinte individualistiche, la famiglia resta determinante per una necessaria inversione di tendenza che esalti il valore assoluto della vita. Che futuro può avere il nostro Paese se il diritto alla vita, dal primo istante del suo concepimento al suo naturale tramonto,quale indispensabile dono e compito di una generazione all'altra,non viene considerato fondamento della società? Il Sinodo ha sviluppato sulla famiglia una ampia e approfondita riflessione, per cui credo che anche il nostro Convegno debba considerarla soggetto primario di evangelizzazione per promuovere il nuovo umanesimo in Gesù Cristo. "*Le famiglie - ha detto papa Francesco a Torino - hanno bisogno di sentire la carezza della Chiesa per andare avanti nella vita coniugale, nell'educazione dei figli, nella cura degli anziani e anche nella trasmissione della fede alle nuove generazioni ".(21.6.2015)*

La sfida antropologica e pastorale del giovani

Un altra area su cui puntare e perseguire insieme è **la grande sfida antropologica e spirituale che ci viene dalle nuove generazioni**. In un tempo invaso da messaggi e proposte alternative e contrastanti ad opera del mondo digitale, della cultura individualista ed edonista, è decisivo il compito di accompagnamento e di testimonianza degli educatori. Gesù Cristo uomo nuovo e Maestro di verità e di vita ci insegna ad ascoltare, amare e stimolare i giovani perché diventino protagonisti della loro crescita umana, vocazionale e culturale. (Cfr Mc. 10,17-22). Oggi assistiamo all'estendersi della separatezza tra il mondo giovanile e quello adulto. I giovani giudicano infatti il mondo adulto chiuso a riccio nei suoi privilegi e incapace di ascoltarli e prendere sul serio le loro concrete necessità e possibilità. Il rischio è dunque quello che anche tra i più giovani venga meno la speranza nel proprio domani e vivano come in una apnea di incertezza mai sperimentata dalle generazioni precedenti. È necessario riattivare una solidarietà tra le generazioni e ricuperare la fiducia tra giovani e adulti sia sul piano educativo e formativo, sia su quello dell'importante problema del lavoro. Papa Francesco a Torino ha parlato di un patto educativo e sociale di corresponsabilità tra le generazioni che aiuti a "fare insieme" per costruire una identità nuova e adeguata ai tempi e alle esigenze umane, interiori e professionali dei giovani.

Da quì emerge l'impegno di operare nella scuola e Università, come credenti e portatori di un sistema educativo e culturale ricco di valori umanistici che punti alla promozione integrale della persona di ogni studente, al suo sapere e saper fare,ma radicati nel saper essere. Tutta la scuola, quella statale, quella paritaria cattolica, espressione della libertà educativa dei genitori,la formazione professionale che orienta e accompagna i giovani al lavoro, vanno messe in grado di svolgere il proprio servizio pubblico quale parte integrante del sistema scolastico nazionale

Strettamente connesso alla scuola è il grande tema del lavoro. Il lavoro fa parte di quei diritti umani fondamentali connessi alla dignità della persona umana,alla sua riconosciuta cittadinanza e in vista della sua inclusione sociale. Quando il lavoro manca, come avviene oggi per tanti giovani, aumentano le disuguaglianze economiche e sociali e ci si sente impoveriti di un bene necessario per il proprio futuro. Attivare un costante orientamento e accompagnamento al lavoro dei giovani rientra pertanto nei processi formativi di base sia culturali che pastorali, ed esige un modello economico non organizzato solo in funzione del capitale, ma della persona e del bene comune. È nell'affrontare nel concreto queste sfide che ci giochiamo la credibilità verso i giovani e nello stesso tempo poniamo le basi per contrastare quel

disimpegno che lamentiamo in loro quando vediamo crescere con preoccupazione le varie dipendenze, dall'alcol, al gioco di azzardo, al bullismo, allo sballo.

In questi determinanti ambiti della vita di ogni giovane è poi necessario promuovere la sua responsabile intraprendenza e creatività perché possa esprimere tutte le sue potenzialità e risorse e consideri l'umanesimo in Gesù Cristo punto di riferimento e di forza propulsiva per acquisire appropriate qualità etiche e professionali, capaci di sostenere e orientare la sua vita e il suo futuro.

L'ecologia umana e i poveri

Infine un'area di grande importanza è quella delineata con realismo e chiarezza nella **"Laudato sì"** relativa all'ecologia in rapporto all'antropologia e dunque al rispetto e alla tutela della persona umana,della sua vita e dell'ambiente di cui ogni uomo è "custode " e non padrone assoluto : *"Non ci sarà una nuova relazione con la natura senza un essere umano nuovo "(118).* La centralità di ogni persona, è decisiva per ogni tipo di azione,politica, economica e culturale perchè come afferma lucidamente l'Enciclica, qualunque di queste dimensioni si risolvesse in atti contrari alla dignità umana, non sarebbe da considerare ecologica,ma contraria alla natura dell'uomo e del creato. *"Un antropologismo deviato dà luogo a uno stile di vita deviato"(122).* Curare la "casa di tutti" quale è la terra che Dio ci ha donato, significa dunque non limitarsi alla pure necessaria salvaguardia della natura, e al rispetto di ogni creatura,ma a quella ecologia umana che è la prima a dover essere perseguita con la massima responsabilità da parte di tutti. **Da qui la necessità di contrastare e superare quella cultura dello scarto richiamata con forza da papa Francesco che si fonda sull'idolatria del denaro, sulla corruzione tanto diffusa che appare un comportamento normale, sulla illegalità, le mafie e le tangenti e l'inequità, che generano ingiustizie, discriminazioni e violenze verso i poveri, dai bambini agli anziani, dai senza dimora,ai precari e disoccupati o in cerca di lavoro, dai disabili ai malati terminali.** Ricordando il principio del Concilio che "siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia"(A.A.n.8), non ci stancheremo di denunciare potentati politici ed economico-finanziari che perseguono propri interessi personali o di cordata, a scapito del bene comune e di ogni regola etica di equità e solidarietà. Una denuncia che quando necessaria, può riguardare tutti e anche noi stessi, perché la conversione a cui richiama con forza la Parola di Dio, ci sprona a rivedere e cambiare scelte e comportamenti personali e collettivi, per non cadere nel rischio che "dopo aver predicato agli altri veniamo noi stessi squalificati "(Cfr.1 Cor.9,27).Una denuncia però che non è fine a se stessa: non ci interessa amplificare il rumore degli scandali. Cerchiamo invece in positivo di sostenere ed esigere il riconoscimento di quei diritti fondamentali propri di ogni persona: condizioni di vita e di lavoro degne dell'uomo e della donna, un fisco più equo verso la famiglia e quella più numerosa, una giusta distribuzione dei beni, la cura dei più poveri, della salute e dei servizi sanitari, un congruo tempo da dedicare a Dio,alla famiglia e ai figli e all'incontro con gli altri, valorizzando in particolare la Domenica. Inoltre si tratta di migliorare ed estendere la capillare assistenza che tanti volontari offrono a chi è in necessità,favorendo quei processi di inclusione sociale che aiutino e accompagnino le persone a trovare vie di riscatto e di ripresa della loro condizione di vita. Di questa cultura escludente sono succubi con particolare crudezza e con conseguenze tragiche che colpiscono anche minori, donne e famiglie,tanti rifugiati e profughi che tentano di raggiungere il nostro Paese. Un dramma del nostro tempo che vede le nostre Chiese in prima linea per accogliere e difendere il dovere di attuare la parola del Signore:"*ero forestiero e mi hai accolto"(Mt.25).*

Attorno a queste aree, come ad altre ugualmente importanti, è comunque necessario attivare un adeguato supporto di pensiero e di azione concreta da parte dei laici soprattutto, che hanno diritto e dovere di "fare coscienza" e operare uniti,con tutti gli strumenti a disposizione. Se la politica infatti è una forma alta di carità come affermava il Beato Paolo VI (O.A. n.46) perché deve perseguire il bene comune e la giustizia sociale, occorre che le comunità incoraggino quanti intendono impegnarsi in questo campo,ne sostengano la formazione e la coerenza e ne accompagnino l'esercizio anche dal punto di vista spirituale. Ne abbiamo un esempio in questa città dove ricordiamo autorevoli figure di laici impegnati nelle istituzioni come è stato Giorgio La Pira, che hanno saputo unire insieme la testimonianza di fede viva e profonda in Gesù Cristo, con un qualificato servizio al bene comune dei cittadini, l'amore e la fedeltà alla Chiesa con l'impegno appassionato alla comunità civile.

E' il Vangelo che rimette in piedi

Cari confratelli e cari amici ,
Un ulteriore motivo di impegno viene a noi dall'imminente celebrazione del giubileo della misericordia indetto da papa Francesco. All'uomo sfigurato dalla sua fragilità come comunità cristiana, oggetto della misericordia di Dio, siamo chiamati a mostrare il volto misericordioso del Padre che Cristo ha rivelato nella storia. L'accoglienza del nuovo umanesimo di Gesù di Nazareth, ci aiuterà a riscoprire il fondamento teologale della misericordia da vivere nei rapporti umani, e ad evitare che le azioni scivolino verso forme di solidarismo che, private del loro riferimento a Cristo, rendono le nostre comunità una ong. Mi permetto di terminare con un ricordo personale. In un viaggio nelle missioni del Cameroun ho celebrato la Messa per un gruppo di cristiani e una donna ha pregato così: ringrazio i missionari che sono venuti tra noi e ci hanno portato il Vangelo che ci ha rimesso in piedi. I missionari avevano dotato il villaggio di pozzi per l'acqua, scuola per i ragazzi, ambulatorio medico per far fronte alle tante malattie, scuola agraria per insegnare a usufruire al meglio della terra..ma quella donna non ha ringraziato per queste importanti opere. Ha incentrato la sua preghiera sul dono del Vangelo che li aveva fatti alzare-risorgere a una vita nuova e guardare avanti con speranza. Il nuovo umanesimo ha le sue radici prima di tutto nei nostri cuori, nell'esperienza contagiosa di Gesù Cristo che viviamo insieme con gioia e fraternità nell'ascolto della sua Parola,nell'Eucaristia e nella testimonianza in ogni ambito e ambiente di vita. «*Non ci sarebbero più pagani* – diceva san Giovanni Crisostomo – *se ci comportassimo da veri cristiani*» (*Ep ad Tim*. 3, *hom*. 10).

+ Cesare monsignor Nosiglia
Arcivescovo di Torino
Presidente del Comitato preparatorio
del quinto Convegno ecclesiale nazionale

VISITA PASTORALE DEL SANTO PADRE FRANCESCO A PRATO E FIRENZE

in occasione del 5° convegno nazionale della Chiesa italiana
Discorso del Santo Padre
in occasione dell'Incontro con i Rappresentanti del Convegno Nazionale della Chiesa italiana
Cattedrale di Firenze - 10 novembre 2015
Il nuovo umanesimo in Cristo Gesù

Nella cupola di questa bellissima Cattedrale è rappresentato il Giudizio universale. Al centro c'è Gesù, nostra luce. L'iscrizione che si legge all'apice dell'affresco è "*Ecce Homo*". Guardando questa cupola siamo attratti verso l'alto, mentre contempliamo la trasformazione del Cristo giudicato da Pilato nel Cristo assiso sul trono del giudice. Un angelo gli porta la spada, ma Gesù non assume i simboli del giudizio, anzi solleva la mano destra mostrando i segni della passione, perché Lui ha «ha dato sé stesso in riscatto per tutti» (*1 Tm* 2,6). «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (*Gv* 3,17).
Nella luce di questo Giudice di misericordia, le nostre ginocchia si piegano in adorazione, e le nostre mani e i nostri piedi si rinvigoriscono. Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompone la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Gesù. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il *misericordiae vultus.* Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo. Facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: «Voi, chi dite che io sia?» (*Mt* 16,15).
Guardando il suo volto che cosa vediamo? Innanzitutto il volto di un Dio «svuotato», di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte (cfr *Fil* 2,7). Il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto. E quel volto ci guarda. Dio – che è «l'essere di cui non si può pensare il maggiore», come diceva sant'Anselmo, il *Deus semper maior* di sant'Ignazio di Loyola – diventa sempre più grande di sé stesso abbassandosi. Se non ci abbassiamo non potremo vedere il suo volto. Non vedremo nulla della sua pienezza se non accettiamo che Dio si è svuotato. E quindi non capiremo nulla dell'umanesimo cristiano e le nostre parole saranno belle, colte, raffinate, ma non saranno parole di fede. Saranno parole che risuonano a vuoto.
Non voglio qui disegnare in astratto un «*nuovo umanesimo*», una certa idea dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei «sentimenti di Cristo Gesù» (*Fil* 2,5). Essi non sono astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni.
Quali sono questi sentimenti? Vorrei oggi presentarvene almeno tre.
Il primo sentimento è ***l'umiltà***. «Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso» (*Fil* 2,3), dice san Paolo ai Filippesi. Più avanti l'Apostolo parla del fatto che Gesù non considera un «privilegio» l'essere come Dio (*Fil* 2,6). Qui c'è un messaggio preciso. L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria "dignità", la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra. La gloria di Dio che sfolgora nell'umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo ci sorprende sempre.
Un altro sentimento di Gesù che dà forma all'umanesimo cristiano è il ***disinteresse.*** «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (*Fil* 2,4), chiede ancora san Paolo. Dunque, più che il disinteresse, dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di sé stesso, allora non ha più posto per Dio. Evitiamo, per favore, di «rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 49).
Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo. Dobbiamo seguire questo impulso per uscire da noi stessi, per essere uomini secondo il Vangelo di Gesù. Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi. È lì che trascende sé stessa, che arriva ad essere feconda.
Un ulteriore sentimento di Cristo Gesù è quello della ***beatitudine***. Il cristiano è un beato, ha in sé la gioia del Vangelo. Nelle beatitudini il Signore ci indica il cammino. Percorrendolo noi esseri umani possiamo arrivare alla felicità più autenticamente umana e divina. Gesù parla della felicità che sperimentiamo solo

quando siamo poveri nello spirito. Per i grandi santi la beatitudine ha a che fare con umiliazione e povertà. Ma anche nella parte più umile della nostra gente c'è molto di questa beatitudine: è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza umile.

Le beatitudini che leggiamo nel Vangelo iniziano con una benedizione e terminano con una promessa di consolazione. Ci introducono lungo un sentiero di grandezza possibile, quello dello spirito, e quando lo spirito è pronto tutto il resto viene da sé. Certo, se noi non abbiamo il cuore aperto allo Spirito Santo, sembreranno sciocchezze perché non ci portano al "successo". Per essere «beati», per gustare la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, è necessario avere il cuore aperto. La beatitudine è una scommessa laboriosa, fatta di rinunce, ascolto e apprendimento, i cui frutti si raccolgono nel tempo, regalandoci una pace incomparabile: «Gustate e vedete com'è buono il Signore» (*Sal* 34,9)!

***Umiltà, disinteresse, beatitudine**:* questi i tre tratti che voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull'umanesimo cristiano che nasce dall'umanità del Figlio di Dio. E questi tratti dicono qualcosa anche alla Chiesa italiana che oggi si riunisce per camminare insieme. Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal "potere", anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa essere all'altezza della sua missione. I sentimenti di Gesù ci dicono che una Chiesa che pensa a sé stessa e ai propri interessi sarebbe triste. Le beatitudini, infine, sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente.

Una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente. L'ho detto più volte e lo ripeto ancora oggi a voi: «preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (*Evangelii gaudium*, 49).

Però le tentazioni da affrontare sono tante. Ve ne presento almeno due.

La prima di esse è quella pelagiana. Essa spinge la Chiesa a non essere umile, disinteressata e beata. E lo fa con l'apparenza di un bene. Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: si chiama Gesù Cristo.

La riforma della Chiesa poi – e la Chiesa è *semper reformanda* – è aliena dal pelagianesimo. Essa non si esaurisce nell'ennesimo piano per cambiare le strutture. Significa invece innestarsi e radicarsi in Cristo lasciandosi condurre dallo Spirito. Allora tutto sarà possibile con genio e creatività.

La Chiesa italiana si lasci portare dal suo soffio potente e per questo, a volte, inquietante. Assuma sempre lo spirito dei suoi grandi esploratori, che sulle navi sono stati appassionati della navigazione in mare aperto e non spaventati dalle frontiere e delle tempeste. Sia una Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. E, incontrando la gente lungo le sue strade, assuma il proposito di san Paolo: «Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno» (*1 Cor* 9,22).

Una seconda tentazione da sconfiggere è quella dello gnosticismo. Essa porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello. Il fascino dello gnosticismo è quello di «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti» (*Evangelii gaudium*, 94).

La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel mistero dell'incarnazione. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla

sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.
La Chiesa italiana ha grandi santi il cui esempio possono aiutarla a vivere la fede con umiltà, disinteresse e letizia, da Francesco d'Assisi a Filippo Neri. Ma pensiamo anche alla semplicità di personaggi inventati come don Camillo che fa coppia con Peppone. Mi colpisce come nelle storie di Guareschi la preghiera di un buon parroco si unisca alla evidente vicinanza con la gente. Di sé don Camillo diceva: «Sono un povero prete di campagna che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, li ama, che ne sa i dolori e le gioie, che soffre e sa ridere con loro». Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto. Se perdiamo questo contatto con il popolo fedele di Dio perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte.
Ma allora che cosa dobbiamo fare? – direte voi. Che cosa ci sta chiedendo il Papa?
Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme. Io oggi semplicemente vi invito ad alzare il capo e a contemplare ancora una volta l'*Ecce Homo* che abbiamo sulle nostre teste. Fermiamoci a contemplare la scena. Torniamo al Gesù che qui è rappresentato come Giudice universale. Che cosa accadrà quando «il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria» (*Mt* 25,31)? Che cosa ci dice Gesù?
Possiamo immaginare questo Gesù che sta sopra le nostre teste dire a ciascuno di noi e alla Chiesa italiana alcune parole. Potrebbe dire: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (*Mt* 25,34-36).
Ma potrebbe anche dire: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato» (*Mt* 25,41-43).
Le beatitudini e le parole che abbiamo appena lette sul giudizio universale ci aiutano a vivere la vita cristiana a livello di santità. Sono poche parole, semplici, ma pratiche. Che il Signore ci dia la grazia di capire questo suo messaggio! E guardiamo ancora una volta ai tratti del volto di Gesù e ai suoi gesti. Vediamo Gesù che mangia e beve con i peccatori (*Mc* 2,16; *Mt* 11,19); contempliamolo mentre conversa con la samaritana (*Gv* 4,7-26); spiamolo mentre incontra di notte Nicodemo (*Gv* 3,1-21); gustiamo con affetto la scena di Lui che si fa ungere i piedi da una prostituta (cfr *Lc* 7,36-50); sentiamo la sua saliva sulla punta della nostra lingua che così si scioglie (*Mc* 7,33). Ammiriamo la «simpatia di tutto il popolo» che circonda i suoi discepoli, cioè noi, e sperimentiamo la loro «letizia e semplicità di cuore» (*At* 2,46-47).
Ai vescovi chiedo di essere pastori: sia questa la vostra gioia. Sarà la gente, il vostro gregge, a sostenervi. Di recente ho letto di un vescovo che raccontava che era in metrò all'ora di punta e c'era talmente tanta gente che non sapeva più dove mettere la mano per reggersi. Spinto a destra e a sinistra, si appoggiava alle persone per non cadere. E così ha pensato che, oltre la preghiera, quello che fa stare in piedi un vescovo, è la sua gente.
Che niente e nessuno vi tolga la gioia di essere sostenuti dal vostro popolo. Come pastori siate non predicatori di complesse dottrine, ma annunciatori di Cristo, morto e risorto per noi. Puntate all'essenziale, al *kerygma.* Non c'è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio. Ma sia tutto il popolo di Dio ad annunciare il Vangelo, popolo e pastori, intendo. Ho espresso questa mia preoccupazione pastorale nella esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (cfr nn. 111-134).
A tutta la Chiesa italiana raccomando ciò che ho indicato in quella Esortazione: l'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l'amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune.
L'opzione per i poveri è «forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa» (Giovanni Paolo II, Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 42). Questa opzione «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà» (Benedetto XVI, *Discorso alla Sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi*). I poveri conoscono bene i sentimenti di Cristo Gesù perché per esperienza conoscono il Cristo sofferente. «Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche a essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (*Evangelii gaudium*, 198).

Che Dio protegga la Chiesa italiana da ogni surrogato di potere, d'immagine, di denaro. La povertà evangelica è creativa, accoglie, sostiene ed è ricca di speranza.
Siamo qui a Firenze, città della bellezza. Quanta bellezza in questa città è stata messa a servizio della carità! Penso allo *Spedale degli Innocenti,* ad esempio. Una delle prime architetture rinascimentali è stata creata per il servizio di bambini abbandonati e madri disperate. Spesso queste mamme lasciavano, insieme ai neonati, delle medaglie spezzate a metà, con le quali speravano, presentando l'altra metà, di poter riconoscere i propri figli in tempi migliori. Ecco, dobbiamo immaginare che i nostri poveri abbiano una medaglia spezzata. Noi abbiamo l'altra metà. La Chiesa madre ha l'altra metà della medaglia di tutti e riconosce tutti i suoi figli abbandonati, oppressi, affaticati. Il Signore ha versato il suo sangue non per alcuni, né per pochi né per molti, ma per tutti.
Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. «Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (*Evangelii gaudium*, 227).
Ma dobbiamo sempre ricordare che non esiste umanesimo autentico che non contempli l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per costruire insieme con gli altri la società civile. Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano del celebre *homo homini lupus* di Thomas Hobbes è l'«*Ecce homo*» di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva.
La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia.
Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà.
E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze.
Ma la Chiesa sappia anche dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune. I credenti sono cittadini. E lo dico qui a Firenze, dove arte, fede e cittadinanza si sono sempre composte in un equilibrio dinamico tra denuncia e proposta. La nazione non è un museo, ma è un'opera collettiva in permanente costruzione in cui sono da mettere in comune proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche o religiose.Faccio appello soprattutto «a voi, giovani, perché siete forti», come scriveva l'Apostolo Giovanni (*1 Gv* 1,14). Superate l'apatia. Che nessuno disprezzi la vostra giovinezza, ma imparate ad essere modelli nel parlare e nell'agire (cfr *1 Tm* 4,12). Vi chiedo di essere costruttori dell'Italia, di mettervi al lavoro per una Italia migliore. Non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell'ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzino verso il cielo, ma lo facciano mentre edificano una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento. E così sarete liberi di accettare le sfide dell'oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni.
Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr *Mt* 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (*Mt* 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo.

***

Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita molto dura.

Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio. Ne sono sicuro perché siete una Chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e ampia nei frutti. Perciò siate creativi nell'esprimere quel genio che i vostri grandi, da Dante a Michelangelo, hanno espresso in maniera ineguagliabile. Credete al genio del cristianesimo italiano, che non è patrimonio né di singoli né di una élite, ma della comunità, del popolo di questo straordinario Paese.

Vi affido a Maria, che qui a Firenze si venera come "Santissima Annunziata". Nell'affresco che si trova nella omonima Basilica – dove mi recherò tra poco –, l'angelo tace e Maria parla dicendo «*Ecce ancilla Domini*». In quelle parole ci siamo tutti noi. Sia tutta la Chiesa italiana a pronunciarle con Maria.

USCIRE

Sintesi e proposte

Don Duilio Albarello Docente di teologia fondamentale presso la Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale

Per introdurre questa relazione finale sulla via dell'«uscire», faccio riferimento ad un passaggio del discorso che ci ha rivolto papa Francesco:

«Voi uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (Mt 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo».

In queste parole del papa, troviamo l'indicazione ai cristiani cattolici italiani del grande compito per il nostro tempo, segnato dalla creatività e dal travaglio tipici di ogni cambiamento d'epoca. Quando si presentano nuove sfide, addirittura difficili da comprendere, la reazione istintiva è di chiudersi, difendersi, alzare muri e stabilire confini invalicabili.

È una reazione umana, troppo umana. Tuttavia i cristiani hanno la possibilità di sottrarsi a questo rischio, nella misura in cui diventano davvero consapevoli che il Signore è attivo e opera nel mondo: non solo nella Chiesa, ma proprio nel mondo, proprio dentro e attraverso quel cambiamento e quelle sfide.

Allora si apre una prospettiva nuova: si può uscire con fiducia; si trova l'audacia di percorrere le strade di tutti; si sprigiona la forza per costruire piazze di incontro e per offrire la compagnia della cura e della misericordia a chi è rimasto ai bordi.

Questo è il «sogno» di papa Francesco per gli uomini e le donne che testimoniano Cristo oggi in Italia. Dipende da noi metterci cuore, mani e testa affinché questo «sogno» possa diventare realtà. Condizione essenziale è quella di riconoscere che *«uscire» è più un movimento che una dotazione; non costituisce un'attività particolare accanto ad altre, bensì rappresenta lo «stile»*, ovvero la forma unificante della vita di ciascun battezzato e della Chiesa nel suo insieme. Infatti, come ha rimarcato il papa, «l'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale».

*1) **Lo Spirito all'opera***

La «umanità in uscita», che scopre nel rapporto credente con Gesù Cristo la sua sorgente e il suo modello, non è una realtà senza luogo; piuttosto, essa trova il suo luogo visibile e sperimentabile nel vissuto delle comunità ecclesiali. Ciò si riscontra particolarmente in alcuni tratti di questo vissuto, nei quali si scorge lo Spirito all'opera:

- sempre di più si avverte nelle comunità cristiane la messa in atto di un *cammino di conversione all'essenziale*, di maturazione del senso autentico della povertà evangelica, riconoscendo con maggiore limpidezza che la cura per la trasmissione della fede è la ragione fondamentale del nostro essere Chiesa;
- inoltre, è in atto un cammino in uscita motivato dall'*ascolto della Parola di Dio compresa alla luce della grande Tradizione ecclesiale*. Questo ascolto, che è conversione a Cristo e al suo Vangelo, spinge nello stesso tempo ad essere più liberi e più creativi nel vivere la missione evangelizzatrice, rende più aperti alla realtà, più estroversi, capaci di riconoscere e di servire quanto lo Spirito va operando nell'umano, tra le donne e gli uomini del nostro tempo;
- ancora, la *celebrazione eucaristica domenicale* sembra essere vissuta come luogo formativo dell'uscire, del prendersi cura e dell'accompagnare la vita nella modalità del farsi dono, dalla quale scaturiscono i motivi dell'incontro e i criteri guida per ogni espressione di Chiesa e ogni attività pastorale;
- un rilievo del tutto particolare è riconosciuto alla *cura nei confronti delle persone* segnate da diverse forme di emarginazione e da ferite provocate da sofferenze o situazioni della vita. A questo livello, appare ben visibile una vera e propria «costellazione di espressioni di carità» che connotano la pratica quotidiana della Chiesa, arricchita anche dal recupero conciliare del diaconato permanente;
- un ulteriore luogo di visibilità dell'umanità in uscita è dato dalla *presenza dei giovani.* Cito un'osservazione espressa dal tavolo dei giovani all'interno del gruppo: «La prima risorsa sono i giovani stessi. Purtroppo essi si trovano già in uscita, sia da una società che sembra non aver più bisogno di loro […], che da una Chiesa per la quale provano poco interesse e fascino. Le comunità non di rado tendono a trattenere i giovani, in un disperato tentativo di serrare le fila, nella paura che vadano, che si intromettano, che si sporchino. Occorrono comunità audaci, capaci di scommettere sui giovani, ben sapendo che commetteranno errori e combineranno guai, ma pronte ad accoglierli e comprenderli (non a scusare ogni pigrizia e tollerare l'apatia). I giovani, per la loro diversa sintonia con le cose della storia e

dello Spirito, possono aiutare più di ogni altro le comunità a ripensarsi aperte e in uscita e ad avventurarsi per nuovi percorsi di annuncio»;
- infine, un luogo significativo dell'umanità in uscita è data *dai gesti e dai segni di accoglienza delle persone provenienti da inedite frontiere di dramma*, come quella dell'esodo di popoli. L'arrivo di queste persone, fisicamente e forzatamente «in uscita» dalle loro terre, mette alla prova la nostra autentica disponibilità a non trasformare il riferimento alla via dell'uscire in un puro esercizio retorico, in quanto ci spinge a passare da progetti puramente assistenziali a progetti di «inclusione e integrazione sociale e comunitaria», come il Papa ha ricordato durante la visita pastorale a Prato.

2) ***Linee di azione***
L'indicazione di alcuni luoghi concreti già in atto, nei quali si può toccare con mano lo stile dell'«uscire», non ci esime dal riconoscere che resta ancora molto cammino da compiere, per avvicinare sempre di più alla realtà il «sogno» di una Chiesa in uscita. A tale riguardo, emergono differenti linee di azione dalle scelte individuate nei gruppi.
Anzitutto, sembra importante sottolineare l'esigenza di evidenziare la dimensione umana di Gesù, come punto di partenza per una proposta testimoniale che sia vicina al «sentire» delle persone e quindi non astratta. Porre al centro Gesù Cristo, nella sua identità integralmente umana e proprio per questo pienamente divina, significa raccogliere la spinta a semplificare, tornando all'essenziale; soprattutto, significa *uscire da noi stessi*, lasciarsi snidare, vincendo la tentazione di un troppo facile accomodamento. A questo proposito, vorrei citare un'immagine efficace, espressa dal tavolo dei giovani: «Occorre *fare un falò dei nostri divani*. Raccapricciarci della cristallizzazione delle nostre abitudini, che trasformano le comunità in salotti esclusivi ed eleganti, accarezzando le nostre pigrizie e solleticando i nostri giudizi sferzanti. Occorre darci reciprocamente e benevolmente, ma con determinazione ed energia, quella sveglia che ci ricorda che siamo popolo in cammino e non in ricreazione, e che la strada è ancora lunga».
Serve allora in primo luogo, come si diceva all'inizio, *un cambiamento di stile.* Non si tratta di «fare» per forza cose nuove, di avviare chissà quali iniziative, bensì di convertire la forma complessiva dell'agire pastorale, per renderlo maggiormente capace di mettersi a servizio dell'incontro di ciascuno con Gesù Cristo e la sua forza di autentica umanizzazione. L'incontro testimoniale con altri, se non vuole correre il rischio di rimanere un contatto superficiale, deve accadere sempre *volta per volta, e volto per volto*.
Di conseguenza, per *uscire verso* gli altri è necessario accorgersi di chi ha bisogno, e non solo della sua indigenza; è necessario essere in grado di mappare il territorio, monitorarne le dinamiche, anche grazie ad "antenne sociali" disseminate, cioè a punti di riferimento di singoli e famiglie in grado di portare nelle comunità ecclesiali le domande di vita spesso nascoste o ignorate.
A questo riguardo, superando un latente clericalismo, è indispensabile recuperare una presenza laicale capace di ripartire verso nuove frontiere. Occorre dunque tornare a parlare dell'identità del cristiano impegnato come figura da non confondere o identificare con l'operatore pastorale. Tocca in particolare ai laici – senza ulteriori specificazioni e specializzazioni - presentare all'attenzione della comunità cristiana l'ordine del giorno del mondo, con uno sguardo globale e un agire locale, per scongiurare il rischio di insignificanza o di mera organizzazione dell'ordinario.
Lo Spirito chiede una continua uscita/conversione a tutti i credenti affinché si riconoscano evangelizzatori; una conversione che non si pone solo sul piano morale, ma anche sul piano dell'apertura mentale e della fedeltà all'impulso imprevedibile dello Spirito stesso, per superare le precomprensioni rigide e per riscoprire la forza liberante del Vangelo. C'è bisogno inoltre di suscitare nuove figure educative non previste dalla pastorale convenzionale (ad esempio, educatori di strada ed educatori della notte), che siano adeguatamente preparate e accompagnate. Così come sarebbe opportuno *valorizzare di più la figura dei diaconi permanenti*, affinché vivano il loro ministero come un servizio a tessere una rete di comunione a partire dal basso, dall'incontro effettivo con le persone nelle loro situazioni comuni di vita: diaconi che siano occhi, bocca, orecchie, mani di una Chiesa tra la gente.
Inoltre, per crescere nello stile testimoniale, sembra importante *riconfigurare e rilanciare gli organismi di partecipazione*; in particolare, si tratta di ragionare in termini di corresponsabilità di tutti alla costruzione della comunità - ministri ordinati, consacrati e laici - lasciando da parte la paura non evangelica di perdere il potere.
La corresponsabilità è chiamata ad esprimersi anche attraverso la costruzione di una rete tra le comunità ecclesiali. A tale riguardo, uno strumento concreto potrebbe essere la creazione di un sito in cui, stabilmente, tutte le diocesi italiane condividano tanto sollecitazioni spirituali quanto iniziative di tipo

pastorale. Il fine sarebbe quello di favorire un *interscambio di «modalità di uscita» innovative ed efficaci,* nonché *un dono reciproco tra le diocesi di operatori pastorali esperti in determinati ambiti.* Mettere in rete infatti significa anche mettere in comunione i percorsi della vita delle Chiese locali. Più ampiamente, significa promuovere una pastorale in prospettiva digitale, necessaria per l'indole di una Chiesa aperta e in dialogo soprattutto con i giovani.
Infine, non si può omettere il riferimento all'*apertura alla dimensione universale della Chiesa*, in particolare nella forma del rilancio dell'esperienza dei *fidei donum,* andando però in maniera prioritaria nella direzione di un'interazione tra diocesi, anziché privilegiare l'esperienza individuale del singolo missionario.

3) ***Impegni***
La messa a fuoco delle linee di azione ci chiede infine di rimarcare alcuni impegni più precisi, da affidare allo sforzo creativo di progettualità delle nostre Chiese locali. Ne evidenzio tre:
1) *Avviare un processo sinodale*: l'esperienza vissuta durante i giorni del Convegno ci ha permesso di saggiare e condividere uno stile di ascolto e di confronto; ci ha fatto sperimentare che è realmente possibile esercitare il discernimento comunitario, anche attraverso la fatica benedetta del lavorare assieme di laici, presbiteri, vescovi, religiose e religiosi. L'esperienza e lo stile che abbiamo vissuto destano un desiderio di modalità di vita ecclesiale, che chiede di essere partecipato attraverso la testimonianza dei delegati che a diverso titolo ne hanno preso parte. Incamminarsi in un percorso sinodale è la strada maestra per crescere nell'identità di Chiesa in uscita, capace di mettersi in movimento creativo, innovando con libertà dentro un orizzonte di comunione.
2) *Formare all'audacia della testimonianza*: occorre avviare processi che abilitino i battezzati ad essere evangelizzatori attenti, capaci di coltivare le domande che provengono dall'esperienza di fede e di andare incontro a tutte le persone animate da una autentica ricerca di senso e di giustizia. La mediazione ecclesiale dell'evangelizzazione riveste il compito essenziale di guidare all'ascolto della Parola di Dio in tutta la sua ampiezza e di mostrare come il Vangelo sappia interpretare la condizione di vita di ogni uomo, aprendola a possibilità e a significati di salvezza che si fondano sulla gratuità dell'azione di Dio in Gesù Cristo. L'annuncio del Vangelo non deve essere offerto come una *summa* dottrinale o come un manuale di morale, ma anzitutto come una testimonianza sulla persona di Cristo, attraverso un volto amichevole di Chiesa tra le case, nella città.
3) *Promuovere il coraggio di sperimentare*: è l'indicazione formulata ancora dalla tavola dei giovani, i quali propongono ad ogni comunità cristiana di «costituire un piccolo drappello di esploratori del territorio, che non si perdano in ampollose analisi sociologiche o culturali, ma si impegnino ad incontrare le persone, soprattutto nelle periferie esistenziali dove l'uomo è marginalizzato. L'approccio non è quello di chi va a risolvere problemi perché ha soluzioni pronte e risposte a tutto, ma di chi si china a medicare le ferite con la stessa fragilità e povertà».
Certo, la forma strutturale della Chiesa in uscita è la relazione rinnovata con chiunque, specialmente con i poveri e i cosiddetti lontani. Forse è proprio questo che permette al «sogno» di papa Francesco di diventare realtà: si tratta di non limitarsi ad assumere l'atteggiamento delle sentinelle, che rimanendo dentro la fortezza osservano dall'alto ciò che accade attorno, bensì coltivare l'attitudine degli esploratori, che si espongono, si mettono in gioco in prima persona, correndo il rischio di incidentarsi e di sporcarsi le mani. D'altra parte, i discepoli del Signore sanno che non si esce per dare un'occhiata, ma per impegnarsi nel viaggio senza ritorno che è l'esistenza segnata dalla passione per tenere vivo il fuoco dell'Evangelo, quel fuoco che è capace - oggi come sempre - di illuminare la strada verso l'autentica umanizzazione.

ANNUNCIARE

Sintesi e Proposte Prof.ssa Flavia Marcacci Docente di storia del pensiero scientifico presso la Pontificia Università Lateranense

1. Rallegrati!

«Rallegrati», dice l'angelo a Maria (*Lc* 1,26). L'annuncio ha da subito il sapore della "gioia". Come la Vergine, sperimentiamo davvero l'*Evangelii gaudium*, la gioia del Vangelo.

E prima di inoltrarci nella sintesi mi piace restituire uno stato d'animo che mi è stato condiviso dai moderatori della via Annunciare, da molti facilitatori e partecipanti. Confrontarci sul Vangelo ha generato gioia. Quello del convegno è stata l'occasione preziosa per fare un'esperienza positiva di Chiesa, in un tempo di tensione che ha affaticato e fatto soffrire molti fedeli.

Annunciare è gioire, è aumentare la propria vita (*EG* 10); è «osare», afferma un gruppo; «è condividere», perché non esiste gioia che non senta il bisogno di essere condivisa. La Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione (BENEDETTO XVI, 13 maggio 2007, cit. in *EG* 14). Annunciare la gioia, non la paura: la gioia non è allegrezza da esibire, né superficialità, né senso di superiorità, né sarcasmo, né cinismo, ma profondità, leggerezza e umiltà. Annunciare è la novità che si matura nell'ascolto, e nei gruppi è emerso un grande desiderio di mettersi in ascolto, ancor prima di parlare.

Come ascoltare? Lasciandoci guidare dai misteri centrali della nostra fede. «Puntate all'essenziale, al *kerygma*. Non c'è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio» (*Discorso di papa Francesco*). Proprio il *kerygma* ci restituisce la dinamica complessiva dell'annunciare: il Verbo incarnato (che dà attenzione alla concretezza delle situazioni reali delle persone con le quali Gesù ha comunicato mediante una parola semplice, diretta, chiara, carica di verità), Gesù che è morto (e che muore nelle difficoltà, nei fallimenti, nella sofferenza e nell'esperienza della morte che ognuno di noi può aver fatto), Gesù che è risorto (perché la morte offerta per amore non è l'ultima parola, perché quello che all'uomo sembra impossibile e assurdo non è impossibile a Dio, perché si possa sperimentare la salvezza e la gioia di una esistenza trasfigurata, carica di prospettive e capace di sperare).

2. Nel mistero dell'Incarnazione

Gesù si è incarnato, «la dottrina è carne», ci ha detto il papa martedì. Come portare questa carne, iniziando da chi è indifferente o lontano?

È forte in tutti i gruppi di lavoro la volontà di creare relazioni, prendersi cura e accompagnare. Questa volontà è un desiderio che nasce dal vivere prima di tutto la bellezza della relazione personale con Gesù, che va curata e custodita nella propria interiorità e nelle comunità. Per donare Gesù agli altri è essenziale creare percorsi di accompagnamento concreto e personalizzato. Ogni persona è degna della nostra attenzione (*EG* 274) che diventa ascolto delle esperienze concrete.

Gesù si conosce tramite la sua Parola, tramite la Scrittura, che ha valore performativo e crea «relazioni vere di incontro e condivisione», come spiega un gruppo. « È questo il primo passo – ha sottolineato un altro gruppo – per l'instaurarsi di una vera relazione: il linguaggio della vita». È questo l'umanesimo che già c'è nelle nostre Chiese e che vuole ancora più centralità e vigore.

Qui anche l'importanza della testimonianza, che suscita domande e rende desiderabile camminare con Gesù. Si può testimoniare solo dopo aver fatto esperienza concreta di Gesù, e dopo aver rinnovato la nostra risposta alla domanda: «Ma voi chi dite che io sia?» (cf. *Mc* 8 e par.). Così l'annuncio rigenera chi annuncia, come un gruppo afferma: «L'annuncio è uno spazio che genera partecipazione e fa sentire accolti».

«La dottrina cristiana non è un sistema chiuso, incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: si chiama Gesù Cristo» (*Discorso di papa Francesco*).

Spesso incontriamo persone che sono lontane dalla Chiesa, addirittura sospettose: sono «coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato» (*EG* 14). Come incontrarle nel modo in cui Gesù ha incontrato Zaccheo e la Samaritana? O, anche, come fare con coloro che provengono da realtà culturali molto diverse dalla nostra? Conoscerli e poi tornare alle radici dell'umano permette di costruire una Chiesa di inclusione e non di esclusione, perché l'umano è il luogo dove si radica la verità di Dio, quella verità «che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient'altro può arrivare» (*EG* 265). L'annuncio, così, si fa eloquente quando è fatto di gesti che hanno il gusto della carità animata

dall'adesione a Cristo, dall'imitazione delle sue azioni, dal racconto dei suoi miracoli e dei suoi incontri con le persone.
Ma anche chi già cammina da tempo ha bisogno di ascolto e di rinnovare la propria mente per non "raffreddare" la propria umanità. L'incontro con la differenza, la percezione dei propri limiti e la consapevolezza di essere amati porta a tornare sulle proprie motivazioni e a riscoprire in noi il volto di Cristo e la sua infinita tenerezza (cf. *EG* 3).

3. Ai piedi della croce
Afferma papa Francesco: desideriamo una «stagione evangelizzatrice più fervorosa, gioiosa, generosa, audace, piena d'amore fino in fondo e di vita contagiosa!» (*EG* 260). Ma «come cantare i canti del Signore in terra straniera?» (*Sal* 137,4), si chiede il salmista: in quella terra straniera che è il dolore, la solitudine, la contraddizione, la morte? È una terra straniera perché non siamo fatti per il dolore. È una terra straniera perché sempre irta di difficoltà e contraddizioni.
Gesù muore per noi. E allora chi annuncia impara dapprima a morire a se stesso. Sempre nell'uomo c'è il rischio dell'egocentrismo e di annunciare se stesso. Inoltre oggi sembra più difficile di ieri portare il vangelo, ma è solo diverso, per le specifiche difficoltà legate alla nostra epoca (*EG* 263), piena di sfide che possono però diventare occasioni di annuncio.
Ecco alcune difficoltà emerse dai gruppi, a titolo puramente emblematico:
• Autoreferenzialità.
• Devozionismo.
• Clericalismo.1
• Povertà formativa: «Molti nostri operatori sono animati da un grande cuore, ma il grande cuore non basta». Quando prevalgono questi elementi1F 2, l'annuncio si fa difficile, impossibile o sterile.
1 «L'annuncio riguarda ogni battezzato, non solo i presbiteri», afferma con nettezza un gruppo. Altri auspicano meno clericalismo e un vaccino per i "clerodipendenti" altri ancora di liberare i sacerdoti da incombenze pratiche affinché possano dedicarsi di più all'ascolto e all'incontro con le persone.
2 Altri elementi che soo stati registrati:
• Forme di ricchezza che rischiano di rendere poco dinamici e di rallentare l'annuncio. Siamo lontani dal recepire appieno l'invio all'umiltà, al disinteresse e alla gioia formulato dal Papa. «Solo quando la Chiesa si orienta alla *missio ad gentes* ritrova se stessa».
• Divisioni nella Chiesa: «Non si può annunciare in una Chiesa in cui un gruppo addita l'altro».
• Difficoltà di raggiungere il mondo giovanile.
• Poca creatività pastorale.
• Linguaggi astratti e stereotipati.
• Attivismo senza ascolto.
• Uso funzionale della parola di Dio.
3 Dice un gruppo: «Per evitare l'individualismo occorre formazione e vita di comunione. Non attaccarsi a ciò che si è sempre fatto, non aver paura delle novità».
Serve piuttosto formazione, comunione, creatività e credibilità per annunciare.2F3

4. Nello Spirito del Risorto
La speranza è legata alla progettualità. E alla certezza che Cristo è già risorto, fonte della gioia. Abbiamo bisogno di un radicamento interiore, cioè «della convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti, perché 'abbiamo questo tesoro in vasi di creta' (*2Cor* 4,7)» (*EG* 279). Un tesoro, nascosto quasi come la vita nascente in un grembo materno. Un gruppo in particolare ci dona un'immagine molto suggestiva: «Maria che visita Elisabetta può essere vista come icona di colei che con umiltà reca concretamente colui che annuncia». Come ha detto papa Francesco: «Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna e accarezza» (*Discorso di papa Francesco*). Così aiuta a crescere e maturare. Ribadisce un gruppo: «La Chiesa ha un volto femminile, come quello di Maria, che porta Gesù nascosto nel grembo e in questo modo lo porta incontro a ogni persona». Per questo più la Chiesa dà parola alle famiglie che la compongono, più diventa Chiesa madre.
Cosa propongono in sintesi i 500 della via Annunciare? Quali impegni chiedono alla Chiesa oggi in relazione alla nostra via?
- Passare da una attenzione esclusiva verso chi viene evangelizzato a una specifica attenzione a chi evangelizza. Qui emerge tutta l'importanza della comunità ecclesiale come soggetto di evangelizzazione e al suo interno, in particolare, delle famiglie.

- Attenzione alla formazione. Vari gruppi considerano necessaria «la revisione del sistema educativo della Chiesa»: non solo l'iniziazione cristiana e l'educazione dei bambini e dei ragazzi, ma la stessa formazione degli operatori, con particolare attenzione agli itinerari formativi che coinvolgono preti, religiosi e laici, uomini e donne. Del resto «Gesù lavorò molto con i propri discepoli», nota un altro gruppo. «Occorre il coraggio di partire da sé stessi». Occorre professionalità, rigore e capacità di attingere dalla ricchezza della cultura cristiana per poi confrontarsi davvero con le istanze del nostro tempo.
- Quanto alla modalità della proposta occorre continuare il lavoro circa il rinnovamento degli itinerari: con adulti, con giovani coppie, con adolescenti e giovani, con bambini e famiglie, e così via, coinvolti nei cammini dell'iniziazione cristiana. Anche la ritrovata attenzione allo stile catecumenale aiuta a ideare non corsi ma percorsi, dove offrire contenuti, ma soprattutto aiutare a vivere sempre più autenticamente il Vangelo.
- Infine è stato manifestato grande interesse alla questione dei linguaggi: occorre che siano chiari e diretti, semplici e profondi, capaci di portare a tutti la Parola. È così profonda la sete di Parola che si chiede di condividerla e non riservarla ai soli specialisti, pur riconoscendo l'importanza del loro lavoro.
Ecco esemplificate in maniera più ampia alcune proposte dei gruppi, raccolte per grandi aree di attenzione:

Annunciare significa mettere al centro il Vangelo
• Vari gruppi sottolineano «l'importanza della conoscenza della parola di Dio», fino a farla diventare un'esperienza ordinaria della formazione cristiana. Occorre rimettere al centro della vita della Chiesa l'ascolto del Vangelo, elemento di unione e di aggregazione. Altri sottolineano che occorre «saperlo attualizzare», perché esso genera realmente «un profondo processo di conversione personale, comunitaria e pastorale».
• Ciò richiederà alle comunità cristiane di essere spazi di incontro con la Parola, fatti di silenzio, di preghiera, di contemplazione, di studio, di ricerca innovativa. Preziosa sarà quindi la *lectio divina* e la lettura popolare della Bibbia; ma anche esperienze innovative, simpatiche e di incontro sulla Parola. Un contributo giunto tramite *facebook* chiede: «Sentiamo il bisogno che la Bibbia ci sia riofferta, ci sia spalancata con il vigore della lettura, della predicazione, del teatro, dell'arte, della musica».

Annunciare significa agire, decentrarsi, aprirsi a tutti
• È l'ascolto meditato e pregato del Vangelo che permetterà allo Spirito Santo di portare la comunità sulle strade degli uomini, per incontrare le fragilità dell'umano, negli incroci dei sentieri della vita in un percorso fatto di vicinanza, accoglienza, incontro, accompagnamento e condivisione, con grande attenzione alle esigenze dei territori. Vari gruppi parlano di: «Ascoltare, più che dire; incontrare più che portare»; «Attivare buoni processi, potenziare le buone prassi già in atto, creare nuovi spazi di confronto e di dialogo».
• È vivo il desiderio di «Includere persone disabili, immigrati, emarginati» e le loro famiglie. Occorre acquisire la competenza necessaria per aiutare, sostenere, accompagnare e annunciare la speranza di una vita nuova e la dolcezza di un Gesù amico che non abbandona. In ogni contesto ambientale (scuola, lavoro, università, ospedali, carceri, social, media, non luoghi, …) ed esistenziale (disagi psichici, crisi coniugali, problemi educativi, …) in cui si trovano. Confrontarsi con la malattia, il disagio fisico e psichico, la disabilità e la fragilità costringe a fare i conti con la realtà di un'esistenza che non fa sconti a nessuno. Lo stesso dicasi per molte famiglie che vivono varie forme di fragilità nel rapporto tra i coniugi e nel confronto con i figli. Includere è il modo di testimoniare Gesù che si curva sugli ultimi.
• Occorre saper abitare i social, affinché diventino luoghi di reale dialogo e annuncio positivo e formativo, e vanno «valorizzati la stampa e i media di ispirazione cristiana».
• L'apertura richiesta dalla Parola porterà a rendere "piazze di incontro" gli Oratori, ma anche a creare nuovi spazi di condivisione e di scambio nel territorio, arricchiti dalle strade del web.

Annunciare significa guarire e rinnovarsi
• È irrinunciabile l'annuncio gioioso del perdono e della misericordia come cuore pulsante dell'evangelizzazione e di un nuovo umanesimo incentrato sull'alleanza tra l'uomo e il Signore. La Chiesa accompagna, aiuta a comprendere la povertà che consegue al peccato e invita sempre a gioire del perdono che guarisce e far risorgere.

• È essenziale il primo annuncio, che va «inteso non solo come momento iniziale del cammino di fede di chi non è cristiano» ma come proposta di fondo che ritorna negli snodi fondamentali dell'esistenza. Così è preziosa l'evangelizzazione per le strade e in casa (pastorale 0-6 anni, cellule di evangelizzazione, gruppi di ascolto della Parola; gruppi di ascolto per giovani….), come altrettanto importante è impegnarsi a rinnovare i percorsi di iniziazione cristiana e di catechesi, oltre il catechismo.
• L'ascolto della Parola genera una sana inquietudine e un profondo dinamismo. Questo dinamismo rende costantemente riformulabili le istituzioni, la liturgia e le tradizioni, e provoca una costante riforma dei linguaggi e degli stili di Chiesa. Quali sono gli stili-chiave suggeriti per un annuncio fecondo? «Lo stile del narrare, lo stile della condivisione, lo stile del servizio, lo stile del dialogo, lo stile della gioia, lo stile del dubbio, lo stile della speranza, lo stile del mettersi in gioco, lo stile dell'ascolto, lo stile empatico», come hanno sottolineato molte voci, «a partire dallo stile di Gesù, ricco di tenerezza, non impositivo, capace di accostarsi alle persone e attivare processi ».
• Va approfondito il tema degli itinerari formativi, per formare adeguatamente i formatori.

Annunciare significa leggere la realtà e la nostra vocazione
• Annunciare la Parola ravviva la consapevolezza del Battesimo, che è chiamata alla missione. Molti gruppi sottolineano l'esigenza di "allargare" i protagonisti dell'evangelizzazione; in particolare le famiglie vanno colte sempre più come soggetto di annuncio, capace di esplicitare e curare i passaggi fondamentali nella vita di coppia e di famiglia. Sono importanti i percorsi di sostegno alla genitorialità, dove comunicare sì l'emergenza educativa, ma anche e soprattutto la gioia e la possibilità di educare.
• Occorre inoltre un sempre maggiore coinvolgimenti di laici e laiche nelle varie forme di annuncio. Si chiede «maggiore comunione tra sacerdoti e laici», coltivando la fiducia reciproca, senza corporativismi.
• In definitiva si tratta di riscoprire appieno la soggettività dell'intera comunità cristiana in ordine all'evangelizzazione. Qui l'importanza di un reale confronto e dialogo tra parrocchie e realtà associative, come pure di uno stile di sinodalità nella Chiesa.
• Metodologicamente, per il dopo-convegno, si suggerisce di «lavorare in piccoli gruppi come nel Convegno, per cercare insieme proposte e soluzioni» negli organismi di partecipazione e in altre forme di condivisione e collegialità.

5. Leggerezza e beatitudine
E' stato affermato in più occasioni che le cinque vie sono tra loro distinte, ma non separate né esaustive. Come gli ambiti evidenziati dal Convegno di Verona non esauriscono situazioni e bisogni esistenziali, così l'azione ecclesiale è alquanto ricca, perfino complessa, fatta di tanti elementi come la vita di una persona o di una famiglia. E come capita a una persona o una famiglia, i differenti elementi – se ricomposti in armonia – costituiscono altrettanti punti di forza.
In concreto, ci chiediamo se anziché pensare la via dell'annunciare come percorso tendenzialmente autonomo, non occorra immaginarla come arricchita dalle altre.
Pensiamo al possibile binomio: *annunciare-uscire.* Non ha senso parlare di *kerygma* e non includervi una dinamica missionaria. O al binomio *annunciare-abitare*, che evoca la quotidianità dell'esistenza.
Annunciare-educare nelle nostre comunità dice della dimensione generativa della Chiesa madre. Come afferma un gruppo: «L'annunciare non termina dopo che hai proclamato il Vangelo. Annunciare è anche accompagnare e aiutare a dare frutto».
E infine *annunciare e trasfigurare,* annunciare perché trasfigurati, capaci di consegnare ciò che ci ha stupiti e salvati, di fare memoria di un incontro che ci ha trasformati dal di dentro. Non a caso, come richiamato in un gruppo, al cuore di ogni azione formativa sta il giorno del Signore, la Domenica, «il giorno senza il quale non possiamo vivere».
Proprio perché è il Signore il protagonista, proprio perché non ci si può disporre al servizio dell'evangelizzazione se non in quanto chiamati e salvati, possiamo cogliere la verità del mandato missionario. Gesù invita i suoi, dopo la risurrezione, ad essergli testimoni iniziando da Gerusalemme, e poi proseguendo per la Giudea e la Samaria fino ai confini della terra. Prospettiva che deve averli spaventati, essendo ben noti a Gerusalemme come seguaci di un maestro morto sulla croce.
Ma Gesù non impone pesi. Afferma che sarà con i suoi fino alla fine dei giorni e che lo Spirito santo li accompagnerà. Egli forse intende dire non: "Dovete essermi testimoni", bensì: "Potrete essermi testimoni", "Riuscirete ad annunciare", "Vivrete l'evangelizzazione" anche a Gerusalemme e fino ai confini della terra. Nella forza dello Spirito santo.7

Detto altrimenti, il giogo che Gesù ci impone non è pesante ma leggero; tra le virtù di una Chiesa fedele al suo Signore e capace della gioia del Vangelo vi è quella della leggerezza, da associare alla beatitudine di cui ci ha parlato papa Francesco; la leggerezza cristiana, di chi si sente voluto bene dal Padre, salvato da Gesù Cristo, sospinto dallo Spirito Santo. Su ali d'aquila (cf. *Sal* 96).

EDUCARE

Sintesi e proposte Suor Pina Del Core, FMA Preside della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium

UNA PREMESSA

Nel tentare una sintesi e una riproposizione di quanto emerso nei gruppi dedicati alla "via" dell'educare, una premessa appare necessaria. In numerosi tavoli di lavoro, infatti, è stato rilevato come la stessa esperienza di ascolto, condivisione e scambio avvenuti nei piccoli gruppi durante il Convegno abbia costituito, oltre che un metodo esemplare per altre iniziative ai diversi livelli della vita ecclesiale, una vera e propria 'esperienza educativa' in atto e soprattutto un esercizio di 'sinodalità'. Non si cresce se non insieme, in una relazione diretta e accogliente: questo abbiamo vissuto e ci ha arricchito.

Inoltre, sono state toccate tutte le aree e gli ambiti che Mons. Nosiglia nella sua prolusione ha indicato come frontiere d'azione: "la frontiera drammatica dell'immigrazione, la frontiera sempre più tragica delle povertà anche a causa della crisi economica e occupazionale, la frontiera delicata dell'emergenza educativa".

LO SPIRITO ALL'OPERA

Gli orientamenti pastorali della Chiesa Italiana per il decennio in corso hanno puntato sull'educazione come punto prospettico da cui avviare processi di conversione pastorale nelle comunità ecclesiali e nella prassi educativa ed evangelizzatrice messa in atto nella concretezza della vita ordinaria.

Molto è stato fatto, come del resto si costata guardando la storia e la tradizione ecclesiale di sempre: non è venuta mai meno, infatti, la passione educativa della Chiesa, non solo nei confronti delle nuove generazioni ma anche nei confronti degli adulti, soprattutto gli educatori, i catechisti, gli animatori pastorali, ecc.

Lo spazio di condivisione delle esperienze e delle buone prassi offerto alle diocesi durante il cammino di preparazione al Convegno ecclesiale ha fatto emergere una ricchezza e una diversità di realtà davvero inedita e creativa, non immediatamente visibile e conosciuta: varietà, originalità, concretezza, genialità, quali espressioni di una fantasia pastorale, frutto dello Spirito. Nel racconto dei ***passi*** che le comunità ecclesiali hanno compiuto è emersa l'importanza del lavoro svolto negli ultimi anni (a livello di consapevolezza, approfondimento e di esperienze messe in campo). Si è osservato che la sfida educativa è avvertita come centrale da molti uomini e donne del nostro tempo e costituisce un luogo privilegiato di incontro con tante persone a diversi livelli ed ambiti della società: siamo diventati più consapevoli che **l'educazione è questione decisiva** che riguarda tutti e non solo coloro che sono direttamente interessati e ad essa dedicati nella tensione verso il compimento della persona e la realizzazione di un autentico umanesimo. È una evidenza per molti che le comunità cristiane, pur tra limiti e difficolta, hanno da portare un contributo veramente originale e qualificante. Come Chiesa italiana non siamo all'anno zero, perché c'è in atto nel nostro paese un'esperienza viva, testimoniata da innumerevoli tentativi creativi e in alcuni casi sorprendenti negli esiti.

È apparso chiaro come tale contributo si fondi non tanto su strutture, su tecniche o metodologie, su programmazioni educative ben strutturate, pur necessarie: esso si realizza piuttosto quando **l'educazione cristiana,** rischiando modi e forme sempre nuove, si conforma **all'educare di Cristo**, sia quanto a ***contenuto*** (la dignità inalienabile della persona, la sua unicità e irrepetibilità, con le sue molteplici dimensioni: affettiva relazionale, bio-fisica, cognitiva e religiosa; la relazionalità costitutiva dell'essere con e per gli altri; l'apertura alla trascendenza,…) sia quanto a ***metodo*** (la centralità della persona, la relazione e l'incontro personale, l'attenzione alle attese, alle domande, alle fragilità e ai bisogni, la ricerca di senso nell'apertura a orizzonti infiniti mediante la capacità di suscitare domande, la pazienza e il rispetto dei ritmi di crescita di ognuno, la vicinanza e l'accompagnamento, la guida amorevole e l'autorevolezza, la solidarietà e la condivisione), che trova nell'incarnazione *il modello educativo* e il criterio di ogni intervento.

La comunità cristiana punta sull'educazione integrale della persona e sulla credibilità dell'educatore che si pone innanzitutto come testimone, come chi è stato lui per primo 'educato' da Cristo e ha trovato in Lui il senso della sua vita.

Saremmo però miopi se non rilevassimo anche le difficoltà che quotidianamente si incontrano nell'opera educativa. Tra queste, le due tentazioni indicate da papa Francesco nel suo discorso nella Cattedrale di Firenze si applicano bene anche all'educazione: c'è il rischio cioè da una parte di privilegiare l'attivismo

e di cedere ad una "burocratizzazione impersonale" delle dinamiche formative; dall'altra, di assecondare una certa tendenza all'astrazione e all'intellettualismo slegato dall'esperienza.
Anche le caratteristiche dell'umanesimo cristiano suggerite da papa Francesco hanno provocato un'immediata applicazione allo stile educativo. All'educatore, infatti, sono richiesti "esercizi" di umiltà, per accompagnare e non forzare i percorsi di crescita; "esercizi" di disinteresse e gratuità, per non legare a sé le persone ma orientare e proporre rispettando la libertà; "esercizi" di beatitudine evangelica davanti alla richiesta delle persone di non ricevere formule ma compagnia, senza "accademie della fede" ma con la forza di una testimonianza che trasmette la fede per attrazione.
Se la fatica di educare è evidente, tuttavia è sempre un compito 'bello' e appassionante. Le sfide e le difficoltà infatti non mancano, anzi sono molte, specie nel contesto di complessità, di frammentazione e di disorientamento in cui siamo immersi. Tali sfide sono percepite da molti gruppi come *risorsa* più che come problema, come **opportunità** per ripensare e rivedere alcune prassi, come **sollecitazione** al cambiamento o meglio a quella 'conversione pastorale' a cui il Papa ci ha fortemente invitato.

LINEE DI AZIONE
Le *linee principali di azione* che emergono dalle scelte proposte nei gruppi si possono ricondurre a tre ***nuclei***: la rilevanza di una comunità che educa e che è capace di mettersi in rete, l'urgenza della formazione dell'adulto, i nuovi linguaggi nell'educazione.

1. COMUNITÁ CHE EDUCA
La nativa vocazione della Chiesa ad essere **comunità che educa**, che vive coerentemente la propria fede come dono ricevuto e come consegna per le nuove generazioni costituisce soprattutto oggi una risposta alle sfide e alle difficoltà nel percorrere le vie dell'educare nel contesto di una società sempre più frammentata, complessa e contrassegnata da individualismo, autoreferenzialità e crisi di identità.
Da qui la necessità di promuovere e rafforzare le varie forme di **alleanza educativa** e di implementare **nuove sinergie** tra i diversi soggetti che interagiscono nell'educazione. Tale prospettiva ci spinge innanzi tutto 'fuori' dalle nostre comunità, ma chiede anche di cambiare molte prassi e impostazioni pastorali, rendendo sempre più organica e stabile la collaborazione tra pastorale giovanile, pastorale familiare e pastorale scolastica e universitaria. In diversi gruppi è affiorata l'esigenza di "tavoli di pensiero e di azione" per lo scambio delle esperienze (buone pratiche) e per fare *unità nella diversità* di compiti, di luoghi, di responsabilità.
Si tratta di **'fare rete'**, di mettersi in rete con le diverse istituzioni educative presenti nel territorio e con quanti si interessano di educazione anche se di sponda opposta.
Tale linea di azione riconferma uno dei punti nodali di ogni discorso educativo e collocato al centro di tutto il cammino fatto sia nella preparazione del convegno ecclesiale che nella realizzazione: la **via relazionale** costituisce il cuore di ogni educazione. È l'*incipit*, punto di partenza e punto di arrivo, senza il quale non può esserci crescita, né trasformazione. L'esistenza umana è intrinsecamente 'relazionale' e questo dato a coinvolge pienamente ogni intervento educativo. La relazione, infatti, a livello personale e interpersonale, è lo spazio in cui si rende possibile l'incontro, l'apertura all'altro, il riconoscimento del proprio valore, la valorizzazione delle proprie forze e capacità, l'esperienza principiale di esistere come persona unica e irrepetibile.

2. LA FORMAZIONE DELL'ADULTO
Di fronte alla crisi dell'educazione e nel contesto di una crisi dell'umanesimo **il ruolo degli adulti è fondamentale.** E ciò è ancora più evidente di fronte alla percezione diffusa che molti adulti sembrano aver rinunciato a proporre ai giovani significati e regole per vivere con responsabilità e libertà, per la comune e frequente difficoltà a superare la rigidità del passato e il permissivismo libertario che hanno caratterizzato la transizione contemporanea di modelli educativi ormai desueti e ritenuti obsoleti.
Priorità ineludibile è la **formazione degli adulti,** o meglio degli **educatori**, perché prendano in mano la propria primaria responsabilità educativa nei confronti delle nuove generazioni, curando anche la propria formazione personale (autoformazione).
L'attenzione alla **famiglia** e l'accompagnamento delle famiglie resti una priorità nella progettazione pastorale delle comunità ecclesiali locali.4

In particolare è urgente assicurare:
• La formazione di formatori e di guide spirituali in grado di accompagnare le coppie orientate al matrimonio e le famiglie in difficoltà.
• L'educazione alla **genitorialità** perché i padri e le madri sappiano accompagnare la crescita dei loro figli nelle diverse fasi evolutive con autorevolezza e decisione.
• Percorsi di educazione alla reciprocità, che comporta in primo luogo un'educazione all'accettazione dell'alterità.
Alle nostre comunità ecclesiali è chiesta poi una **nuova attenzione per la scuola e l'università**, alimentando una pastorale d'ambiente che necessita di persone e di capacità di proposta. Gli insegnanti – compresi quelli di religione cattolica – devono sentirsi realmente sostenuti e valorizzati, destinatari di proposte formative e stimolati a curare l'inserimento nella comunità cristiana, la qualità del loro servizio e la professionalità. La difficile situazione delle **scuole paritarie cattoliche**, preziose risorse per la Chiesa e per il Paese, ci interpella a fare ogni sforzo per qualificare e sostenere queste esperienze, anch'esse chiamate a ripensarsi nella logica delle alleanze e delle collaborazioni.
Un'altra linea fondamentale va nella direzione di investire nuove energie per **rinnovare la formazione** dei sacerdoti, dei religiosi/e e dei laici, anche mediante **momenti formativi comuni** tra presbiteri, famiglie e consacrati, anche valorizzando il patrimonio educativo-culturale delle nostre università ecclesiastiche e pontificie e degli ISSR, progettando percorsi formativi qualificanti nella direzione di una solida professionalità educativa.
Si esige per questo un *ripensamento dei percorsi formativi* nella linea di una formazione pastorale e pedagogica, con un'attenzione specifica alla maturazione umana e in particolare a quella affettivo-relazionale.
Non va considerato concluso, inoltre, il processo di rinnovamento dell'iniziazione cristiana e dei suoi strumenti, a partire da quelli catechistici.
Non si può tralasciare il cammino fatto e la nuova sensibilità che si è creata in rapporto alla formazione sociopolitica, all'educazione alla cittadinanza attiva e una ripresa del tema della legalità. Come ci ha ricordato il Papa i cristiani sono 'cittadini'.

3. NUOVI LINGUAGGI NELL'EDUCAZIONE
Le possibilità offerte dalle nuove tecnologie comunicative sono una splendida risorsa per l'educazione e per l'evangelizzazione, ma sollecitano una più qualificata formazione critica e propositiva degli educatori e dei formatori.
Gli Ambienti digitali. Va studiato l'apporto degli ambienti digitali e il loro influsso nelle modalità di apprendimento e di relazione dei ragazzi e dei giovani. Il web non va solo studiato criticamente, ma va usato creativamente, valorizzando le culture giovanili. I media ecclesiali e le tecnologie digitali possono inoltre offrire un prezioso aiuto per la condivisione delle buone pratiche e il collegamento tra le realtà educative.
Cultura e bellezza: attorno a questo inscindibile binomio la creatività ispirata dalla fede potrà trovare nuove espressioni di incontro fecondo fra le arti, il vangelo, l'educazione.

ALCUNE SCELTE DI IMPEGNO
Tra le molteplici e variegate proposte dei gruppi ne indichiamo soltanto alcune:
• Favorire le reti educative anche stipulando dei patti di corresponsabilità che coinvolgano tutta la comunità educante compresa la società civile.
• Favorire un più accurato discernimento e cura di coloro che la comunità ha individuato come educatori e formatori.
• Famiglia e fragilità: costituire delle equipe per affiancare le famiglie nelle situazioni educative difficili e implementare proposte di volontariato in favore delle famiglie con anziani e disabili.
• Dare vita a un portale informatico per divulgare le buone pratiche e favorire le occasioni di scambio tra le diocesi e le realtà ecclesiali. Si tratta di una risposta al bisogno di *forum* – una sorta di piazze - in cui discutere, fare insieme, verificare il cammino a partire dalle buone pratiche esistenti.

CONCLUSIONE
Applicando all'educazione quanto ci diceva il Papa sulla "beatitudine", siamo convinti che per educare "occorre avere il cuore aperto". L'educazione "è una scommessa laboriosa, fatta di rinunce, ascolto e apprendimento, i cui frutti si raccolgono nel tempo", regalandoci una gioia incomparabile. Incoraggiati

dalle parole di Papa Francesco e dall’esperienza di queste giornate, vogliamo continuare a credere nel potere umile dell’educazione e nella sua forza trasformatrice della storia e della società di ogni tempo.

TRASFIGURARE

Sintesi e proposte

Fr. Goffredo BOSELLI monaco di Bose e liturgista

Nella riflessione dei gruppi, il trasfigurare ha ricordato che Gesù di Nazaret nei suoi incontri quotidiani, nel suo sguardo sul mondo e l'umanità, non ha mai lasciato cose e persone come le aveva trovate, ma ha trasfigurato tutto e tutti. Ha fatto nuove tutte le cose. È il Signore che trasfigura, non siamo noi! Bisogna allora lasciarsi trasfigurare e non ostacolare l'opera di Dio in noi e intorno a noi, ma saperla piuttosto riconoscere e aderirvi.

Percepire lo sguardo trasfigurante del Signore su di noi ci conduce a cogliere il valore dello sguardo sull'altro, come riconoscimento della sua dignità, soprattutto quando questa è attraversata da fragilità e povertà. Trasfigurare è allora sguardo che cerca l'uomo, specialmente i poveri, facendo emergere che non c'è umanità là dove c'è scarto e ingiustizia, dove si vive senza speranza e senza gratuità.

In sintesi, trasfigurare è far emergere la bellezza che c'è, e che il Signore non si stanca di suscitare nella concretezza dei giorni, delle persone che incontriamo e delle situazioni che viviamo.

Spirito all'opera: fatiche e risorse

Dal confronto nei gruppi sono emerse tre fatiche che le nostre comunità vivono nell'attingere pienamente alle risorse di cui dispongono: un attivismo talvolta eccessivo, una insufficiente integrazione tra liturgia e vita, una certa frammentarietà della proposta pastorale.

Prima fatica. Di fronte a un certo attivismo pastorale è emersa l'esigenza, soprattutto da parte del tavolo dei giovani, di proporre cammini di fede che comprendano esperienze significative di preghiera, di formazione liturgica e di accompagnamento spirituale. C'è domanda di interiorità, ma che ancora non trova risposte soddisfacenti nelle scelte di educazione alla fede dei giovani nelle nostre Chiese locali. Mentre le parrocchie sembrano riservare più attenzione all'aggregazione e all'animazione, la domanda di interiorità sembra maggiormente soddisfatta all'interno delle associazioni e dei movimenti ecclesiali.

Seconda fatica. Un'insufficiente integrazione tra liturgia e vita è sperimentata come una mancanza di coinvolgimento esistenziale del credente con il mistero di Cristo celebrato. Per questo si richiede una liturgia più capace di introdurre al mistero, contro forme troppo dispersive di liturgia, rumorose, trionfali e poco essenziali, spesso avulse dal vissuto delle persone. L'attenzione mistagogica potrebbe rivitalizzare la liturgia, per aprirsi alla grazia e alla vera esperienza di Dio. Occorre dunque "trasformare in vita i gesti della liturgia", perché non ci sia separazione tra liturgia, carità e profezia. L'essenziale della liturgia cristiana sta fuori della liturgia.

Terza fatica. Rilevando una certa frammentarietà della proposta pastorale si è evidenziata la difficoltà di tenere insieme annuncio, liturgia e carità, spezzando così l'alleanza tra Parola di Dio e profezia, tra Parola e partecipazione ai sacramenti, tra Parola e carità. L'urgenza, allora, è quella di dare circolarità a queste tre componenti.

Linee di azione

Le linee di azione indicate dai gruppi si possono raccogliere in tre grandi ambiti: Parola di Dio, liturgia e carità.

Da tutti i gruppi è stato ribadito il primato della parola di Dio annunciata, ascoltata e pregata. Per questo occorre rilanciare la *lectio divina,* ritenuto un esercizio molto valido per una lettura sapienziale ed esistenziale delle sante Scritture. Non si tema di permettere a tutti di accostarsi alle Scritture, attraverso momenti di preghiera e di confronto anche in famiglia e attraverso centri di ascolto nei quartieri. Si sperimentino inoltre momenti di silenzio e di preghiera nelle comunità, per far crescere l'interiorità e così pedagogicamente preparare a gustare il mistero celebrato. Si è infatti auspicato che non vi sia separazione tra *lectio divina* e ascolto della parola di Dio nella liturgia.

E' poi emersa la liturgia come evento di trasfigurazione sia in quanto culmine che in quanto fonte di tutta la vita cristiana. Si chiede un profondo rinnovamento che coinvolga tutti, pastori e fedeli nella preparazione e nell'intelligenza della liturgia. Attraverso la bellezza dei riti e la sua sobrietà, si auspica che la liturgia torni ad essere gustata dai fedeli; torni a interagire con tutte le dimensioni dell'umano, per riscoprire la dimensione contemplativa e simbolica della vita cristiana. Pertanto si valorizzino e si formino gruppi liturgici che aiutino la comunità a crescere e a educarsi al senso del bello e a vivere tutti i

momenti della liturgia. Molti hanno poi auspicato che da una viva partecipazione alla liturgia e soprattutto all'eucaristia domenicale, nasca una ricca ministerialità, che sappia accogliere, animare, accompagnare e sostenere tutte le persone di ogni fascia di età con una particolare attenzione a quelle più in difficoltà.
Circa la risorsa della **domenica** è emersa la necessità di una sua piena valorizzazione, nella sua dimensione di festa del popolo di Dio e nella sua carica umanizzante
Infine, come terza linea di azione, sono stati indicati i luoghi di trasfigurazione dell'umano nell'esercizio di una carità capace di accogliere e coinvolgere tutti con umiltà, disinteresse e gioia delle beatitudini, come il Papa ci ha ricordato. Ogni luogodell'umano sia vissuto pienamente e abitato dall'azione dello Spirito Santo, affinché ciascuno diventi testimone, e attraverso l'incontro e il dialogo, sappia suscitare desiderio dell'*Oltre* in quanti hanno smarrito il senso della vita o sono gravemente feriti nel corpo e nello spirito. La contemplazione del volto di Cristo trasfigurato ci deve spingere concretamente nel quotidiano a testimoniare la gioia dell'essere cristiani, facendoci prossimo agli uomini e alle donne che incontriamo. La cura delle relazioni e la tenerezza nel modo di presentarci, ci facciano sentire compagni di viaggio e amici dei poveri e dei sofferenti.
In fine, la pietà popolare vissuta come un'opportunità e non come un problema pastorale. Sicuramente bisognosa di evangelizzazione, ma non di emarginazione; risorsa utile per formare la coscienza civile e legale, dare consistenza al radicamento sul territorio e alla appartenenza ad una comunità. Forse in alcune aree del nostro Paese è stata accantonata, mentre si rivela importante per la fede del popolo di Dio, per i semplici e, senza dubbio, potrebbe svolgere un ruolo importante nel tenere i legami tra le generazioni.

Impegni
Dal discernimento operato dai partecipanti alla quinta via, cogliamo **tre consegne:**

Prima consegna. Il rinnovamento liturgico del Concilio è una realtà in atto che chiede a noi fedeltà e responsabilità.
A cinquant'anni dalla chiusura del Concilio, dobbiamo anzitutto riconoscere che la riforma liturgica è stata una benedizione per le nostre comunità. L'impegno per il rinnovamento liturgico non è alle nostre spalle, perché il Concilio è un evento che continua ancora oggi a generare novità nella liturgia come in tutta la vita della Chiesa. Per questo, dobbiamo continuare a camminare, senza incertezze e ripensamenti, sulla via tracciata dalla riforma liturgica conciliare, perché dal rinnovamento della liturgia passerà ancora il rinnovamento della Chiesa stessa. Infatti, alcuni gruppi hanno sottolineato la necessità di considerare la liturgia come prima fonte della vita cristiana e della nostra trasfigurazione in Cristo. Perché questo possa avvenire, le nostre liturgie devono essere sempre di più segnate dalla bellezza e da quella nobile semplicità, voluta dal Concilio.
Per questo la prima consegna di questo Convegno alla Chiesa italiana è di riaffermare il posto centrale che occupano la liturgia, la preghiera e i sacramenti nella vita ordinaria delle comunità. La liturgia è il luogo dove la Chiesa stando alla presenza di Dio diventa ciò che è, ascoltando il Vangelo discerne la sua missione nel mondo. Solo quella comunità cristiana che pone al centro la liturgia riconosce che ciò che la tiene in vita non è il suo attivismo talvolta sfibrante, ma ciò che il Signore fa per lei. Nel suo essere priva di scopi, la liturgia addita il valore della gratuità e che la misura del nostro essere Chiesa non è il conseguimento di risultati verificabili e dunque mondani, ma l'essere Chiesa secondo il Vangelo. Perché, "non è dai risultati che si giudica il Vangelo" (Enzo Bianchi).
Un gruppo ha avanzato la proposta che ogni comunità sappia trovare tempi e modi per sospendere ogni sua attività e sostare in preghiera comune per rigenerarsi alla fonte della fede. Allo stesso modo, anche la famiglia è chiamata a trovare tempi e spazi di preghiera, perché la famiglia è il luogo primo dove "imparare la liturgia", ossia fare esperienza di quei valori umani presenti nei segni liturgici, come l'ascolto, il silenzio, la condivisione, il perdono, il rendimento di grazie.
Per questo, tutto ciò che papa Francesco nella *Evangelii gaudium* domanda alla Chiesa chiama direttamente in causa anche la liturgia della Chiesa. Ridare alle liturgie delle nostre comunità un nuovo soffio è un compito decisivo nel quale la Chiesa che è in Italia è chiamata a impegnarsi nel decennio che ci sta davanti.

Seconda consegna. La Chiesa che celebra e che prega è anche la Chiesa in uscita
Non possiamo nascondere il timore che, se compreso in modo distorto, l'invito evangelico di papa Francesco a una Chiesa sempre in uscita, possa far pensare che tra la chiesa in preghiera e la chiesa in

uscita possa esserci contrapposizione: l'una rivolta al suo interno attraverso la preghiera, la liturgia e i sacramenti; l'altra impegnata a uscire per raggiunge tutte le periferie. No, non ci sono due chiese, perché uno è il Cristo vivente, pregato e celebrato per ciò che lui è, e da noi riconosciuto presente nella persona del povero che è il suo più reale sacramento. Questo significa che la preghiera è il primo atto di una Chiesa in uscita, come la preghiera di Gesù nel luogo deserto è il primo atto della sua missione a Cafarnao.
La Chiesa che celebra è la stessa che va verso le periferie esistenziali, per la semplice ragione che oggi, per un numero sempre più grande di persone, la liturgia è soglia al mistero di Dio. Negheremmo l'evidenza dei fatti se non ammettessimo che la pastorale dei sacramenti è oggi chiaramente una pastorale missionaria. La domanda del battesimo per i figli e le tappe della loro iniziazione, la richiesta del matrimonio cristiano, l'esperienza del male e della colpa, le dolorose prove della malattia e della morte, anche queste sono le periferie esistenziali verso le quali la Chiesa è impegnata a uscire. Per questo, nella liturgia come anche nello stile e nell'agire concreto della comunità, dovrebbe emergere sempre di più che il trasfigurare investe la vita quotidiana, ma anche la cultura e le tradizioni di fede di un territorio. Uscire, leggiamo infatti in *Evangelii gaudium*, significa non stare in attesa ma prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnando l'umanità. Chi ha esperienza dell'umano sa che bene che nell'ordinaria pastorale dei sacramenti la Chiesa è condotta agli incroci delle strade, la dove si incontra l'umanità reale.
All'uomo che oggi fatica a dare un senso alle grandi tappe della sua vita, i sacramenti della Chiesa offrono la luce del progetto di Dio sulle sue creature. Vita, amore, morte sono, ieri come oggi, le parole dell'umanizzazione, e la richiesta ancora molto ampia in Italia che i sacramenti della Chiesa segnino le grandi tappe della vita, impegna la Chiesa italiana a uscire incontro a questa domanda, non tanto per assecondare tradizioni religiose e abitudini sociali, ma uscire per discernere nella domanda dei sacramenti quel sentimento, più o meno confuso e tuttavia ancora presente nella nostra gente, che nel venire alla vita, nell'amare e nel morire si gioca qualche cosa di essenziale e decisivo per la loro vita. Per questo, l'azione sacramentale è essa stessa scelta missionaria di una Chiesa dalle porte aperte che incontra i lontani e trasfigura i luoghi dove la vita accade.
I sacramenti della Chiesa sono un cammino di umanizzazione evangelica.

Terza consegna. Far vivere l'umanità della liturgia è il compito che ci attende
Una delle acquisizioni di questo Convegno ecclesiale è aver raggiunto la consapevolezza che la realizzazione del nuovo umanesimo in Gesù Cristo non può prescindere dalla natura profondamente umana e autenticamente divina della liturgia. Negli anni che ci stanno davanti sarà più che mai necessario incamminare le comunità cristiane verso la ricerca di una sempre maggiore umanità della loro liturgia, facendo in modo che i credenti assidui come quelli occasionali, attraverso l'umanità del gesto, del linguaggio e dello stile liturgico, facciano esperienza dell'umanità di Dio rivelata da Gesù Cristo.
Dalla lettura delle sintesi mi è venuto spontaneo quanto scritto dal Cardinal Martini: "Se nei vangeli si parla poco o nulla di liturgia, ciò avviene perché essi sono di fatto una liturgia vissuta con Gesù in mezzo ai suoi (…) E' questa la liturgia dei vangeli: essere attorno a Gesù nella sua vita e nella sua morte (…) Tutto ciò che i vangeli riferiscono di Gesù tra la gente è un'anticipazione della liturgia e, a sua volta, la liturgia è una continuazione dei vangeli"1. La liturgia dei vangeli, di cui parla il cardinale Martini, ci indica che sarà sempre più urgente che le nostre liturgie siano capaci di ricreare quel tipo di relazione che Gesù di Nazaret sapeva creare con le persone che incontrava. "La relazione - è stato detto nei gruppi - è lo stile del trasfigurare". Una relazione che è fatta di gesti semplici, ordinari e insieme straordinari per la carica di umanità che trasmettono. "Occorre ritornare alla stanza al piano superiore" in cui Gesù ha celebrato l'ultima cena lavando i piedi ai discepoli.
1 C.M. Martini, "La liturgia mistica del prete. Omelia nella Messa crismale", *Rivista della Diocesi di Milano* 89/4 (1998), pp. 641-648, p. 642.
L'intera esistenza di Gesù è stata una liturgia ospitale, e anche le nostre liturgie sono chiamate a esserlo oggi più che mai. Per questo, negli anni che ci stanno davanti la santità della liturgia sarà chiamata a declinarsi come santità ospitale; non una santità di distanza ma di prossimità.
Di fronte a tutto questo, le liturgie di domani per essere cammini di prossimità, di misericordia, di tenerezza e di speranza saranno chiamate a diventare spazi di santità ospitale. Liturgie ospitali che sanno andare incontro alle persone fino a portare la fatica di chi fatica a vivere e a credere; che siano consolazione per chi è provato e ferito dalla vita, che siano capaci di dare ragioni per sperare. La cura delle relazioni e la tenerezza nel modo di presentarci, ci facciano sentire compagni di viaggio e amici dei

poveri e dei sofferenti. La liturgia che ci attende sarà a immagine del Cristo che proclama: “ Venite a me voi tutti affaticati e oppressi e io vi darò riposo” (Mt 11,28).
Solo così la liturgia della Chiesa sarà all’altezza della Vangelo di Cristo.

PROSPETTIVE

Card. Angelo Bagnasco
Arcivescovo di Genova Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

1. L'occasione propizia e provvidenziale del Convegno

Cari fratelli nel Signore, è con cuore grato che concludiamo i lavori di questo Convegno ecclesiale, occasione di grazia e tempo di ascolto della Parola e della volontà di Dio sulla nostra Chiesa. Veramente il convenire, che ha scandito i decenni dopo il Concilio, è divenuto preziosa tradizione di confronto e discernimento a livello comunitario; ci ha aiutato e ci aiuta a recepire le istanze conciliari, a rafforzare la nostra testimonianza di fede e a contribuire al bene comune del Paese.

Per molti mesi abbiamo preparato queste giornate, in modo che non fossero un evento isolato, ma il punto di arrivo di un percorso condiviso e approfondito. Il frutto di tale itinerario rappresenta fin d'ora un nuovo punto di partenza per il cammino delle nostre comunità e dei singoli credenti. In questo senso, sarebbe parziale affermare che la Chiesa italiana ha celebrato in questi giorni il suo quinto Convegno ecclesiale; ben di più, essa ha scelto di assumere il percorso del Convegno e di mettersi in gioco, in un impegno di conversione finalizzato a individuare le parole più efficaci, le categorie più consone e i gesti più autentici attraverso i quali portare il Vangelo nel nostro tempo agli uomini di oggi.

È uno scopo che ci è stato presentato con chiarezza nella prolusione con cui Mons. Nosiglia ha aperto il nostro appuntamento fiorentino: con lui ringraziamo l'intero Comitato preparatorio e la Giunta per l'impegno costante e qualificato che ci hanno offerto. La gratitudine va anche ai moderatori, ai facilitatori dei gruppi di lavoro e ai relatori finali; va a ogni convegnista, per l'investimento di tempo ed energia che ha messo a disposizione con la sua partecipazione. Abbiamo apprezzato le meditazioni spirituali e il respiro degli eventi culturali che ci sono stati proposti. La nostra riconoscenza è, quindi, per questa Chiesa e per il suo pastore – il Cardinale Giuseppe Betori –, per l'accoglienza che abbiamo ricevuto anche attraverso il servizio di centinaia di volontari, che è integrato con il prezioso lavoro della Segreteria Generale della CEI. Siamo grati, infine, alle autorità civili che, in forme diverse, si sono rese presenti a questo nostro evento: dal Sindaco di questa città, Dario Nardella, al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Come comunità ecclesiale assumiamo con rinnovato impegno la disponibilità all'incontro e al dialogo per favorire l'amicizia sociale nel Paese e cercare insieme il bene comune.

Cari fratelli, quello fatto insieme è stato un cammino sinodale, che ci ha fatto sperimentare la bellezza e la forza di essere parte viva del popolo di Dio, sostenuti dalla comunione fraterna, che in Cristo trova la sua fonte e che ci apre quindi alla condivisione, alla correzione vicendevole e alla comunicazione di idee e carismi. L'immagine del corpo, valorizzata in più punti del Nuovo Testamento per raccontare l'essenza della Chiesa, ci fa sentire responsabili gli uni degli altri; una responsabilità che si estende anche oltre la comunità cristiana e raggiunge tutte le persone, fino alle più lontane, ben sapendo che "non esistono lontani che siano troppo distanti, ma soltanto prossimi da raggiungere"1.

1 Papa Francesco, *Discorso a Prato*, 10 novembre 2015.

Ecco cosa significa che la Chiesa è madre: lo è verso di noi, che ha generato e istruito nella fede, e lo è verso tutti gli uomini, soprattutto gli ultimi, che da lei devono potersi sentire accolti, consolati e spronati. È nelle sue parole e nelle sue scelte – perciò in noi – che chi la guarda può incontrare un segno dell'amore e della tenerezza di Dio, e uno strumento di unità. Tale consapevolezza ci fa percepire l'importanza che la nostra testimonianza sia limpida, che il nostro linguaggio raggiunga le menti e i cuori, e che sappiamo avvicinarci con compassione alle persone nelle tante fragilità che sperimentano ogni giorno.

Il Santo Padre, nel discorso programmatico che ci ha rivolto martedì scorso nella Cattedrale di Firenze, ci ha mostrato lo spirito e le coordinate fondamentali che si attende dalla nostra Chiesa. Ci ha chiesto autenticità e gratuità, spirito di servizio, attenzione ai poveri, capacità di dialogo e di accoglienza; ci ha esortati a prendere il largo con coraggio e a innovare con creatività, nella compagnia di tutti coloro che sono animati da buona volontà.

Il testo del Santo Padre andrà meditato con attenzione, quale premessa per riprendere, su suo invito, l'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* nelle nostre comunità e nei gruppi di fedeli, fino a trarre da essa criteri pratici con cui attuarne le disposizioni.

2. Il bisogno di salvezza da parte di un'umanità fragile e ferita

Le due relazioni introduttive al Convegno ci hanno richiamato le tante povertà che caratterizzano il nostro contesto sociale, e vanno a incidere sul vissuto concreto delle persone, lasciandole talora ferite ai bordi della strada. L'uomo rimane spesso vittima delle sue fragilità spirituali e della disarmonia che deriva dalla rottura di alleanze vitali, come ci ricordava Mons. Giuseppe Lorizio. È estremamente diffuso, oggi, un profondo senso di solitudine e di abbandono; un sentimento di vuoto, legato alla mancanza di mete alte e di persone con le quali condividere obiettivi e impegnarsi per conseguirli. La nostra stessa vita – ci ha aiutato a riconoscere il Prof. Mauro Magatti – rischia di diventare un'astrazione, sempre più frammentata, priva di consistenza e separata da ciò che la circonda, perfino dagli affetti più profondi. Quanti passano buona parte delle loro giornate in mezzo ad altri, ma senza conoscere in modo profondo alcuno e senza essere da alcuno conosciuti nella loro intimità! Questo genera un disagio profondo e insoddisfazione, senza che se ne comprendano le cause, le quali sono da cercare non tanto nella malizia o nell'egoismo dei singoli, ma nella miseria culturale che hanno respirato, nella carente o del tutto assente educazione spirituale e umana, che ha fatto mancare la percezione e l'esperienza dei valori più genuini e non ha guidato a essi. Ai nostri giovani la cultura dominante offre ideali non autentici, legati al perseguimento di un successo effimero o di soddisfazioni momentanee. E lo fa con una pervasività e un'efficacia quasi disarmanti.
È così che tanti sono spinti ad accettare come verità assolute e incontestabili che il tempo sia denaro, con la conseguenza che solitamente non ne rimane per stare vicino agli ammalati e agli anziani; che il valore delle persone sia legato alla loro efficienza, con l'effetto di scartare o sopprimere la vita imperfetta o improduttiva; che dipenda essenzialmente dai beni materiali la qualità della vita. Ancora, che ognuno debba cavarsela da solo, tentazione che alimenta l'individualismo e sprona alla diffidenza e alla falsità, facendo mancare il collante della fiducia che tiene unita una società. Tutto questo genera un carico di sofferenza profonda e in genere inespressa, che rivela il bisogno di una luce per orientare il proprio cammino, e di una mano per non compierlo da soli.
Partendo dalla fede in Cristo Gesù, il Prof. Lorizio ci ha indicato la via dell'umanesimo della nuova alleanza, che si deve realizzare nelle alleanze che la vita quotidiana ci chiama a custodire e a risanare, se infrante: l'alleanza col creato, l'alleanza uomo-donna, l'alleanza fra generazioni, l'alleanza fra popoli, culture e religioni, l'alleanza fra i singoli e le istituzioni sia civili che ecclesiali. Il Prof. Magatti, a sua volta, ci ha provocati a un umanesimo della concretezza, con cui combattere la frammentazione e riqualificare il rapporto tra la nostra persona e la realtà che ci circonda, nella responsabilità verso la rete di rapporti in cui siamo immersi e di cui siamo fatti. Ci ha anche ricordato ciò che caratterizza positivamente la storia del nostro Paese – il 'made in Italy', il volontariato, le cento città, l'artigianato, l'arte, la cura, la carità, le tante forme di sussidiarietà ed economia civile, la famiglia –: sono espressioni già presenti nella realtà, preziosa eredità affidata alla nostra responsabilità.
Da questa consapevolezza muove lo stesso progetto educativo del decennio in corso, declinato nelle cinque vie indicate dal Convegno che tracciano la via missionaria da percorrere per portare a tutti il messaggio di speranza che proviene da Vangelo, e per ricostruire, sulla base di principi più solidi, un tessuto sociale maggiormente vivibile e solidale, che veicoli valori autentici e umanizzanti, e faciliti il conseguimento di una felicità vera e non surrogata.

3. Lo sguardo a Gesù come ispirazione di un nuovo umanesimo

La ricostruzione dell'umano, che la Chiesa avverte come suo compito primario e inscindibile dall'annuncio del Vangelo, passa da un'attenta conoscenza delle dinamiche e dei bisogni del nostro mondo, quindi dall'impegno a un'inclusione sociale che ha a cuore innanzitutto i poveri. Tale impegno operoso muove da un costante riferimento alla persona di Gesù Cristo, modello e maestro di umanità, che dell'uomo è il prototipo e il compimento. "Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in lui i tratti del volto autentico dell'uomo"2 – ci ha detto martedì il Papa –: "Solo se riconosciamo Gesù nella Sua verità, saremo in grado di guardare la verità della nostra condizione umana e potremo portare il nostro contributo alla piena umanizzazione della società" 3

2 Papa Francesco, *Discorso ai rappresentanti del V Convegno ecclesiale nazionale della Chiesa italiana*, 10 novembre 2015.

5 Papa Francesco, *Omelia*, Stadio di Firenze, 10 novembre 2015.

Spetta a noi mostrare a tutti l'infinito tesoro racchiuso nella sua persona, e la luce che da Lui si irradia sulle nostre inquietudini, sulle problematiche e le varie situazioni di vita. Lasciamoci guardare da Lui, "*misericordiae vultus*", consapevoli che la condizione primaria di ogni riforma della Chiesa richiede di essere radicati in Cristo. Contempliamo, quindi, senza stancarci l'umanità di Gesù: in Lui siamo ridestati

alla vita, riconosciamo un'esistenza unificata, raccolta attorno alla costante ricerca della volontà del Padre, e al tempo stesso tutta protesa verso il prossimo.
L'impegno a valorizzare fin dal prossimo futuro quanto emerso dai lavori di gruppo e presentato nelle sintesi finali, mi permette ora di proporre semplicemente alcune sottolineature.
Dobbiamo anzitutto *uscire*, andare. Non basta essere accoglienti: dobbiamo per primi muoverci verso l'altro, perché il prossimo da amare non è colui che ci chiede aiuto, ma colui del quale ci siamo fatti prossimi. "Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza",4 ci ha detto Papa Francesco. Tale sia lo spirito con cui anche noi agiamo: quello di chi ha premura verso tutti e va loro incontro per incontrarli e creare ponti con loro, e tra loro e Cristo. Dobbiamo uscire e creare condivisione e fraternità: le nostre comunità e associazioni, i gruppi e i singoli cristiani, vivano sempre con questo spirito missionario, e su di esso si verifichino periodicamente, poiché da ciò dipende l'autenticità della proposta. Ben venga, quindi, l'impegno – appena risuonato – a formare all'audacia della testimonianza, come quello di promuovere il coraggio della sperimentazione, secondo quanto richiesto soprattutto dai giovani.
4 Papa Francesco, *Discorso ai rappresentanti del V Convegno ecclesiale nazionale della Chiesa italiana*, 10 novembre 2015.
Il passaggio successivo consiste nell'*annunciare* la persona e le parole del Signore, secondo le modalità più adatte perché, senza l'annuncio esplicito, l'incontro e la testimonianza rimangono sterili o quantomeno incompleti. Per portare efficacemente la Parola – l'abbiamo appena sentito – bisogna esserne uditori attenti, fino a restarne trasformati: è davvero necessario un rinnovato sforzo di approfondimento e condivisione della Parola, se vogliamo far nostro il pensiero e la mentalità biblica. Da qui scaturisce uno sguardo evangelico sulla realtà; da qui si diviene capaci di relazioni vere, quindi di incontro, partecipazione e condivisione; da qui, facciamo nostra l'attenzione a non escludere nessuno. Sì, per quanto importante, un grande cuore non basta: la formazione degli operatori, sacerdoti inclusi, deve interrogarci quanto l'educazione dei bambini e dei ragazzi. Un importante capitolo è pure quello che riguarda la comunicazione e la condivisione del messaggio attraverso le moderne tecnologie, delle quali è importante servirsi con sapienza e senza timore.
La terza tappa della missione consiste nell'*abitare*, termine con il quale ci richiamiamo a una presenza dei credenti sul territorio e nella società, secondo un impegno concreto di cittadinanza, in base alle possibilità di ognuno: nell'impegno amministrativo e politico in senso stretto, ma anche attraverso un attivo interessamento per le varie problematiche sociali e la partecipazione a diverse iniziative. Abitare significa essere radicati nel territorio, conoscendone le esigenze, aderendo a iniziative a favore del bene comune, mettendo in pratica la carità, che completa l'annuncio e senza la quale esso può rimanere parola vuota. "Mantenere un sano contatto con la realtà, con ciò che la gente vive, con le sue lacrime e le sue gioie – ci ha detto il Santo Padre – è l'unico modo per poterla aiutare, è l'unico modo per parlare ai cuori toccando la loro esperienza quotidiana"5 Qui, un grazie convinto va speso per le diverse forme di
5 Papa Francesco, *Omelia*, Stadio di Firenze, 10 novembre 2015.
associazionismo e di partecipazione: sì, non partiamo da zero! Nel contempo, anche alla luce di recenti fatti di cronaca, ribadiamo che l'impegno del cattolico nella sfera pubblica deve testimoniare coerenza e trasparenza. Sono rimasto colpito soprattutto dalle attese emerse dai giovani, dalla loro richiesta di riconoscimento, di spazi e di valorizzazione: sono condizioni perché la fiducia che diciamo di avere in loro non rimanga a livello di parole, troppe volte contraddette dalla nostra povera testimonianza.
La comunità e i credenti sono poi chiamati al compito di *educare* per rendere gli atti buoni non un elemento sporadico, ma virtù, abitudini della persona, modi di agire e di pensare stabili, patrimonio in cui la persona si riconosce. Sì, è una famiglia ed è una comunità quella che educa: entrambe necessitano di adulti che siano tali. Ben venga tanto l'indicazione ad accompagnare le famiglie – anche con percorsi di educazione alla genitorialità e alla reciprocità – quanto di porre nuova attenzione per la scuola e l'Università, come pure a fare rete con le diverse istituzioni educative presenti sul territorio creando sinergie e costruendo relazioni che portino a una positiva integrazione di esperienze e di conoscenze.
Tutti questi passaggi, e gli sforzi che ne accompagnano la realizzazione, sono tesi a *trasfigurare* le persone e le relazioni, interpersonali e sociali. Il messaggio evangelico, se accolto e fatto proprio dalle diverse realtà umane, trasfigura, scardinando le strutture di peccato e di oppressione, facendo sì che l'umanesimo appreso da Cristo diventi concreto e vita delle persone, fino a raggiungere ogni luogo dell'umano, rendendoci compagni di viaggio e amici dei poveri e dei sofferenti. Abbiamo sentito le fatiche di questo processo, legate a un certo attivismo pastorale, all'insufficiente integrazione tra liturgia e vita, alla frammentarietà delle proposte. Sono condizioni che vanno considerate con attenzione,

lasciandoci aiutare dalla richiesta di interiorità, di spiritualità e di accompagnamento, di cui ancora una volta proprio i più giovani sono i primi interpreti.

5. Per uno stile sinodale

È significativo pensare che il percorso del Convegno continua nell'imminente Anno Santo di quella Misericordia, che altro non è che il nome dell'amore che Dio ha per noi: amore nella forma della fedeltà assoluta, che genera in noi stabilità, sicurezza e fiducia in qualunque situazione ci troviamo. La misericordia è la via attraverso la quale l'amore del Signore si rivela e raggiunge il mondo ferito, avvolgendolo con tenerezza che consola e rigenerando – qual grembo materno – a nuova vita.

In fondo, è l'amore misericordioso che genera la Chiesa e che ci porta a camminare insieme. L'assunzione di uno stile sinodale – perché giunga ad avviare processi – richiede precisi atteggiamenti, che dicono anzitutto il nostro modo di porci di fronte al volto dell'altro, e indicano nella prospettiva della relazione e dell'incontro la strada di una continua umanizzazione.

Ancora: uno stile sinodale esige anche un metodo, all'insegna della concretezza, del confrontarsi insieme sulle questioni che animano le nostre comunità. Vive di cura per l'ascolto, di pazienza per l'attesa, di apertura per l'accoglienza di posizioni diverse, di disponibilità a lavorare insieme.

Infine, per dare concretezza al discernimento, uno stile sinodale deve sapersi dare obiettivi verso i quali tendere: di qui l'importanza di riprendere in mano l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium.*

Con questo spirito facciamo ritorno alle nostre Chiese e ai nostri territori, senza la paura di guardare in faccia la realtà – anche le ombre -, ma con la lieta certezza di chi riconosce, anche nella complessità del nostro tempo, la presenza operosa dello Spirito Santo, la fedeltà di Dio al mondo.

Vorremmo, quindi, che questo nostro salutarci fosse come un abbraccio che dai Pastori si muove affettuoso e grato verso di voi, cari delegati: in voi vediamo il volto delle comunità cristiane disseminate nel nostro amato Paese. Grazie perché ci siete vicini e ci sostenete con la vostra preghiera e partecipazione.

Ma poi l'abbraccio si allarga, e da voi va incontro ai vostri Vescovi e sacerdoti, riconoscendo in noi il segno povero ma vero di Gesù buon Pastore. I nostri limiti vi sono noti, ma conoscete anche la sincerità dei nostri cuori, la dedizione sulle frontiere del quotidiano, il desiderio di servire il popolo cui Dio ci ha inviati. Noi siamo lieti del vostro abbraccio, e nei vostri volti leggiamo simpatia e fiducia, nelle vostre voci sentiamo incoraggiamento e sostegno. Anche noi – come tutti – ne abbiamo bisogno!

Infine, il nostro abbraccio – di Popolo e Pastori – si dilata, quasi a raggiungere e stringere la persona del Successore di Pietro: Francesco è il suo nome. A lui, la Chiesa italiana vuole riaffermare affettuosa vicinanza e operosa dedizione, rispondendo alla particolare attenzione, alla visibile stima, al paterno affetto con cui guida il nostro cammino.

Sì, che l'eco dei nostri cuori giunga fino al suo cuore di universale Pastore, e confermi – a Lui che conferma noi con il carisma di Pietro – ciò che i figli, con linguaggio semplice e diretto, dicono ai loro più cari: "Le vogliamo bene!".

Firenze, 13 novembre 2015